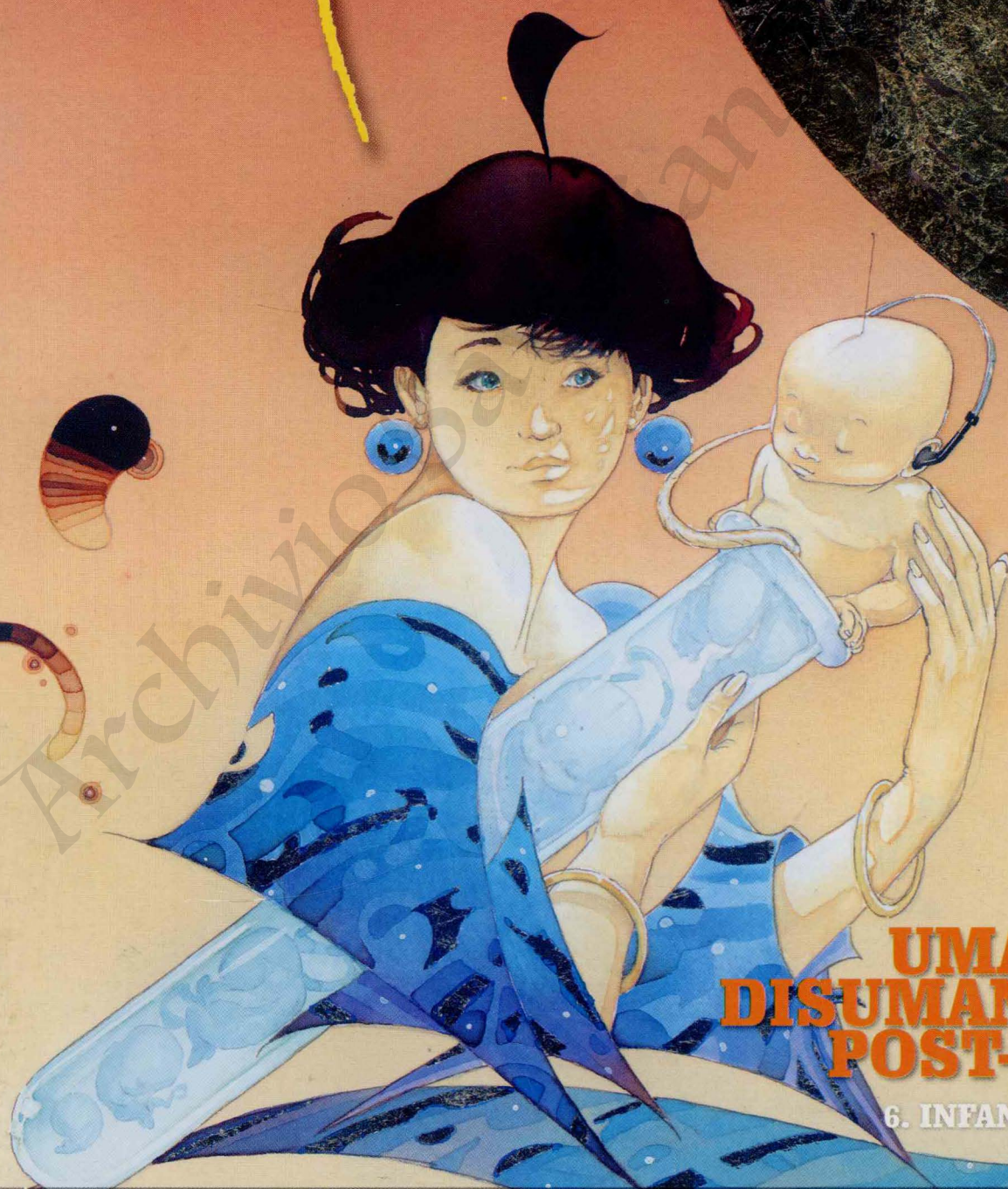


cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



**UMANO
DISUMANO
POST-UMANO**

6. INFANZIA NEGATA?

Editoriale

Il deserto come grazia
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere

a cura della Redazione

A scuola e oltre

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri

genitori efficaci

Una relazione di qualità tra
genitori e figli
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Il tempo libero dell'infanzia
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Tecnologia, gioco e giocattoli
Intervista a Roberto Papetti (1ª parte)
Patrizia Canova, Roberto Morselli

generazione Y

L'infanzia all'epoca
del postumano
Stefano Curci

in cerca di futuro

Infanzia negata e ricerca
della perfezione
Milena Santerini

che aria tira a scuola?

Il '68 quarant'anni dopo
Antonio Nanni

per chi suona la campanella?

Quando la linea retta è atea
Gianfranco Zavalloni

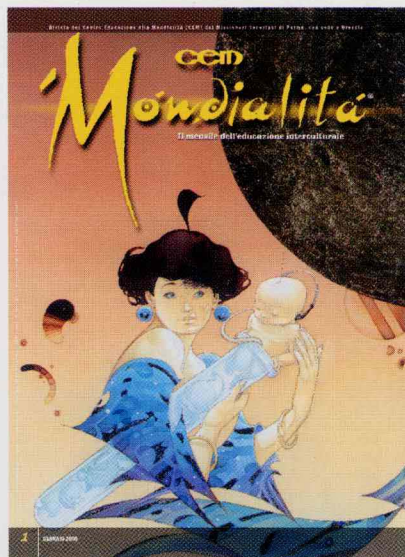
Il "restodelmondo"

agenda interculturale

Quando i musulmani aprono
«na ciesa»
Alessio Surian

scor-date

Uomini e non
a cura di Dibbi



la scuola degli altri

Mass media e diversità culturale
in America
Andrea Raza

saltafrontiera

Parlare della morte ai bambini
Lorenzo Luatti

educare al pluralismo religioso

Per ripensare la fede
come «fede corporale»
Marco Dal Corso

spazio Caritas

Il trauma
Paolo Beccegato

nuovi suoni organizzati

Ricordo di Fabrizio De André
Luciano Bosi

omsizzar

Di «mori» in Italia, di italiani
in Usa e di quiz
Daniele Barbieri

spazio cem

Un nuovo gruppo CEM a Viterbo
Gioiafrancando

Nadia Savoldelli

Mediamondo

i paradossi

Hanno ucciso l'arcivescovo
Domenico Milani

la pagina di... r. alves

In nome del nonno, del nipote
e dello scherzo (prima parte)

dossier

UMANO DISUMANO POST-UMANO 6. INFANZIA NEGATA?

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

Infanzia negata?

Il bambino che manca. Adozione
tra dramma e speranza
di Carla Sartori

India. Per uscire dal disumano

di Daniela Invernizzi

Cinema.

L'enfant. Una storia d'amore
a cura di Lino Ferracin



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-
tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-
ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti,
Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea
D'Anna, Marianonietta Di Capita, Alessandra
Ferrario, Giuliana Gatti, Francesca Gobbo,
Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti,
Margherita Porcelli, Carla Sartori, Eugenio
Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Va-
lenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

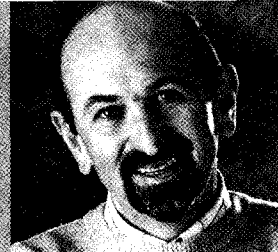
Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Il deserto come grazia

Raramente, nella storia, è stato forte come oggi il bisogno di tornare su quelle figure che, nella cultura, nella politica o nel mondo delle religioni, hanno saputo incarnare la fatica a caro prezzo della profezia. Scarseggiano i veri profeti, ed è diventato difficile librarsi al di là di questo duro presente, per la penuria della fondamentale virtù della speranza. È prezioso, dunque, che Raffaele Luise (giornalista religioso di Radio Rai) abbia scelto di costruire un personale pantheon di personaggi capaci di dialogo e di futuro, offrendoci di condividere il suo percorso: penso alla commovente intervista a padre Benedetto Calati, priore di Camaldoli e *alter ego* di Gregorio Magno, *La visione di un monaco*, e all'intenso colloquio col filosofo Norberto Bobbio, *Dubbio e mistero*. All'inizio del 2008 - un anno che vedrà molti anniversari a forte rischio di derive retoriche - riprendo in mano la sua ultima fatica, *Chiedi alla sabbia*, di pochi mesi fa. Spinto dalla questione scottante dell'immigrazione, che sta contribuendo a cambiare radicalmente la società di molti Paesi (fra cui il nostro), egli si pone sulle tracce di Charles de Foucauld, grande pellegrino dell'Assoluto che una febbre conradiana ha spinto, un secolo fa, verso l'ignoto ed il rischio: fino a farsi monaco in terra d'islam. Questo libretto è importante perché non possiamo essere insensibili alla situazione del mondo, a quella dei *migranti*, e non fare niente o accontentarci di *prediche pie*: certo, «non tutti i cammini sono per tutti i camminanti, ma non possiamo rimanere fermi». E se ogni sentiero è personale, la memoria potente di fratel Charles rappresenta una scossa per rimetterci in cammino! Perché de Foucauld, fattosi *tuareg* fra i *tuareg*, è stato un profeta autentico: per di più in quella terra d'Algeria che ha conosciuto negli anni Novanta una violenza terribile e intestina, e ancora l'anno scorso è stata nuovamente colpita dal verbo mortifero di Al Qaeda, per farla ripiombare nel baratro. Durante il soggiorno nel sud del Sahara, il suo impegno costante fu quello di avvicinare le persone e di guadagnare la loro amicizia, cercando di stringere contatti coi suoi sospettosi vicini e di farsi benvolere da loro grazie ai suoi modi gentili. Come *fratello universale* s'interessava dei loro problemi, curava gli ammalati, aiutava i poveri e offriva la semplice ospitalità di cui poteva disporre a un flusso costante di visitatori.

Sin dai primi passi di Luise emerge uno sguardo spiazzante, capace di mettere in crisi i facili cantori dello *scontro di civiltà*. Siamo all'interno della basilica di Notre-Dame d'Afrique, ad Algeri, armonica nell'impasto di stile neobizantino della sua struttura e quello ispanomoresco delle decorazioni, dell'abside e del campanile che evoca un minareto da moschea. Qui, a caratteri cubitali, una scritta che corre tutto intorno all'abside dice: «Nostra Signora d'Africa prega per noi e per i musulmani». Una preghiera inaudita, che colpisce con la forza di una frustata sul cuore... Da quel momento, il suo viaggio si fa più scopertamente iniziatico, segnato da incontri decisivi. Fino a cogliere come avesse ragione de Foucauld quando scriveva nel diario che «bisogna passare attraverso il deserto e sostarvi, se si vuole ricevere la grazia di Dio». E che il deserto è una grazia non in quanto luogo del *contemptus mundi*, della tentazione e della lotta col demonio, ma piuttosto perché solo lì è possibile cogliere, spontaneamente, la *vita ignuda* nel suo scorrere segreto, la pura trasparenza dell'Essere. In tal senso, il deserto è lo spazio privilegiato del confronto con se stessi, dove è più facile cogliere il *respiro di Dio*...

Saranno i contemplativi a salvare il nostro mondo, così irretito dall'idolo del mercato che estende i suoi tentacoli fino nei luoghi sacri? Mi piace pensarlo! E non è casuale che il pellegrinaggio di Raffaele si chiuda su Napoli, con una chiacchierata con p.Alex Zanotelli sui mali di quella città e sulle ingiustizie quotidiane di casa nostra, come la lotta per il bene cruciale dell'acqua. Perché chi ha conosciuto il deserto ha imparato la preoccupazione per la sorte dell'altro. □

**Saranno i contemplativi a salvare
il nostro mondo, così irretito dall'idolo
del mercato che estende
i suoi tentacoli fino nei luoghi sacri?
Mi piace pensarlo!**

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di **CEM Mondialità** affronta il dibattito sul tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione» con una prospettiva decisamente diversa rispetto ai numeri precedenti. Il **dossier**, infatti, ospita due contributi di taglio più «esperienziale» e meno teorici rispetto alla consueta impostazione. Non c'è da stupirsi: lo stesso titolo del **dossier**, *Infanzia negata?* è un duro richiamo alla realtà.

«Ogni bambino alla sua nascita è sempre da accogliere come un piccolo Mosè, un Dalai Lama, maschio o femmina che sia - scrive Antonio Nanni nell'introduzione -. È la vita che rinasce, che si rinnova, che chiede futuro, che si apre alla speranza di una nuova umanità. Per questo i diritti dell'infanzia, il rispetto della vita e della dignità di ogni bambino sono il primo segno che indica il grado di civiltà di qualsiasi convivenza sociale. Dai bambini soldato, allo sfruttamento del lavoro minorile... siamo sempre dinanzi alla tragedia dell'infanzia negata e alla violazione dei diritti del bambino. Riflettere sul rapporto violenza e bambini - prosegue Nanni - significa essere molto crudi nella denuncia, perché le odierne incarnazioni di Erode non vanno cercate sulla luna ma, il più delle volte, tra le pareti domestiche, negli ambienti ordinari dove i bambini passano le ore del giorno, come a scuola o per strada».

È in questa prospettiva che le due autrici del dossier, Carla Sartori e Daniela Invernizzi, ci parlano di *infanzia negata* a partire da esperienze di vita vissuta, rispettivamente con una dolente riflessione dedicata al dramma dell'adozione e un'inchiesta-reportage sulla schiavitù dei bambini lavoratori in India. «Prendo in esame lo "spaccato dell'adozione" - scrive Carla Sartori - perché più di altre tematiche va a colpire in profondità la relazione che inizia fra il bambino e i suoi genitori naturali e/o adottivi che siano, fra avere una famiglia e non averla, fra vivere in un istituto e abitare in una casa», mentre Daniela Invernizzi ci ricorda che «milioni di bambini/e, ragazzi/e sono sfruttati a tempo pieno, svolgono attività ad alto rischio, vivono in condizioni di schiavitù, sono coinvolti in attività illecite: in sintesi subiscono situazioni di gravissima violazione dei diritti sanciti dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza».

Lino Ferracin, nella sezione dedicata al Cinema, si ricollega al tema dell'infanzia negata presentandoci il film *L'Enfant - Una storia d'amore*, dei registi Jean-Pierre e Luc Dardenne, che propone la vicenda della scoperta dell'amore di un padre verso il proprio figlio, sentimento per lui sconosciuto fino ad allora in quanto genitore.

L'inserto dedicato alla comunicazione interculturale ci riserva in questo numero un'argomentata riflessione di Adel Jabbar sul difficile inserimento sociale di un'immigrata, Nesta, prendendo lo spunto dalla sua storia pubblicata nel libro *Ho trovato l'Occidente, storie di donne immigrate a Palermo*, a cura di Amelia Crisantino.

Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo l'articolo di Andrea Raza su mass media e diversità culturale in America, che esamina la possibilità che esso rappresenti un modello per il giornalismo interculturale. Infine, Luciano Bosi ci propone un affettuoso ed energico ricordo di Fabrizio De André e del suo cd-capolavoro, *Creuza de mă*.

Angelo Pacifico

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da Angelo Pacifico, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo.

Nato a Taranto nel 1977, Angelo Pacifico ha frequentato la Scuola Superiore d'arte applicata del Castello Sforzesco di Milano. Le sue opere sono state selezionate per essere esposte nel Castello Aragonese di Taranto e nel palazzo Ars-Habitat di Genova. Nel 2006, in occasione del Salone del mobile, ha collaborato con l'associazione Esterni, realizzando opere in digitale. Ha collaborato inoltre con diverse realtà teatrali milanesi come scenografo. Alla ricerca di nuove forme di espressione, Angelo Pacifico si è avvicinato sempre più alla "Street Art", tanto che i suoi quadri sembrano essere frammenti rubati ai muri della città.

Per contatti: angelobegbie@gmail.com
www.artmajeur.com/pacifico



> **Tommaso Bettati**
Casale di Albino (Bg) - 26 novembre 2007

Seguendo da anni con interesse CEM Mondialità, ne ho sempre apprezzato la linea lungimirante. L'insegnante che se ne serve come strumento di riflessione e poi di traduzione nel vissuto formativo della classe non può che seminare esperienze che, per quello che oggi ancora può la scuola, incidono prima o poi sulla maturazione degli allievi.

E tuttavia, esprimo un dubbio, non tanto sulla linea e sul metodo, quanto sullo sfondo della scena formativa e pedagogica.

Parlo della visione che abbiamo del mondo e della realtà, che incide in modo determinante sul modo di esserci e di porci nella vita personale, sociale, culturale, religiosa e politica. Quella oggi dominante sembrerebbe averci portato al rischio di estinzione.

E qui, pensando ad un'alternativa mi viene alla mente una persona che lei conosce molto bene e che un po' conoscono anche i lettori di CEM Mondialità, Raimon Panikkar.

Il saggio monaco filosofo dei monti di Barcellona da anni non si stanca di ripetere: «Manca, soprattutto nell'uomo moderno, un senso co-

smico dell'esistenza umana, la visione cosmoteandrica della realtà».

Guardando a Panikkar da tempo, spesso mi capita di imbartermi in riferimenti a lui e in usi parziali del suo pensiero da parte di persone che non osano porsi nel cammino lungo e difficile di un cambiamento di mentalità per una «nuova innocenza». Si gira al largo, in periferia, se ne prendono delle compresse quando tutto il suo pensiero ruota complesso, armonico, organico, profondo e affascinante intorno ad una cosmovisione altra.

Ebbene, domando: tale visione della realtà è abbastanza convincente e decisiva da proporla all'interno della vostra traccia pedagogica, per non girare quasi a vuoto? Personalmente parlerei di pedagogia cosmoteandrica, come vero «novum» per la lettura e per la comprensione del reale, come tessuto ed orizzonte del pensare e dell'agire. Si tratta di come sentire e vivere nel mondo. Credo proprio che l'elaborazione di Panikkar possa entrare con pieno consenso e in modo liberante nella vostra proposta educativa. In pratica, la vostra rivista forse potrebbe aprire una pagina di avvicinamento progressivo e continuo alla proposta di Panikkar. Ciò potrebbe tradursi in confronto e approfondimento a più voci, arrivando forse anche a un dialogo con i lettori. Troppo entusiasmo? Spero di no, ma può succedere quando si è trovato il tesoro lungo la strada.

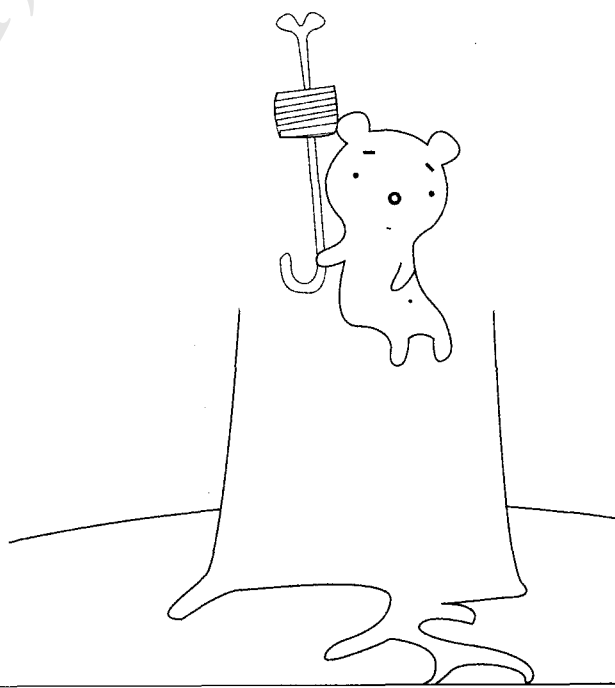
Panikkar dice di consegnare la sua proposta al terzo millennio, senza fretta, ma io mi auguro che non si tardi ad approfittarne subito a piene mani. □

Caro Bettati,

la ringrazio sinceramente dell'attenzione con cui segue la nostra rivista, e mi compiaccio della sua capacità di non demordere nella ricerca e nella sperimentazione. Non capita spesso di incontrarne, purtroppo, di questi tempi! Venendo a Panikkar, si tratta di un autore che - come lei sa - è particolarmente caro al CEM, e di cui l'anno scorso ho avuto il piacere di ospitare nella collana della EMi che dirigo, *Parole delle fedi*, col titolo *Divinità*. E la sua visione della realtà come cosmoteandrismo, al di là del neologismo un po' complesso, è indubbiamente una chiave di lettura importante, ed utile soprattutto in un'epoca che soffre di troppe frammentazioni e di una scarsa capacità di mirare alto. Non di rado, ci capita di farvi riferimento, e in passato abbiamo dedicato molti articoli al suo percorso. L'idea, che lei suggerisce, di riprenderlo in mano una volta di più, non è per nulla banale. Anzi. Ci penseremo sopra, e questa breve risposta è anche l'occasione di verificare la disponibilità di qualcuno dei nostri autori abituali (o, perché no?, di una *new entry*), per assumersene la responsabilità.

Ricambiando la cordialità

Brunetto Salvarani



Gli studenti italiani sono tra i più somari in Europa

Ansa online
5 dicembre 2007

Matematica, scienze ma anche comprensione e lettura: gli studenti italiani non riescono a migliorarsi, anzi si confermano fanalino di coda dell'Unione Europea e i tra i più «somari» a livello dei paesi Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). La pagella per la scuola italiana viene dal rapporto Ocse-Pisa (*Progress in International Reading*) 2006, giunto alla terza edizione. Esso fotografa la situazione degli studenti di 15 anni di età in 57 paesi del mondo. I risultati non lasciano dubbi: l'Italia è al 33° posto per competenze di lettura, al 36° per cultura scientifica, al 38° per quella matematica. Con risultati che sono peggiorati rispetto alle precedenti rilevazioni triennali, avvenute nel 2000 e nel 2006. Risultati ancora più pesanti se si considera il livello di Pil del paese e il numero dei progetti di ricerca. Quello che il rapporto evidenzia è, soprattutto, l'alto numero (un quarto o più) di studenti che hanno raggiunto un risultato sotto il livello 2, in pratica l'insufficienza.

Cultura scientifica

Di male in peggio. Se nel 2003 i quindicenni italiani figuravano al 27° posto per le loro competenze nelle materie scientifiche, nel 2006 sono slittati al 36° posto. In cima alla lista figurano gli studenti della Finlandia, paese che non solo continua a mantenere buoni

Quello che il rapporto evidenzia è, soprattutto, l'alto numero (un quarto o più) di studenti che hanno raggiunto un risultato sotto il livello 2, in pratica l'insufficienza

risultati (da 548 punti a 563), ma in cui tutti gli alunni raggiungono livelli di buon rendimento. Dietro l'Italia si piazzano Portogallo (474), Grecia (473) e Israele (454). Fra i Paesi al di sotto della media Ocse, oltre all'Italia, si posizionano Croazia, Slovacchia, Lituania, Norvegia. E peggio dei nostri

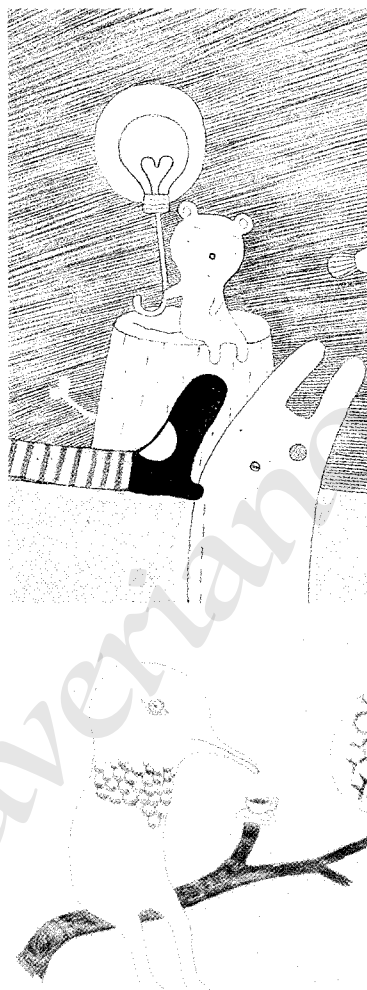
ragazzi, oltre ai coetanei di Portogallo e Grecia, fanno gli studenti di Bulgaria (434 punti) e Romania (418), fra gli ultimi entrati nell'Ue.

Letture

L'Italia si posiziona al 33° posto, totalizzando un punteggio totale di 469, che la posiziona al di sotto della media Ocse nella classifica che vede ai primi cinque posti Corea, Finlandia, Hong Kong, Canada e Nuova Zelanda. Di paesi dell'Unione Europea, soltanto Repubblica Slovacca, Spagna e Grecia hanno fatto peggio del nostro paese, oltre alle nuove entrate Bulgaria e Romania. L'Ocse, inoltre, rileva come l'Italia abbia peggiorato il proprio risultato rispetto al primo rapporto Ocse-Pisa del 2000. Per quanto riguarda la differenza tra maschi e femmine, le ragazze di tutti i paesi interessati dalla ricerca hanno fatto meglio dei loro coetanei: in particolare, per quanto riguarda l'Italia lo scarto è di 41 punti a favore delle studentesse.

Conoscenze matematiche

Italia al 38° posto (con 462 punti) della classifica che vede ai primi cinque posti Taiwan, Finlandia, Hong Kong, Corea e Olanda. Peggio dell'Italia, tra i paesi dell'Unione Europea soltanto la Grecia che si posiziona al 39° posto e Bulgaria e Romania. Anche per la cultura matematica, come per la capacità di lettura, almeno un quarto degli studenti che hanno partecipato al progetto non ha raggiunto la «sufficienza» del secondo livello di conoscenza, classifica in cui siamo superati anche dalla Grecia. L'Italia, infatti, è fuori anche dalla classifica che vede almeno il 70% degli studenti raggiungere il secondo livello. Come per le altre due rilevazioni Ocse-Pisa, anche per quella matematica i risultati ottenuti nel 2006 sono peggiori di quelli del 2003. A differenza della classifica per capacità di lettura, per la matematica i ragazzi si sono comportati meglio delle loro colleghe studentesse.





Una relazione di qualità fra genitori e figli

A ddentrarmi nei meandri delle tematiche familiari e raccontarle mi offre l'utile opportunità di convincermi sempre più della basilare incidenza che ha la questione della costruzione puntuale di una relazione di qualità tra genitori e figli.

La madre e il padre, a seconda dell'età e del contesto dove si vive ed opera, una volta stabiliti interventi non dissonanti, sono tenuti a mettersi in gioco seriamente e con spirito di attenta, meticolosa osservazione, senza emettere giudizi perentori, categorici, che compromettono molto l'efficacia delle relazioni.

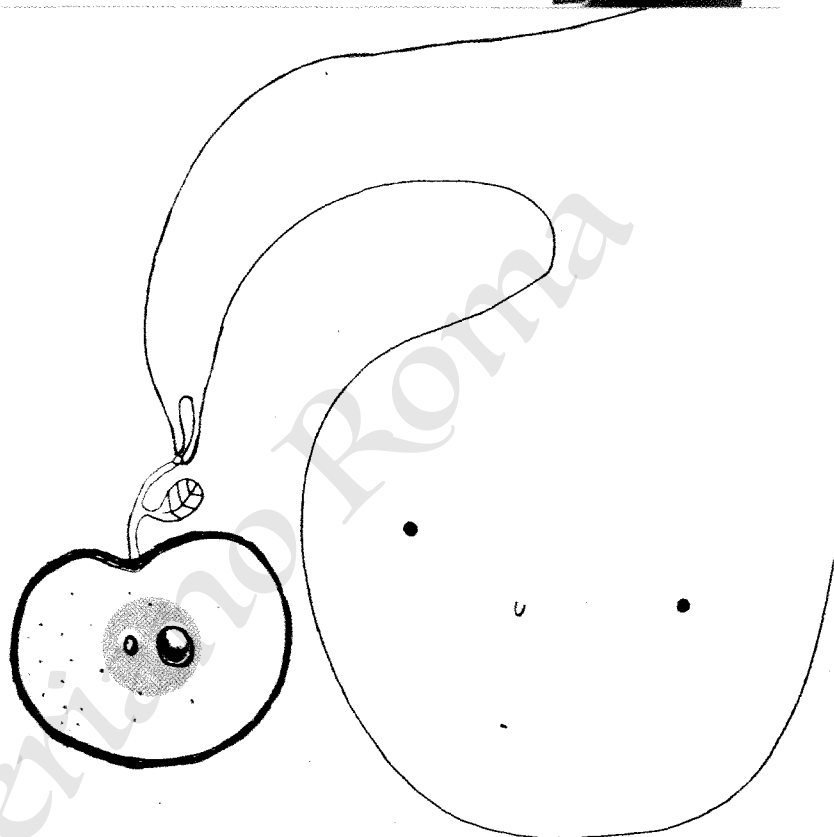
Se a tutto questo si aggiungono la fretta e l'impazienza di conseguire subito risultati soddisfacenti, ebbene risulta sempre più difficile ed arduo *diventare* ed *essere* genitori adeguati.

Mi riferisco proprio a quelle numerose occasioni nelle quali si viene imbrigliati, bloccati, al punto tale da alzare muri d'incomunicabilità e d'incomprensione nei confronti delle tante istanze che provengono dai figli. Che hanno voglia di essere ascoltati, compresi, che desiderano e chiedono in varie maniere di crescere, fare esperienze, esplorare, talvolta anche di sbagliare, per capire quello che succede, ma non amano essere ossessionati dall'ansia della perfezione o della prestazione compiacente.

Nella difficile ma anche avvincente, gradevole esperienza quotidiana di genitore, pur se con accentuazioni e

Nella difficile ma anche avvincente, gradevole esperienza quotidiana di genitore, pur se con accentuazioni e sfumature diversificate, mi è capitato di notare da parte dei figli reazioni particolari, infastidite, proprio quando percepiscono di essere pressati, non riuscendo a vivere compiutamente dei percorsi di crescita autonoma

sfumature diversificate, mi è capitato di notare da parte dei figli reazioni particolari, infastidite, proprio quando percepiscono di essere pressati, non riuscendo a vivere compiutamente dei percorsi di crescita autonoma. Al-



lora, puntare sulla qualità della relazione risulta decisivo e produce, anche se non sempre subito, indubbi benefici.

Puntare sulla qualità della relazione

Serve ben poco forzare i tempi di maturazione e di sviluppo dei nostri figli; è solo nocivo e controproducente impegnarsi per ottenere un consenso superficiale, non convinto e nemmeno condiviso.

È invece sempre utile un dialogo aperto, anche se serrato, che aiuti ad assumere precise responsabilità, commisurate alle circostanze e al-

l'età. Affermo questo, tenendo presente una mia parziale angolazione visuale, e perciò desidero farmi aiutare da un paio di vissute esperienze concrete, andando anche indietro nel tempo, quando sono stato anch'io figlio.

La prima si riferisce alla delicata ed importante decisione di instaurare e costruire una relazione affettiva sentimentale dai contorni stabili, all'interno della quale non bisogna prevedere un'intrusione ed un'invasione prevaricanti.

Certo, le preoccupazioni frequenti di un padre e di una madre sono la serenità, il benessere e la felicità di una figlia, ma questo legittimo stato d'animo deve consentire anche dei rischi, delle responsabilità e soprattutto dei mirati percorsi autonomi di crescita e di maturazione, altrimenti non si va molto lontano.

Semmai, è necessario interrogarsi se vale la pena ridefinire il ruolo, in quanto genitori/educatori, che, pur rispettosi delle relazioni dei figli, hanno il dovere da una parte di accompagnare ed offrire suggerimenti preziosi per cercare di non fare naufragare i rapporti, e dall'altra di non essere semplici spettatori passivi di tutto ciò che accade.

L'altra esperienza di grande attualità è quella che vivo rispetto alla tipica esperienza adolescenziale di un figlio quindicenne, che mette a dura prova il ruolo di genitore.

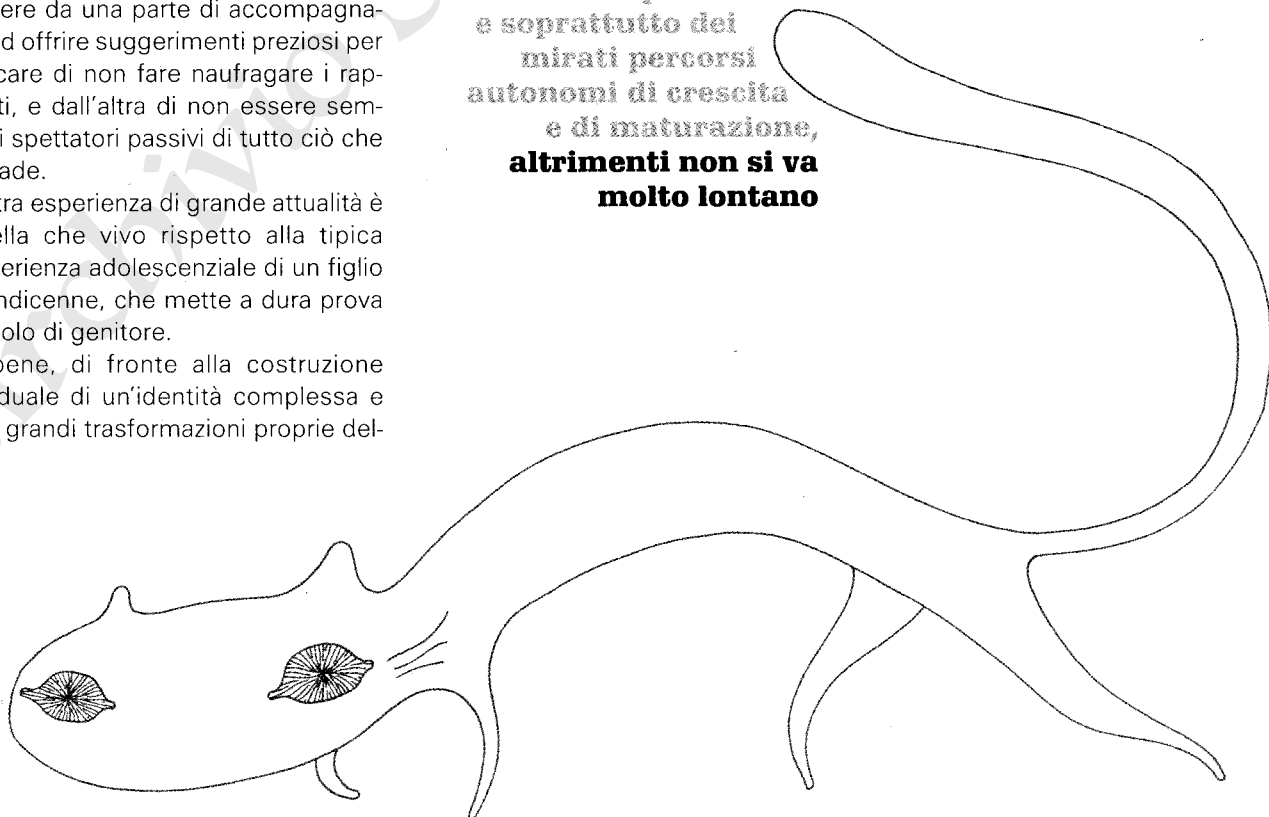
Ebbene, di fronte alla costruzione graduale di un'identità complessa e alle grandi trasformazioni proprie del-

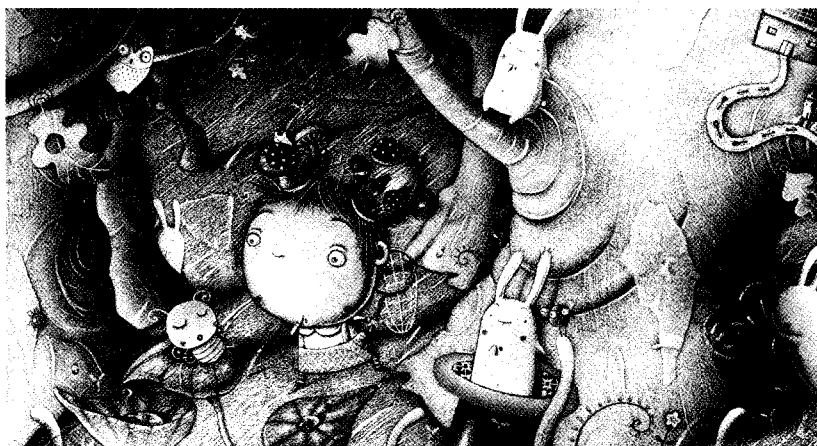
l'età, che sfociano in contrapposizioni, anche noi come genitori non possiamo esimerci di accettare questo periodo nebuloso, tormentato ma anche vitale, appassionante. Perché non ci ricordiamo come eravamo noi in quel periodo? Anche a noi spetta vivere ed affrontare i mutamenti, adeguandoci sapientemente alle esigenze dei nostri figli, che vivono tali esperienze tumultuose, che fanno parte della vita e non sono eliminabili.

Certo, le preoccupazioni frequenti di un padre e di una madre sono la serenità, il benessere e la felicità di una figlia, ma questo legittimo stato d'animo deve consentire anche dei rischi, delle responsabilità e soprattutto dei mirati percorsi autonomi di crescita e di maturazione, altrimenti non si va molto lontano

Elargire fiducia

Tra i praticabili comportamenti che dobbiamo avere, rientrano quelli salutari dell'attrezzarsi ed elargire tanta fiducia, malgrado le naturali paure ed incertezze che ci abitano. Consapevoli che probabilmente saremo così protagonisti anche di relazioni conflittuali da affrontare e gestire in maniera sapiente e costruttiva. Piuttosto che allontanarsi e fare valere la forza muscolare del potere genitoriale, è meglio, questo l'ho constatato di recente, dare fiducia ed accettare la sfida nel compiere costanti piccoli passi di avvicinamento per percorrere la strada del dialogo a tutti i costi, in modo da stabilire rapporti positivi, pur se lastricati di fatica; alla lunga questi rendono più agevole il cammino. Inciamperemo di meno, per poi rialzarci più sicuri e fiduciosi.





Il tempo libero dell'infanzia

È risaputo che ogni epoca, ogni popolo possiede una diversa concezione dell'infanzia. Anche la sua durata è diversa nelle varie epoche e nei vari paesi: nella nostra società l'infanzia (o comunque lo stato di dipendenza dagli adulti) è molto prolungato rispetto ad altre culture, anche conviventi nello stesso territorio. Tra i Rom, ad esempio, molti ragazzi e ragazze già a 15 anni si sposano e procreano figli: essi rimangono certamente a vivere nella famiglia del ragazzo, ma comunque vengono considerati adulti a tutti gli effetti. I bambini vengono visti già come adulti *in nuce*, per cui godono di una libertà di scelta dalle idee della famiglia molto più ampia di quella presente nelle famiglie italiane. Ovviamente è il gruppo più allargato a fare pressione affinché essi continuino a mantenere vivi i loro modi di vivere, soprattutto con la chiusura del gruppo stesso a tutto ciò che è esterno e potenzialmente pericoloso.

Possiamo asserire, insieme alla psicologia sociale, che ogni epoca e ogni popolo crea quell'infanzia funzionale a crearsi competenze da poter spendere per integrarsi nella società del futuro, caratterizzata da una determinata economia e tecnologia

Possiamo asserire, insieme alla psicologia sociale, che ogni epoca e ogni popolo crea quell'infanzia funzionale a crearsi competenze da poter spendere per integrarsi nella società del futuro, caratterizzata da una

determinata economia e tecnologia. Quindi non possiamo stupirci se l'infanzia davanti ai nostri occhi mostra caratteristiche lontane da quelle possedute e comprese da noi adulti. Il nostro sguardo va alla ricerca di ciò che è conosciuto, ciò che diverge molto può diventare fonte di ansia. Ma vediamo alcune indagini fatte sui minori che in qualche modo possono modificare anche la nostra visione.

Tempo libero, spazio da vivere

Il tempo libero, considerato come il residuo del tempo riservato alle occupazioni (scuola o lavoro) e dedicato a rilassarsi o divertirsi, oggi è considerato un potenziale spazio di crescita, in quanto offre opportunità aggiuntive, anche se non necessariamente congruenti rispetto a quelle già presenti nei luoghi formalmente devoluti alla formazione e alla socializzazione. Ciascun bambino/a ha la possibilità cioè di fare molteplici attività nel tempo extrascolastico che costituiscono nuove opportunità per la sua formazione: possono essere attività organizzate, ma anche non organizzate (come il gioco spontaneo e incontri con il gruppo dei pari). Ovviamente la scelta è parzialmente devoluta al bambino/a, ma è fortemente mediata dai ritmi di vita dei genitori, dalle loro condizioni economiche e dalle opportunità presenti nel territorio.

Da alcune indagini fatte nel 2000¹, risulta che il tempo libero dei minori si caratterizza per una molteplicità di attività; comunque si rileva che il mezzo televisivo svolge un ruolo crescente con l'aumentare dell'età (dall' 87% tra i bambini da 3 a 5 anni al 94,9 % tra i giovani da 15 a 17 anni). Anche la radio risulta essere una compagna assidua dei pomeriggi in casa o in camera. Tra le attività svolte in solitudine, anche la lettura di libri sembra crescere con l'età, soprattutto per le femmine. La vita relazionale con i compagni e gli amici continua però ad essere centrale nelle giornate da

oltre il 60% dei soggetti. Accanto ai media tradizionali troviamo i nuovi media: cd, videogiochi, computer, Internet. Essi vengono usati soprattutto dagli 11 anni in su, arricchendo il modo di usare il proprio tempo libero, ponendosi spesso come complementare ai media tradizionali. È soprattutto lo sport ad essere l'attività più praticata fuori casa.

Diversi stili, diversi tempi liberi

Interessanti sono i profili tratti dall'indagine citata, che mette in evidenza 5 categorie:

Gli ipoattivi relazionali (34%). I minori appartenenti a questa categoria trascorrono il loro tempo sostanzialmente davanti al televisore, anche per mancanza di risorse finanziarie e culturali da parte della famiglia.

I preadolescenti poliedrici (20%). Di età compresa tra i 6 e i 10 anni, svolgono attività sportive con continuità e a pagamento, visitano mostre e monumenti, leggono libri, utilizzano videogiochi, vanno al cinema e a teatro. Lo status familiare risulta congruente con quello culturale, di tipo medio-alto.

Gli adolescenti e i giovani tradizionalisti (16%). Sono in prevalenza femmine (60%), adolescenti dagli 11 ai 14 anni (65%) e giovani dai 15 ai 17 anni (33%), che nel tempo libero leggono e ascoltano la radio, vanno a teatro, al cinema e alle mostre. Non navigano in Internet. Il livello culturale delle famiglie correlate a questo gruppo risulta basso.

Gli adolescenti e i giovani poliedrici (16%). Sono soprattutto maschi (63%) e di età compresa tra i 15 e i 17 anni. Il loro tempo libero è caratterizzato sia dall'uso dei nuovi media sia da altre attività come la fruizione di spettacoli e intrattenimenti dal vivo. Essi spaziano dal virtuale al reale, da pratiche impegnate a pratiche disimpegnate. Le famiglie di appartenenza sono di cultura medio-alta.



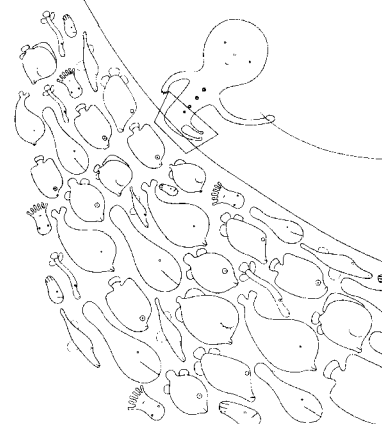
**Da questa indagine
risulta l'importanza
di due elementi:
il livello culturale
e le potenzialità
finanziarie della
famiglia
per arricchire
il percorso formativo
del figlio/a.**

Gli iperattivi raffinati (11%). Si tratta di un gruppo trasversale sia per età, sia per genere, caratterizzato da una grande versalità di pratiche culturali e di svaghi, grazie anche alle possibilità finanziarie della famiglia di appartenenza. In particolare risultano prevalenti i consumi colti rispetto alle altre attività, accompagnata da pratiche sportive di *èlite*. □

¹ Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Osservatorio nazionale per l'infanzia, *L'eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Istituto degli Innocenti, Firenze 2006.

Alcune riflessioni

Da questa indagine risulta l'importanza di due elementi: il livello culturale e le potenzialità finanziarie della famiglia per arricchire il percorso formativo del figlio/a. Sapendo che un numero sempre maggiore di famiglie è costretto a rivedere il proprio livello di vita, a causa della continua crescita dei costi, la sfida è quella di far prevalere modi di passare il tempo libero intelligenti e poco legati al denaro, altrimenti il rischio è che un numero sempre maggiore di ragazzi trascorra il proprio tempo libero in solitudine davanti alla tv. Altra considerazione è che noi adulti ci siamo costruiti un immaginario sui giovani molto parziale e non rispondente alle loro reali potenzialità e comportamenti: la ricerca sottolinea il loro multiforme ingegno e la loro plasticità nell'interagire con opportunità ambientali e tecnologiche. Forse ogni «vecchia» generazione fatica a dare fiducia alle nuove; forse le nostre categorie mentali appartengono ad un'epoca già passata; forse questo ci serve per rafforzare il desiderio di riconnetterci a loro per aiutarli a diventare visibili e giustamente importanti.





Tecnologia, gioco e giocattoli

Intervista a Roberto Papetti

PRIMA PARTE

Che rapporto hai con la tecnologia? Che rapporto hanno con essa i bambini di oggi? Come li può aiutare nella crescita? In che senso, al contrario, può rappresentare un problema?

Con la tecnologia ho un rapporto problematico, mi mette inquietudine, sento che tutto quello che sta attorno a noi è natura trasformata e dominio senza possibilità. Non c'è tempo per comprendere, per assimilare, per decidere se accogliere o rifiutare. La tecnologia ci sta addosso e nello stesso tempo non ne possiamo fare a meno. Ogni tanto, da buon seguace di Ludd, sfascio qualcosa, roba mia: un telefonino, un portatile, un televisore. È facile supporre siano attacchi isterici, ridicoli, più che da luddista da «luddico» scemo. Forse dipendono da una moderata possessione psicotica, forse da un voler celebrare un rito, un culto tribale con scongiuri. Perché il mondo della tecnica è a volte assai brutto, in modo particolare quando aumenta la potenza fisica dell'uomo, e quindi la possibilità di compiere un male più grande, mentre le possibilità di bene rimangono atrofizzate. Fa smarrire il senso della misura, abitua a non concepire la terra come un luogo da abitare, ma come un luogo da dominare e consumare fino all'usura.

Adesso ho addosso la luce del neon, rappresenta il vecchio e il nuovo degli ambienti abitativi, l'età della pietra e dell'era spaziale, polarità fuse tra la desolazione e l'esaltazione, acquario e prigionia. Che possibilità ci sono di tirarsi via di dosso questa luce catodica e fluorescente che

fa del mio volto un fantasma afflosciato dalla rancura del post-umano?

Quindi dico che il mondo della tecnica è la secca in cui siamo incagliati. Fermi anche nel linguaggio, tanto sono poche le parole e i pensieri che sappiamo esprimere, fosse anche solo la nostra inadeguatezza.

Gli oggetti che maneggiano i bambini di oggi sono congegni tecnologici, sono oggetti strategici, che implicano rapporti di forza, un intervento razionale e concertato, orientato in una certa direzione che non è solo il consumo. I giocattoli pure. Vediamo i bambini potentemente attratti, forse posseduti, ma per la semplice ragione che ne sono sedotti e conquistati gli adulti. Impongono modelli, si accompagnano a potenti campagne pubblicitarie... cadrebbero in un attimo se solo fosse permesso loro di praticare l'autonomia e l'alternativa del gioco di sempre, in strade e piazze con i loro coetanei.

**Trovo nei giocattoli
e nel gioco, non dei
«contro-dispositivi»,**

ma l'attivazione
di pratiche
indifferenti,
molteplicità e
possibilità,
l'affermazione
integrale
dell'improbabile.

**Non dispositivi che
catturano i bambini
e vogliono
governarli
o guidarli**



Il gioco e il giocattolo, che da sempre hanno avuto un ruolo chiave nella crescita dei bambini, che ruolo possono svolgere oggi? Che tipo di trasformazioni sono in atto?

Quando si vede un bambino molto piccolo, magari messo a terra dai genitori perché si muova e faccia i primi passi, penso alla sproporzione tra l'enormità del mondo e il corpo minuscolo, perso e indifeso, che si muove in esso. A volte questa sproporzione si evidenzia in una specie di spavento muto, che si traduce però sempre e comunque in fiduciosa curiosità. Perché veramente questo mondo, caos e cosmo insieme, è perturbante e occorre avere una forza smisurata per conoscerlo ed esplorarlo. Nel bambino questa forza istintiva è presente nel corpo. È il respiro, lo sgambettare per aria, sono i vagiti per richiamare l'attenzione, gli sguardi che distinguono, i toccamenti per stabilire i contatti, l'attesa per avere conferme. Le sue sonde sensoriali, i primi «attrezzi» che usa per esplorare, vanno per il mondo con delicata decisione, lo incontrano nella smisurata vastità e complessità, lo manipolano per renderlo riconoscibile e abitabile, per sottometterlo a volontà e rappresentazione, per iscriverlo via via nel linguaggio.

Ora a me sembra che tutto quello che fa il bambino, tutto quello che gli capita per le mani, tutta la conoscenza della realtà e dell'irrealtà che ci circonda, avviene mediante quella attività che chiamiamo gioco e giocattolo. I primi giocattoli sono cose semplici ed efficaci (la coperta e il letto per dormire, il cucchiaino per portare alla bocca il cibo, il vestito per coprire il corpo, la casa dove ritroviamo i familiari) che servono a risolvere i problemi della quotidianità, ma spesso, se non sempre, sono usati in modo improprio per fare cose divertenti e ludiche. Se la realtà del bambino è il suo corpo ciò che si modifica e cambia continuamente sono i contesti.

Oggi è cambiato l'ambiente che accoglie il bambino, è diventato più ric-

co di stimoli di carattere artificiale e di rapporti filtrati e mediati. In modo speciale con le presenze animali, le piante, l'aria, l'acqua, la luce, gli eventi atmosferici. La natura è trasformata e non rimane la cosa più attraente. L'ammirazione è spesso suscitata dalle *performance* del mondo naturale e animale: il volo degli uccelli, l'acrobazia delle scimmie, la forza del leone, la violenza della tempesta, il calore del sole... rappresentano uno scacco per le capacità che l'uomo desidera. A volte si fanno patti con gli animali, con le loro virtù non umane, per immedesimarsi e assumere atteggiamenti e caratteri. Non c'è cosa che non possa interessare i bambini, bisogna stare molto attenti, artificio o natura, tutto è interessante.

Il giocattolo è già un cyborg *ante litteram*, una sorta di ibrido tecnologico della fantasia, un corpo senza organi su cui si possono innestare protesi di tutti i generi. Che ruolo può avere il giocattolo così inteso nel cambiamento verso il mondo postumano?

Le linee di ricerca tecnoscientifica applicata al corpo individuano nell'estensione sensoriale «i super sensi», e nell'interfaccia mente-computer i punti che maggiormente caratterizzeranno il futuro. Risulta chiaro che si tratta di forzare le caratteristiche più intime dell'uomo e del suo essere nel mondo per intraprendere nuove strade dai contorni imprevedibili.

Si va verso l'ibridazione tra umano e macchina, con l'estroversione dei sensi potenziati da nuove protesi o sistemi di interfaccia uomo-ambiente. I *cyborg* sono la punta di un iceberg di una realtà sommersa molto più vasta che appena percepiamo, nanotecnologie, ingegneria proteica, utilizzo di cellule staminali, ecc, che configurano un'operazione di nuovo modellamento dei comportamenti degli individui.

Ormai questa è una realtà, già oggi non vi è un solo istante nella vita degli individui che non sia modellato o controllato da qualche congegno o, come direbbe Foucault, da dispositivi.

Insomma, sono cose di cui non si può fare a meno. I giocattoli sono dei *cyborg ante litteram*, oggetti replicanti a funzione mimetica o di riproduzione del mondo adulto, però parodistici e profanatori se costruiti dai bambini. Quando li fanno e li usano con molta serietà, divergono dal mondo adulto per separarsi dal flusso ben scandito dell'esistenza.

Una scatola di fiammiferi può trasformarsi, con quattro tappi a corona, due stuzzicadenti, un cartoncino, in un bolide da formula uno, totalmente miniaturizzato da non poter essere pilotato neanche da un topolino. È un gioco che funziona «solo se ci vuoi stare» e perché si può fare solo in quel momento. Per chi ci sta è un fatto, come lo sono tutte le creazioni, ma nella forma delle separazioni, della disgiunzioni con il mondo reale.

Trovo nei giocattoli e nel gioco, non dei «contro-dispositivi», ma l'attivazione di pratiche indifferenti, molteplicità e possibilità, l'affermazione integrale dell'improbabile. Non dispositivi che catturano i bambini e vogliono governarli o guidarli. Anche quando i bambini giocano ispirati dagli adulti che vogliono educarli con i giocattoli alla scienza, all'intercultura, all'educazione ambientale, alla cittadinanza attiva, all'educazione stradale... i discorsi non funzionano e si è nella gratuità. I giocattoli sono indocili, forse non sono liberi di fare quello che vogliono anche quando hanno un nome o un riferimento, ma non assoggettano. Chi gioca peraltro fa pochi discorsi e capisce subito: ballare, far volare un aquilone, leggere un racconto, dipingere, ecc... non portano a nulla. □

(FINE PRIMA PARTE)

Roberto Papetti, collaboratore storico di CEM, è istruttore pedagogico e coordina il Centro Gioco, Natura, Creatività «La Lucertola» di Ravenna.



Tecnologia, gioco e giocattoli

Intervista a Roberto Papetti

PRIMA PARTE

Che rapporto hai con la tecnologia? Che rapporto hanno con essa i bambini di oggi? Come li può aiutare nella crescita? In che senso, al contrario, può rappresentare un problema?

Con la tecnologia ho un rapporto problematico, mi mette inquietudine, sento che tutto quello che sta attorno a noi è natura trasformata e dominio senza possibilità. Non c'è tempo per comprendere, per assimilare, per decidere se accogliere o rifiutare. La tecnologia ci sta addosso e nello stesso tempo non ne possiamo fare a meno. Ogni tanto, da buon seguace di Ludd, sfascio qualcosa, roba mia: un telefonino, un portatile, un televisore. È facile supporre siano attacchi isterici, ridicoli, più che da luddista da «luddico» scemo. Forse dipendono da una moderata possessione psicotica, forse da un voler celebrare un rito, un culto tribale con scongiuri. Perché il mondo della tecnica è a volte assai brutto, in modo particolare quando aumenta la potenza fisica dell'uomo, e quindi la possibilità di compiere un male più grande, mentre le possibilità di bene rimangono atrofizzate. Fa smarrire il senso della misura, abitua a non concepire la terra come un luogo da abitare, ma come un luogo da dominare e consumare fino all'usura.

Adesso ho addosso la luce del neon, rappresenta il vecchio e il nuovo degli ambienti abitativi, l'età della pietra e dell'era spaziale, polarità fuse tra la desolazione e l'esaltazione, acquario e prigionia. Che possibilità ci sono di tirarsi via di dosso questa luce catodica e fluorescente che

fa del mio volto un fantasma afflosciato dalla rancura del post-umano?

Quindi dico che il mondo della tecnica è la secca in cui siamo incagliati. Fermi anche nel linguaggio, tanto sono poche le parole e i pensieri che sappiamo esprimere, fosse anche solo la nostra inadeguatezza.

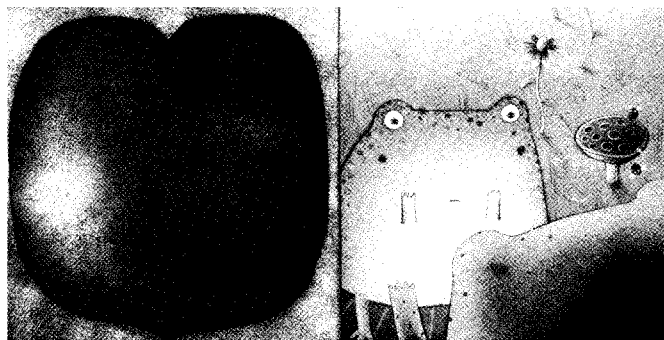
Gli oggetti che maneggiano i bambini di oggi sono congegni tecnologici, sono oggetti strategici, che implicano rapporti di forza, un intervento razionale e concertato, orientato in una certa direzione che non è solo il consumo. I giocattoli pure. Vediamo i bambini potentemente attratti, forse posseduti, ma per la semplice ragione che ne sono sedotti e conquistati gli adulti. Impongono modelli, si accompagnano a potenti campagne pubblicitarie... cadrebbero in un attimo se solo fosse permesso loro di praticare l'autonomia e l'alternativa del gioco di sempre, in strade e piazze con i loro coetanei.

Trovo nei giocattoli e nel gioco, non dei «contro-dispositivi»,

ma l'attivazione di pratiche indifferenti, molteplicità e possibilità, l'affermazione integrale dell'improbabile.

Non dispositivi che catturano i bambini e vogliono governarli o guidarli





Le energie liberate dal dominio della scienza e della tecnica hanno consentito all'uomo di rivalutare la dimensione corporea e di aspirare ad un potenziamento biotecnologico

L'infanzia all'epoca del post-umano

Potrà il post-umano mettere in crisi anche la nozione di infanzia? Sarà esso solo una conferma delle nostre idee sull'infanzia o porterà novità epocali, magari scandalose, paragonabili alle reazioni indignate che si registrarono un po' ovunque quando cominciarono a diffondersi le teorie di Freud per cui il bambino non era un soggetto angelico asessuato ma era portatore di una sua tipica sessualità?

È presto per dire se la nascente condizione postumana sarà davvero traumatica come la rivoluzione copernicana, quella darwiniana, o quella psicoanalitica, se cioè inciderà profondamente nell'immagine che l'uomo ha di se stesso. Non siamo ancora in grado di dire se, dopo essere stato tolto dal centro del mondo (rivoluzione copernicana), essere stato tolto dalla condizione di peculiarità assoluta rispetto agli animali (rivoluzione darwiniana), aver perso il privilegio di «essere padrone in casa propria» (secondo l'espressione in uso già viven-



**È presto per dire
se la nascente
condizione
post-umana
sarà davvero
traumatica
come la rivoluzione
copernicana,
quella darwiniana,
o quella
psicoanalitica**

te Freud, riferendosi all'inconscio non più controllabile secondo la rivoluzione psicanalitica), se dopo tutto questo il post-umano rappresenterà un quarto, grande decentramento rispetto al concetto classico di uomo.

Certo, le energie liberate dal dominio della scienza e della tecnica hanno consentito all'uomo di rivalutare la dimensione corporea e aspirare ad un potenziamento biotecnologico. Se lo scenario futuro sarà quello di una simbiosi tra computer e menti, tra corpi biologici e corpi tecnologici, tra biologico e artificiale, il rischio è di finire col fare confusione tra il mondo del vivente e il mondo del non vivente artificiale.

Allora, cosa possiamo dire - allo stato attuale - dell'infanzia nell'epoca del post-umano? Se dovessimo dare retta ai pessimisti, l'uomo (e la sua infanzia) finiranno con l'apparire come uno dei tanti artefatti, oggetto tra gli oggetti destinati ad essere inghiottiti da ciò che l'uomo stesso ha prodotto e generato: la morte dell'uomo teorizzata da Foucault. Vorrei fare una riflessione proprio partendo dal pensiero di Foucault che, pur non avendo mai scritto un libro sull'infanzia, ha lasciato una sorta di abbozzo di genealogia dell'infanzia moderna (postmoderna) utilizzando un presupposto nietzschiano: non esiste l'infanzia come valore, né il bambino in sé, ma l'infanzia è legata alla storia, è una creazione prospettica.

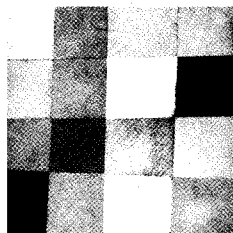
Se l'uomo, come soggetto-oggetto delle scienze umane, è un'invenzione recente, anche il bambino è un'invenzione recente dell'uomo adulto. Come dice Eleonora De Conciliis, il doppiopione artificiale di un doppiopione artificiale. Insomma: prima è apparso l'uomo, poi l'infanzia come suo doppio rimpicciolito, oggettivabile, disciplinabile, inferiore.

Secondo questa lettura provocatoria tale processo è un'invenzione culturale: la «figura» artificiale del bambino sarebbe il frutto delle moderne scienze del bambino.

La comunicazione di massa e la retorica degenerata

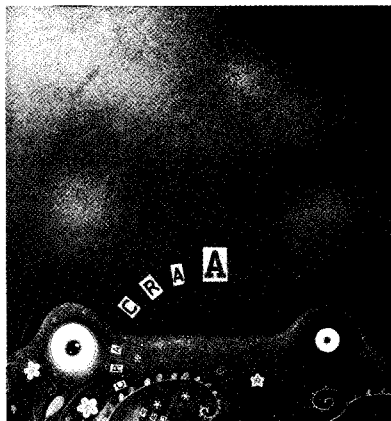
Vogliamo forse citare Foucault per dire che l'infanzia è destinata a sparire? No, piuttosto richiamiamo il pensatore del metodo genealogico per sposterci sul piano della connessione tra infanzia e potere.

Partiamo da un presupposto: l'infanzia non ha propriamente un suo linguaggio, perché, in quanto *in-fans*, il bambino ripete ciò che sente, è oggetto di un linguaggio che, nel soggettivarlo, lo interiorizza, lo rende dipendente dall'adulto. È un modo per dire che nell'epoca del post-umano - come nota Roberto Terrosi (*La filosofia del postumano*, Costa & Nolan, Mi-



**Se l'uomo,
come soggetto-oggetto
delle scienze umane,
è un'invenzione recente,
anche il bambino è
un'invenzione recente
dell'uomo adulto**

lano 1997) - l'avvento della comunicazione di massa ha introdotto come modello quello di una retorica degenerata, una retorica che è strumento di seduzione, inganno, potere (pensiamo ad esempio alla pubblicità e al suo potere di affabulazione e fascinazione nei confronti dei bambini, e non solo). La comunicazione come un campo di potere che instaura un rapporto unidirezionale tra chi dà e chi riceve l'informazione. Ecco allora il trionfo delle forme di vuota retorica



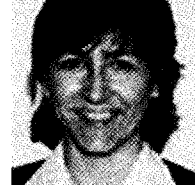
introdotte dall'industria culturale e dal circo mediatico (*trash, kitsch, pulp...*) che - a nostro parere - minacciano l'immaginario dei bambini e dei giovani allontanandolo da un ideale di bellezza come armonia, avvicinandolo ad un ideale di caos, disordine, violenza. E questo amore per l'orrido, il

tenebroso dei nostri giovani è evidente, ad esempio, quando si parla con loro dei film che amano vedere. Del resto, fin da bambini hanno la disponibilità di vedere qualsiasi film dell'orrore o spettacolo comunque violento senza filtri (basta avere la disponibilità dei canali satellitari, sempre più diffusi: talvolta basta la televisione tradizionale).

Ma nell'epoca del post-umano - sempre secondo Terrosi - c'è anche una possibilità nuova di liberare l'infanzia da questa morbida dittatura mediatica: infatti i *media* tradizionali perdono terreno e nasce una diversa comunicazione e informazione grazie al *web*, che rappresenta una modalità di comunicazione bidirezionale in cui la comunicazione è liberata dal consenso e può diventare strumento di conoscenza e confronto reciproco.

L'interattività e la virtualità portate dalle tecnologie informatiche producono una svolta nella società e nella politica, e l'uomo può riacquistare il suo spazio di individuo riscoprendo le sue capacità creative: ma quest'uomo può non essere uguale al passato, ma un *cyborg* figlio della cultura tecnologica, fuori dalle convenzioni. Internet produce realtà artificiali al di fuori dello spazio fisico, si parla di un *cyber-spazio* virtualmente illimitato che può rilanciare la creatività umana superando il problema dell'omologazione mediatica.

Ma, tornando a Foucault, c'è un'altra chiave di lettura possibile per rileggere l'infanzia nell'epoca del post-umano: l'infanzia - oltre ad essere un prodotto delle scienze umane - è anche il luogo in cui il bambino può costituire una possibilità di resistenza al potere dal basso, può fingere di assecondarlo per poterlo ingannare. Il bambino gioca con i grandi e col loro linguaggio: finge di soccombere al potere dell'adulto, con la furbizia dell'inferiore può mettere paura all'adulto spaventato dal «fuori» del suo non-essere che sembra provenire dal nulla della morte. □



Infanzia negata e ricerca della perfezione

Sempre più avanzate tecniche di selezione embrionale lasciano spazio a manipolazioni genetiche di ogni tipo. In un futuro molto vicino si potrà determinare il sesso del nascituro, evitare malattie ereditarie, influire sul suo sviluppo. In nome della felicità umana, si presenta davanti a noi l'orizzonte (o l'illusione) di un avvenire senza handicap e malattie, nel quale potremo individuare le predisposizioni e le tare per intervenire tempestivamente. Viene ormai implicitamente affermato il «diritto» dei genitori ad avere *perfect babies* intervenendo in anticipo su possibili malformazioni o malattie. La procreazione umana si orienta sempre di più verso il sogno di «normalizzare» le persone evitando ogni handicap o patologia.

Ci si chiede però se dietro la maschera della ricerca della normalità non si cerchi forse l'eliminazione dell'imperetto, del fragile, dell'anormale. Si tratta - come scrive Alberto Oliverio - di una pericolosa «cultura della perfezione» che permetterebbe a tutte le coppie di intervenire sui figli scegliendo i caratteri migliori perché «normali».

La famiglia che vuole il bambino perfetto ha forse paura del bambino così com'è, con le sue caratteristiche e le sue imperfezioni. Si vuole qualcuno da possedere, da curare, da amare, ma spesso si ha paura del bambino-persona, con le sue scelte e la sua capacità di autonomia. La maggior parte degli abusi e dei maltrattamenti, si sa, non avviene a causa di un mostro

**Anziché imparare
l'arte di amare,
spesso i genitori si
preoccupano
narcisisticamente
solo di essere
accettati, stimati e
obbediti dai figli;
in realtà, senza
rispetto nei loro
confronti, anche
l'amore più
grande rischia di
dispersersi**

esterno e sconosciuto che viene a violare l'intimità della casa. È invece quasi sempre in famiglia che bisogna cercare il colpevole degli abusi. Anche nel caso di situazioni non abusanti, spesso ci si trova di fronte alla difficoltà di avere una relazione con un bambino/a con la sua personalità e le sue specificità. Si tratta di genitori, parenti, amici o vicini che non riesco-



no a vivere un rapporto con un bambino-persona, ma solo con un oggetto di desiderio, o che non corrisponde al modello che ne hanno. L'incapacità di accettare quello che l'altro è, e di farlo crescere e sviluppare a partire dalle sue singolari caratteristiche, riflette un'incertezza narcisistica. L'insicurezza degli adulti si riversa così sui figli; non sapendo amare i più piccoli si finisce col rifiutarli proprio perché si teme di non essere amati abbastanza da loro. Anziché imparare l'arte di amare, spesso i genitori si preoccupano narcisisticamente solo di essere accettati, stimati e obbediti dai figli; in realtà, senza rispetto nei loro confronti, anche l'amore più grande rischia di disperdersi.

La ricerca della perfezione

Nessuno ammette che dietro questa ricerca della perfezione ci sia la paura di non saper amare e di non essere amati. Molti, invece, portano come giustificazione il timore che la società non accetti un bambino imperfetto (magari anche solo timido o non particolarmente «brillante» o competi-



vo). La società che non accetterebbe il bambino viene addotta come motivo per cercare di eliminare ogni imperfezione. Nell'adozione internazionale, ad esempio, si giustifica il rifiuto del bambino «diverso» perché il colore della pelle potrebbe creare problemi di integrazione nei coetanei, e così molte volte si rinuncia a sottrarre un bambino africano alla povertà. Si ha paura che i figli non vengano accettati e così li si rende più uguali possibile all'immagine stereotipata della pubblicità. In tutti questi casi, i diritti del bambino, teoricamente proclamati nella cultura contemporanea alla fine sono, paradossalmente, spesso ignorati e misconosciuti a favore dei diritti dei genitori, del loro benessere e della loro tranquillità. Soffrirebbero troppo se il loro bambino non fosse «come tutti gli altri».

La ricerca di un modello ideale di bambino, in realtà, porta a distruggere quello vero, a non stimarlo e ap-

prezzarlo. Il modello è sempre più, pericolosamente, quello della pubblicità e della moda. I bambini devono essere svegli e tecnologici, moderni e adultizzati. Precocemente fidanzati, consumatori, aggressivi, i bambini piacciono quando imitano gli adulti nelle loro nevrosi contemporanee, nel correre in mini auto o motorini, pavoneggiandosi in vestiti che imitano quelli dei grandi. I bambini vestiti da bambini, oggi sempre più rari, sembrano far vergognare i genitori perché ricordano che l'infanzia esiste.

La ricerca di un modello ideale di bambino, porta a distruggere quello vero, a non stimarlo e apprezzarlo.

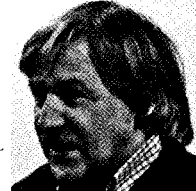
Il modello è sempre più, pericolosamente, quello della pubblicità e della moda

Ci si compiace del bambino-piccolo adulto nei modi, nell'abbigliamento e nel linguaggio, mentre si dimentica il suo bisogno di essere ora piccolo, ora grande secondo i suoi bisogni. A questo mito del bambino contemporaneo si accompagna la svalutazione della riflessività. Sempre più perdente sembra il modello del bambino magari studioso ma lento. Appare inutile la lettura, da «secchioni» portare gli occhiali, segno di incapacità e goffaggine, di astrattezza e incapacità di affrontare concretamente la vita. Anche la scuola a volte sembra negare l'infanzia, quando appare incapace di accettare il bambino così com'è. Certamente, si apprezza il bambino studioso e competente, che sta al suo banco e non crea problemi all'andamento della classe. Tuttavia, anche se la scuola delle «Indicazioni» ha sostituito quella dei «Programmi», si pretende che il bambino arrivi ai livelli prescritti intesi come «quello che bisogna sapere del programma». La scuola rischia ancora una volta di negare l'infanzia quando non pensa a misura di bambino, ma a misura dei «traguardi di apprendimento».

L'educazione è sempre stata di fronte al bivio tra libertà e orientamento, tra autonomia e responsabilità. L'adulto che ha paura di far crescere il bambino-libero nel vero senso della parola finisce o con il lasciarlo solo e senza guida o con il manipolarlo. Ci vogliono adulti, genitori e insegnanti che abbiano il tempo e la voglia di ascoltare in profondità quello che il bambino vuole dirci. □

In un futuro molto vicino si potrà determinare il sesso del nascituro, evitare malattie ereditarie, influire sul suo sviluppo





Il '68 quarant'anni dopo

Sono già iniziati i ricordi, i bilanci, le commemorazioni che si prolungheranno per tutto il 2008 di ciò che avvenne nel mitico e controverso 1968.

Coloro che allora avevano 15-20 anni, oggi ne hanno 55-60, e forse hanno uno o più figli proprio di 15-20 anni. Una buona opportunità per tentare una verifica intergenerazionale tra i giovani d'oggi e coloro che oggi sono adulti, sia come genitori, sia come insegnanti ed educatori.

Che cosa è cambiato nelle relazioni tra i giovani, la scuola e la famiglia in questi 40 anni? Come si sono modificate le loro rispettive identità? Chi di loro si è più rafforzato o indebolito? C'è qualcuno di essi che ha guadagnato... o hanno perso un po' tutti? In chi di essi è dato cogliere una maggiore vitalità e una più forte speranza? Gli interrogativi potrebbero continuare, ma abbiamo l'impressione che non sia corretto confrontare i giovani di allora e i giovani di oggi, la famiglia di allora e la famiglia di oggi, la scuola di allora e la scuola di oggi, senza tener conto contemporaneamente e prima di tutto del clima sociale e dell'atmosfera culturale che si respirava in quel tempo e di quella - certo più realista e rassegnata - che invece si respira oggi in Italia, nell'Europa e nel mondo. Ad esempio, da quanto tempo non soffia più un vento di innovazione analogo al Concilio, alla musica dei Beatles, ai fermenti dei campus

universitari americani, alla forza trainante di uomini politici come Giorgio La Pira e M.L.King, o di uomini di Chiesa come Helder Camara o il cardinal Pellegrino?

Vogliamo dire che nella storia un tempo di discontinuità non si manifesta per caso ma è il risultato della convergenza di tanti rivoli che portano acqua nello stesso bacino fino a farlo tracimare, trasformandolo in un'inondazione che finisce per travolgere un po' tutto.

Gli obiettivi polemici della «contestazione studentesca» (come si diceva allora) erano i cosiddetti «matusa» e le istituzioni anacronistiche: la scuola, l'Università, la famiglia, la Chiesa, la fabbrica, la politica. Ovunque si diffondevano gruppi del «dissenso» e tutto veniva messo in discussione a

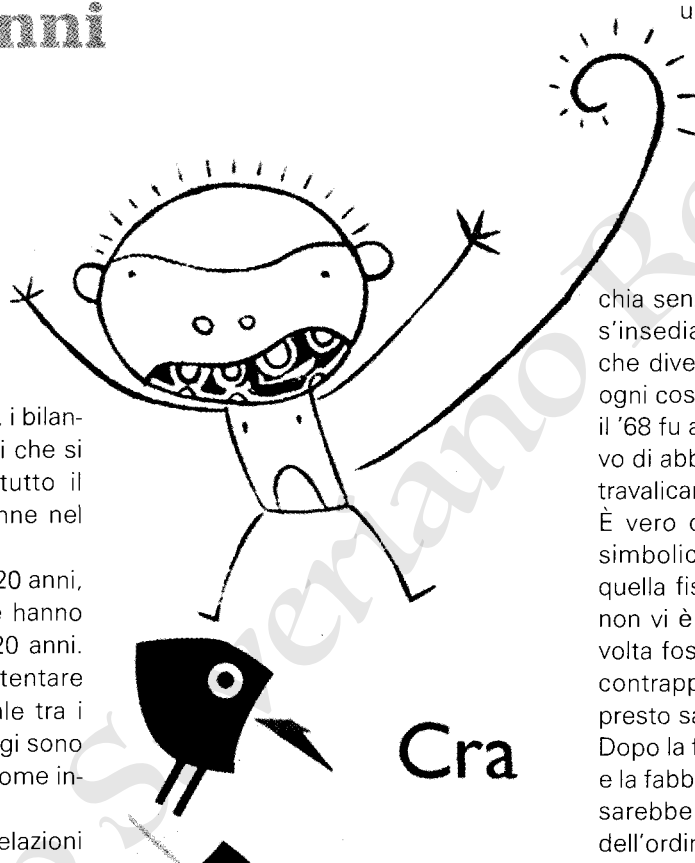
partire dalle autorità gerarchiche e dai rappresentanti del potere. Anzi, ci fu uno slogan che più di altri ebbe fortuna perché sembrava riassumere tanti fili di protesta sparsi qua e là: «l'immaginazione al potere». Un'espressione che nella sua ambiguità contiene sia l'utopia della libera creatività, sia uno spirito di anarchia senza limiti. Se, infatti, al potere s'insedia l'immaginazione, è chiaro che diventa «proibito proibire» e che ogni cosa venga ritenuta lecita. Ecco, il '68 fu anche questo, ossia il tentativo di abbattere l'ordine costituito e di travalicare il senso del limite.

È vero che inizialmente la violenza simbolica era prevalente rispetto a quella fisica, materiale o armata. Ma non vi è dubbio che il fuoco della rivolta fosse animato da uno spirito di contrapposizione e di inimicizia che presto sarebbe degenerato.

Dopo la famiglia e la scuola, la Chiesa e la fabbrica, la politica e le istituzioni, sarebbe arrivato il turno delle forze dell'ordine, dei carabinieri e della polizia («celerini assassini!!!»).

Non è compito di questa pagina andare oltre il '68 rievocando l'alleanza tra studenti e operai, l'autunno caldo del 1969, la formazione di movimenti politici extraparlamentari, fino alla nascita delle Brigate rosse all'inizio degli anni '70. Un decennio buio e luttuoso per l'Italia che culminò - come tutti sanno - con l'assassinio di Aldo Moro.

Qui ci limitiamo a dire almeno che una riflessione sul '68 appare oggi certamente opportuna e forse doverosa se non previdenziale, ma non deve essere liquidatoria. La lezione che viene dal '68 ci insegna che non esiste un cambiamento profondo senza una qualche discontinuità, ma anche che il senso del limite non deve mai venire meno per non sfociare nell'onnipotenza che diventa una catastrofe per tutti, anche quando s'ammanta d'utopia. □





Quando la linea retta è atea

In una società e in una scuola basate sul mito della scienza e della perfezione, dire che «...la linea retta è atea» è come incamminarsi sulla strada dell'eresia. L'eretico che ha avuto il coraggio di affermare ciò è Friedrich Stowasser, nato a Vienna nel 1928 e che dal 1950 assunse il nome di Friedensreich Hundertwasser. Nelle lingue slave il termine *sto* significa «cento», mentre in tedesco *wasser* significa «acque» e *friedensreich* vuol dire «regno di pace». In altri termini: *regno di pace a cento acque*. Più tardi si aggiunsero altri pseudonimi: *Dunkelbunt* («policromo scuro»: perché era la concentrazione massima di un colore saturo) o *Regentag* («giorno di pioggia»: perché i colori sotto la pioggia risplendono maggiormente).

Fin da bambino Hundertwasser ha sviluppato una forte passione per l'arte. Ha frequentato per alcuni mesi l'accademia d'arte, imparando le tecniche basilari del disegno figurativo e del nudo. Nei suoi numerosi viaggi di studio in Italia, Francia, Spagna, Marocco e Tunisia ha acquisito importanti stimoli per la sua crescita personale ed artistica, in particolare da Schiele, Klimt, Gaudì, Klee e Kampmann. Presto scoprì il linguaggio della serigrafia, con cui ha creato stampe a tiratura limitata. Negli anni '50 ha sviluppato una sua personalissima forma d'arte: pitture, stampe, francobolli, manifesti, bandiere. Ma non solo: progetta singoli edifici in armonia con la natura (facendo crescere alberi sui tetti delle case) e pensati come organi vitali. E poiché la vita non lineare, non è razionale, bensì colorata e multiforme riflette ed elabo-

ra l'idea che la linea retta è «atea» o «immorale», poiché in natura non si trova, non esiste.

«Dipingere è sognare - ha detto Hundertwasser -. Quando dipingo, io sogno. Quando il sogno volge al termine, non mi ricordo più nulla di quello che ho sognato, ma il quadro resta. È la raccolta del sogno». Sognatore, artista, ecologista e architetto, egli concretizza questi quattro ambiti della sua vita nelle sue opere, soprattutto progettando e costruendo edifici: case, chiese, autogrill, terme, scuole, musei...

Anche il mio personale incontro, del tutto casuale, con l'opera e la filosofia di Hundertwasser, è avvenuta attraverso un edificio. Di passaggio a Vienna, alcuni anni fa, mi sono imbattuto nella Hundertwasserhaus (casa di Hundertwasser), un complesso di case popolari che egli ha progettato. Si trova nel quartiere di Landstraße, a sud del centro città. Qui l'artista ha voluto «far vivere il piacere di abitare» agli inquilini dei circa cinquanta appartamenti dello stabile. Le linee dei muri sono morbide, non essendovi spigoli vivi, le facciate sono dipinte a colori vivaci e decorate con ceramiche, in ogni terrazza vi sono giardini pensili. Molti materiali utilizzati, come, ad esempio, le ceramiche delle decorazioni delle facciate, sono di recupero. Oggi la Hundertwasserhaus è una vera e propria attrazione turistica.

Friedrich Stowasser,
nato a Vienna nel 1928
dal 1950 assunse il nome
di Friedensreich
Hundertwasser.

Nelle lingue slave
il termine sto significa
«cento», mentre in tedesco
wasser significa «acque» e
friedensreich vuol dire
«regno di pace».

Per saperne di più su Hundertwasser

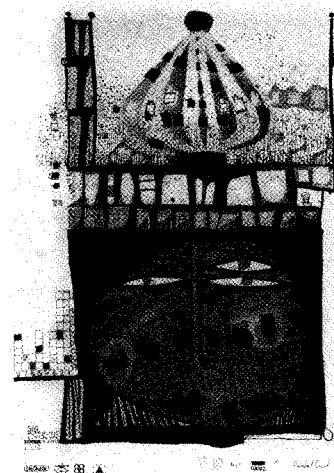
In Italia chi maggiormente, dal punto di vista didattico, lavora su Hundertwasser è Stefania Pelloni di Ravenna. La si può contattare attraverso il sito web www.hundertwasser.it oppure al n. 349.1314748

Hundertwasser
la raccolta dei sogni

Per la prima volta, in Italia, una mostra di opere dell'artista, ecologista e architetto austriaco

Art Forum Würth, Capena - Roma
25 Febbraio - 18 Ottobre 2008
Orario: lunedì - sabato 10.00-17.00
Per informazioni 347 8999369
e-mail: artecom.smz@libero.it
Ingresso gratuito

La mostra, in occasione degli ottanta anni dalla nascita di Hundertwasser, offre un'ampia panoramica dei suoi lavori, dagli anni '40 fino alla fine degli anni '90, attraverso più di novanta opere, tra cui dipinti, opere grafiche ed arazzi, la maggior parte provenienti della Collezione Würth ed alcuni prestati dalla KunstHausWien di Vienna e Die Galerie di Francoforte.



UMANO - DISUMANO - POST-UMANO

CORPO A CORPO NELL'EDUCAZIONE



con
Mondialita

6. Infanzia negata?

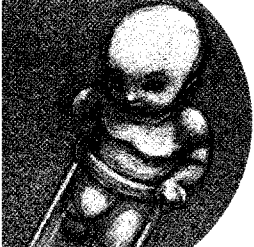
A chi non piace il messaggio che è contenuto nello slogan: «Un altro mondo è possibile?». Ebbene, ogni volta che nasce un bambino sulla terra questo annuncio diventa potenzialmente vero: grazie alle sue scelte, alla sua storia e al suo futuro «un altro mondo è veramente possibile!». Ogni bambino, cioè, alla sua nascita è sempre da accogliere come un piccolo Mosè, un Dalai Lama, maschio o femmina che sia. È la vita che rinasce, che si rinnova, che chiede futuro, che si apre alla speranza di una nuova umanità. Per questo i diritti dell'infanzia, il rispetto della vita e della dignità di ogni bambino sono il primo segno che indica il grado di civiltà di qualsiasi convivenza sociale. Dal bambino soldato allo sfruttamento del lavoro minorile... siamo sempre dinanzi alla tragedia dell'infanzia negata e alla violazione dei diritti del bambino. Nella nostra società complessa è quasi impossibile smascherare i nuovi Erodi che sono pronti a negare l'infanzia di tanti bambini: dalla pedofilia alla microcriminalità, dalla prostituzione minorile all'uso abile e dissimulato di sfruttamento di bambini nella pubblicità. Riflettere sul rapporto violenza e bambini significa essere molto crudi nella denuncia perché le odierne incarnazioni di Erode non vanno cercate sulla luna ma, il più delle volte, tra le pareti domestiche, negli ambienti ordinari dove i bambini passano le ore del giorno, come a scuola o per strada, oppure, sempre più spesso, a contatto con i nuovi strumenti di comunicazione quali il telefono cellulare, l'ipod, la playstation, internet, ecc.

ANTONIO NANNI

Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) gennaio 2008: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'umano
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Marzo 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Aprile 2008: Morire. Dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

dossier



INFANZIA NEGATA?

IL BAMBINO CHE MANCA.
ADOZIONE, TRA DRAMMA E SPERANZA

di Carla Sartori

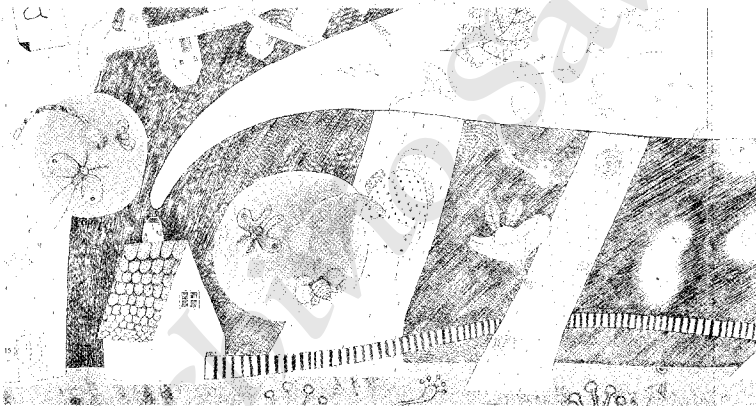
Scrivono Stefano Zecchi nel suo *Romanzo di una maternità*: «in tutte noi c'è un bambino immaginato (...) è il bambino che manca sempre all'appello, è il prossimo figlio che ogni puerpera sogna di fronte al suo neonato, è il piccolino ignoto ma perfettamente immaginato che rimane nel profondo dell'anima di una donna, anche di quelle che hanno già avuto figli. Questo figlio desiderato e sognato dovrebbe essere la soluzione di tutto». Quando nasce un bambino ha diritto ad avere un nome... avere l'affetto dei genitori... e a rimanere sempre in relazione con la sua famiglia. Gli stati devono permettere l'adozione nell'interesse del bambino.

«IL BAMBINO ADOTTATO PROVIENE
DA UN ALTRO MONDO...»

Tante cose si possono dire sul diritto ad avere una famiglia, tante luci ed ombre possono annidarsi nel tessuto della vita che inizia. In questo contesto prendo in esame lo «spaccato dell'adozione» perché più di altre tematiche va a colpire in profondità la relazione che inizia fra il bambino e i suoi genitori naturali e/o adottivi che siano, fra avere una famiglia e non averla, fra vivere in un istituto e abitare in una casa. «Il bambino adottato proviene da un altro mondo, anche se l'altro mondo è la porta accanto, proviene da un altrove dove noi non c'eravamo quando ci sarebbe stato bisogno che qualcuno ci fosse» (Artori Schlesinger, 2006). Le pagine dei quotidiani spesso sono alla ricerca dello scandalo: episodi di violenza contro i bambini che sembrano non avere giustificazione; adozioni fallite; *flash* su genitori che compaiono; *scoop* per mazzette

L'ALBERO FATTO A PEZZI

Tutto cominciava in uno spazio verde all'interno di una scuola, un piccolo cavedio dove cresceva un grande albero, sembrava un dono del cielo, un piccolo polmone all'interno di grandi vani di cemento. Quando lo guardavi ti faceva venire in mente quegli alberi che, a dispetto di tutto e di tutti, crescono sui tetti; o a quelle tenaci piantine che hanno trovato una fessura nell'asfalto del marciapiede dove far attecchire le radici e che talvolta riescono anche a fiorire; o le crepe di un vecchio muro che esplode con un nodoso glicine in fiore; o ancora i chiostri dei conventi dove si sente come la mano dell'uomo sia stata discreta e rispettosa nel costruire. L'albero con le sue foglie trasportava alla terra la luce del sole. Quando la luce era radente le pareti s'indoravano e la scuola si rifletteva in una gioia benevola. E poi quelle foglie gialle e marroni che cadevano una ad una lentamente. Noi, col naso appiccicato al vetro, seguivamo la loro traiettoria disegnata



nel cielo. Ed era ancora magia, un piccolo spazio per vedere delle cose al microscopio, per capire che era importante posarsi sul mondo. E poi c'erano i pomeriggi d'inverno, quando si disegnava col dito sul vetro appannato, i segni dei bambini si sovrapponevano ai rami gelati di quell'albero scheletrico che sembrava tenderci una mano dal Paradiso. E ancora quel canto: è una tortora, ma ora è un merlo appoggiato sicuro fra le gemme della promessa primavera. E invece anche quel piccolo giardino venne cementificato, per diventare che cosa? Quel luogo che ti faceva sognare, toccare un impercettibile cambiamento rinnovandosi nella meraviglia di ogni giorno, aveva interrotto il suo miracolo. Si avvertiva un vuoto, una frattura. Si poteva ricostruirne il ricordo, con fatica, con dolore, raccontarlo per reinventare la propria storia con l'albero, oltre l'albero. (c.s.)

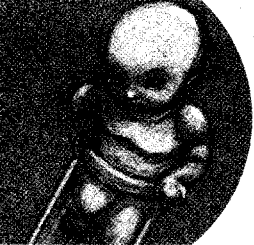
Se si vive in un orfanotrofio, vuol dire che si è nati in una cultura di confine e questo fa la differenza. Vivere ai confini, dove la gente ti cammina attraverso, dove la linea ti attraversa la pancia. Questo diventa vivere in un istituto, un luogo dove si fatica a trovare le memorie antiche, quelle dell'inizio della propria storia. Ma le ragioni del degrado e del declino sono molte.

date ai giudici e via scorrendo. Storie che rimbalzano, che vengono fagocitate dentro ad altre che si dimenticano velocemente, media che influenzano il modo di leggere la realtà e dove è difficile trovare un senso.

Se si vive in un orfanotrofio, vuol dire che si è nati in una cultura di confine e questo fa la differenza. Vivere ai confini, dove la gente ti cammina attraverso, dove la linea ti attraversa la pancia. Questo diventa vivere in un istituto, un luogo dove si fatica a trovare le memorie antiche, quelle dell'inizio della propria storia. Ma le ragioni del degrado e del declino sono molte. Nei paesi dell'ex Unione Sovietica, per esempio, si tratta di alcolismo, illegalità, cultura della corruzione. Chi non trova lavoro cerca di arrangiarsi e questo talvolta implica la caduta nei luoghi dell'abbandono. A volte i genitori vivono proprio nella porta accanto all'orfanotrofio e la rinuncia alla paternità diventa una possibilità data al bambino per sopravvivere.

Il recente caso del Ciad, dove operatori di una organizzazione non governativa (L'Arca di Zoè) avevano cercato di portare in Francia, per adozione, alcuni bambini falsamente presentati come orfani del Darfur, ci impone una riflessione, la serietà assoluta degli agiti, perché l'adozione non è un commercio di bambini.

Nel mondo un bambino su tre non è censito all'anagrafe: non si sa quando sia nato, non si sa che sia nato. Nomi dati casualmente, a volte frettolosamente. Nella registrazione possono essere tralasciate particelle di nome. Oppure il nome viene sostituito perché risultava difficile la pronuncia, perché sembrava brutto. Ma il nome è fatto di origini, di sogni, di futuro, è il cambiamento fra quello che prima non c'era e il pieno dell'esistenza. È il sacro che ci appartiene, è la nostra storia antica, il senso dell'identità, dell'appartenenza, aiuta ad orientarsi per ritrovare la strada di casa. Come scrive Cocchiara, spetterà ancora alla cicogna «il compito di portare alle mamme i bimbi. E li porta dal Paradiso, dalla luna, da una caverna lontana, dove, quando scompare, si rifugia il sole». Così le fiabe possono diventare uno dei possibili esempi per aiutare a contenere il dolore dell'abbandono e per trascendere il rischio di chiudere i bambini solo dentro a stereotipi di sofferenza e di bisogno. Tutto questo sarà stato inutile, visto che la «morte» continua?



UN VIAGGIO NELL'ADOZIONE NAZIONALE E INTERNAZIONALE

Il viaggio dell'adozione internazionale e nazionale non sarà stato per nulla perché a noi adulti che volevamo prenderci cura di questi bambini, del loro essere stati abbandonati, non sarà permesso essere più quelli di prima. Abbiamo lottato per trasformare il non senso in senso, per pulire immagini e parole, per restituire le cose cambiate, per tenerne unite altre, per commutare il delirio in speranza, per far nascere un dialogo che si opponesse alla frammentazione, per contenere e comprendere un dolore. Forse avrà un senso solo per noi adulti, genitori, padri, madri, stranieri, di esserci messi in contatto, in quella disposizione, più o meno consapevole, di accogliere la mente straniera che arriva da fuori. Questo fa la differenza, l'adozione raccoglie storie di dolore che si possono trasformare, che possono diventare luci nello scrigno delle memorie di un imbroglio esistenziale.

PICCOLI FATTI QUOTIDIANI E AMPI SGUARDI

Cercherò qui di seguito di mettere i piccoli fatti quotidiani in relazione con una dimensione più ampia e generale, dalla «preservazione dell'ambiente e il suo corretto utilizzo per un effettivo sviluppo» alla «necessaria azione... per prevenire il degrado ambientale attraverso cambiamenti dei modelli consumistici della ricchezza» (Dichiarazione del Vertice Mondiale per l'Infanzia, New York, 29-30 settembre 1990). Dai gesti interni, nelle nostre case dove forse possiamo ancora fare quello che vogliamo, agli esterni, al fuori che ci riguarda, non solo quando diventa uno scempio. Restare sul confine per incrociare l'interno con l'esterno, per metterci in discussione e rivedere la propria posizione, provando a ricollocarci in nome di un paradigma relazionale.

La storia continua o forse è iniziata altrove. Un muro che divide il territorio israeliano da quello palestinese. Per costruirlo sono stati sradicati migliaia di olivi, si parla di terre, di storie, di un confine che si continua a spostare. Un po' più a sud, nel Congo, crescono alberi secolari di *okumé*, *teak*, *wenge* e della pregiata afrormosia. Stiamo parlando dell'esodo forzato delle popolazioni della foresta pluviale africana, dove le bambine sono ridotte a schiave sessuali per miliziani e boscaioli.

Edoardo Mambili, vescovo vicario di Kijangani, ha sottolineato che «tagliando la foresta si taglia l'esistenza». Il passaggio alla violenza avviene in silenzio, queste cose non fanno notizia. A chi interessano le minoranze? Non si sa nemmeno che esistano i Penang del Borneo. Anche a loro, come ai Pigmei del Congo, sono state rubate le foreste. Gli alberi che davano protezione, cibo, sostanze medicinali sono diventati il bottino del saccheggio ambientale delle indu-



Forse avrà un senso solo per noi adulti, genitori, padri, madri, stranieri, di esserci messi in contatto, in quella disposizione, più o meno consapevole, di accogliere la mente straniera che arriva da fuori.

Questo fa la differenza, l'adozione raccoglie storie di dolore che si possono trasformare, che possono diventare luci nello scrigno delle memorie di un imbroglio esistenziale

strie del legno. E di conseguenza l'erosione trasforma i fiumi in torrenti di fango e il disboscamento determina la scomparsa di pesci, uccelli, mammiferi, alberi da frutta.

I BAMBINI TRA MINE ANTIUOMO, GUERRE E ALTRI PERICOLI MORTALI

Ancora un salto di frontiera, ma è come se il confine non fosse lì. Forse questa volta è un luogo qualsiasi, senza nome. Ma solo perché il racconto si ripete. Camminare sulla linea per ritrovare in un fatto le stesse appartenenze, per riconoscere che ogni storia assomiglia un po' alla preceden-

LA NATURA, UN TEMA FORTE PER OGNI BAMBINO

La scelta di mettere in relazione l'ambiente e i diritti dei bambini deriva dalla consapevolezza che il tema della natura è un tema forte per ogni bambino, è il ponte fra il dentro e il fuori, è il dialogo fra l'io e il noi. Quindi è importante continuare affermando la necessaria unità e interdipendenza tra i viventi, non come un'emozione momentanea e passeggera, di un umanesimo di superficie ed arrogante. Per arrivare a quando avviene questa rottura con l'esterno, rispetto alla quotidianità. Occupandoci di scuola possiamo trasfigurare la guerra attraverso l'educazione. Ma non potrà essere legata solo alla disponibilità dell'adulto il



te. I termini della questione rimangono radicalmente gli stessi pur nel mutare dei luoghi. Quando il manto vegetale è ricoperto da gas tossici, armi chimiche (mostarde, gas nervino, vapori di cianuro, defoglianti...) è un altro correre fra le erbe e respirare a pieni polmoni ti porta alla morte, lo si può ben dire. Le mine antiuomo sono disseminate nelle strade che portano a casa, ai giochi, al lavoro della famiglia. I bambini attratti dai loro colori brillanti e dalle forme curiose (oppure non hanno avuto nemmeno il tempo per evitarle), costituiscono la maggiore percentuale delle vittime. Pare quasi che queste armi li prediligano perché rappresentano il futuro. Afghanistan, Kurdistan, Sierra Leone... bambini soffocati, mutilati, ciechi. «Thassim ha raccolto la sua mina, il suo maledetto pappagallo verde, vicino a Mawat, un villaggio di montagne circondato da boschi di querce, rese ancora più maestose dalla prima neve di novembre» (Strada, 1999).

Due milioni di bambini sono stati uccisi nelle guerre, quattro milioni riportano deficit permanenti, un milione di loro ha perso i genitori; dieci milioni sono stati testimoni di atrocità; dodici milioni sono ancora senza riparo, dieci milioni sono rifugiati. Più di trecentomila sono i bambini soldato. Ma le guerre dovrebbero riuscire ad «investirci» anche da lontano, le conosciamo, anzi le vediamo tutti i giorni, ma tra informazione e verità si è aperta una frattura che a volte ci fa girare la testa dall'altra parte.

fatto di far comprendere al bambino quello che lo circonda. Essere accompagnato attraverso i cambiamenti della natura, ricevere il segno delle stagioni, ritrovare le sensazioni che variano con gli elementi naturali è un diritto «originario». Significa sentire le radici a fior di terra sotto i piedi, con la corteccia che quasi ti entra dentro alla pelle e tu hai stretta in mano la curiosità che ti porterà «lontano». Significa non continuare a perpetrare crimini sull'infanzia nei diversi continenti e in aperta violazione di leggi, trattati, convenzioni internazionali, direttive ONU (Forbice, 2004).

Rimane per questo ancora qualche dubbio. Perché nell'articolo 38 della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia compare questa voce? «Gli stati parti adottano ogni misura possibile... per vigilare che le persone che non hanno raggiunto l'età di quindici anni non partecipino direttamente alle ostilità». Invece nell'articolo 1 della stessa si recita «che s'intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni...». La guerra fa forse crescere improvvisamente i bambini e li trasforma in adulti? O invece dobbiamo pensare che più semplicemente ha bisogno di loro? Qualcosa non funziona. Ma nello stesso tempo desidero, questo pensiero, sfumarlo tra i rami dell'albero in cui si vede il vento errare e scuoterli, perché i bambini hanno diritto alla gioia, a poter crescere giocando; è quindi per me necessario ritornare alla leggerezza di un discorso che non vuol essere per questo meno profondo. (c.s.)

ALBERI CHE TENGONO LONTANA LA MALINCONIA

I bambini amano arrampicarsi sugli alberi, da lassù vedono un altro mondo, l'«altrove», nascosti senza essere visti. E allora diventa l'avventura. Posano lo sguardo su un orizzonte di ulivi in cui possono leggere che la pace non è un'utopia. Prendersi cura dell'albero, ma forse è vero il contrario, o comunque senza cadere in polemiche ingessate, prendersi cura potrebbe diventare un gesto nonviolento, piccolo, fragile, di trasformazione, simbolo di pace, di unione, di empatia quando terra e cielo si possono incontrare. Un territorio dove, anziché rinnegare la natura, l'uomo veda in essa il terreno a partire dal quale reinventare la propria esistenza. Ai bambini l'augurio che il tempo per sognare fra le fronde, per guardare il cielo stellato sopra i mughi, per raccogliere tutte le storie immaginate diventi reale, perché è proprio vero che gli alberi tengono lontana la malinconia. □

Carla Sartori è nata e vive a Vicenza. Insegna nella scuola dell'infanzia e da sette anni presso l'Università di Padova a Scienze della formazione primaria. È specializzata nella pratica psicomotoria. Ha sviluppato un progetto di biblioteca scolastica con i bambini dai tre ai sei anni che è stato presentato in vari convegni internazionali e ha interessato anche la Biblioteca di Documentazione Pedagogica di Firenze. Da alcuni anni conduce sperimentazioni sull'insegnamento della geografia in età prescolare.



Guida bibliografica

a cura di Carla Sartori

Amnesty International, *Il grande libro dei Diritti dei bambini*, Sonda, Torino-Milano 1991

Artoni Schlesinger C., *Adozione e oltre. Immagini parole e pensieri dell'altro mondo*, Borla, Roma 2006

Barucci T., *Dopo la guerra, i bambini che non piangono mai*, in «Mondodomani», n. 6-7, Roma 2001

Bateson M. C., *Comporre una vita*, Feltrinelli, Milano 1992

Bosisio R. (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano 2006

Brauner A., Brauner F., *Ho disegnato la guerra. I disegni dei bambini dalla Prima guerra mondiale a Desert Storm*, Erickson, Trento 2003

Campiglio L., *Prima le donne e i bambini. Chi rappresenta i minorenni?*, Il Mulino, Bologna 2005

Canevaro A., et al. *Bambini che sopravvivono alla guerra. Percorsi didattici e di incontro in Italia, Uganda, Ruanda e Bosnia*, Erickson, Trento 2001

Canevaro A., Malaguti E., *Bambini e bambine nei conflitti armati*, in «Ricerche pedagogiche», n. 148/149, pp. 26-36, Roma 2003

Cocchiara G., *Il Paese di Cuccagna*, Boringhieri, Torino 1980

Cristolini M., *Scuola e adozione. Linee guida e strumenti per operatori, insegnanti, genitori*, a cura di Marco Cristolini, Franco Angeli, Milano 2006

Cyrulnik B., *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano 1999

Eibl-Eibesfeldt I., *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

Fadiga L., *L'adozione*, Il Mulino, Bologna 2003

Farri Monaco M., Peila Castellani P., *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione*, Bollati Boringhieri, Torino 2002

Finelli M., *Urla di silenzio. L'infanzia cambogiana tra lavoro minorile e sfruttamento sessuale*, in «Cittadini in crescita», n. 3-4, Istituto degli Innocenti, Firenze 2002

Fioravanzo R. E., *Bambini in guerra: traumi e attaccamento*, in «Cittadini in crescita», n. 2-3, Istituto degli Innocenti, Firenze 2003

Forbice A., *Orrori*, Sperling & Kupfer, Milano 2004

Guerra M., *Una lunga notte in Sierra Leone*, Csam, Parma 1999

Kaplan L. J., *Voci dal silenzio*, Cortina, Milano 1996

King M., *I diritti dei bambini in un mondo incerto*, Donzelli, Roma 2004

Lodi D., Micali Baratelli C., *Una cultura dell'infanzia. Contributi per la società di domani* (a cura di), La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997

Lodi D., *Storie dal confine*, in «Mondodomani», n. 6, Roma 2001

Malaguti E., *Bambini e conflitti armati*, in «Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza», n. 5 (3), pp. 5-29, Istituto degli Innocenti, Firenze 2004

Malaguti E., *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Erickson, Gardolo (Tn) 2005

Manea N., *Il ritorno dell'Huligano*, Il Saggiatore, Milano 2004

Menicucci M., *Kalè Kalè. Storia di un'adozione*, Editori Riuniti, Roma 2002

Mihaileanu R., Dugrand A., *Vai e vivrai*, Feltrinelli, Milano 2005

Mirò A., *Figlia del Gange. Una giovane donna adottata alla ricerca delle proprie origini*, Sperling & Kupfer, Roma 2004

Polli L., *«Maestra sai... sono nato adottato». Piccolo vademecum di sopravvivenza per genitori e insegnanti*, Casa ed. Mammeonline, Rubano (Pd) 2005

Ruggiero R., *Diritti e bambini*, in «Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza», n. 8 (1), pp. 5-27, Istituto degli Innocenti, Firenze 2007

Scarpato M., *Il rumore dell'erba che cresce*, Edizioni Infinito, Due Santi di Marino (Roma) 2006

Sironi F., *Persecutori e vittime*, Feltrinelli, Milano 2001

Strada G., *Pappagalli Verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli, Milano 1999

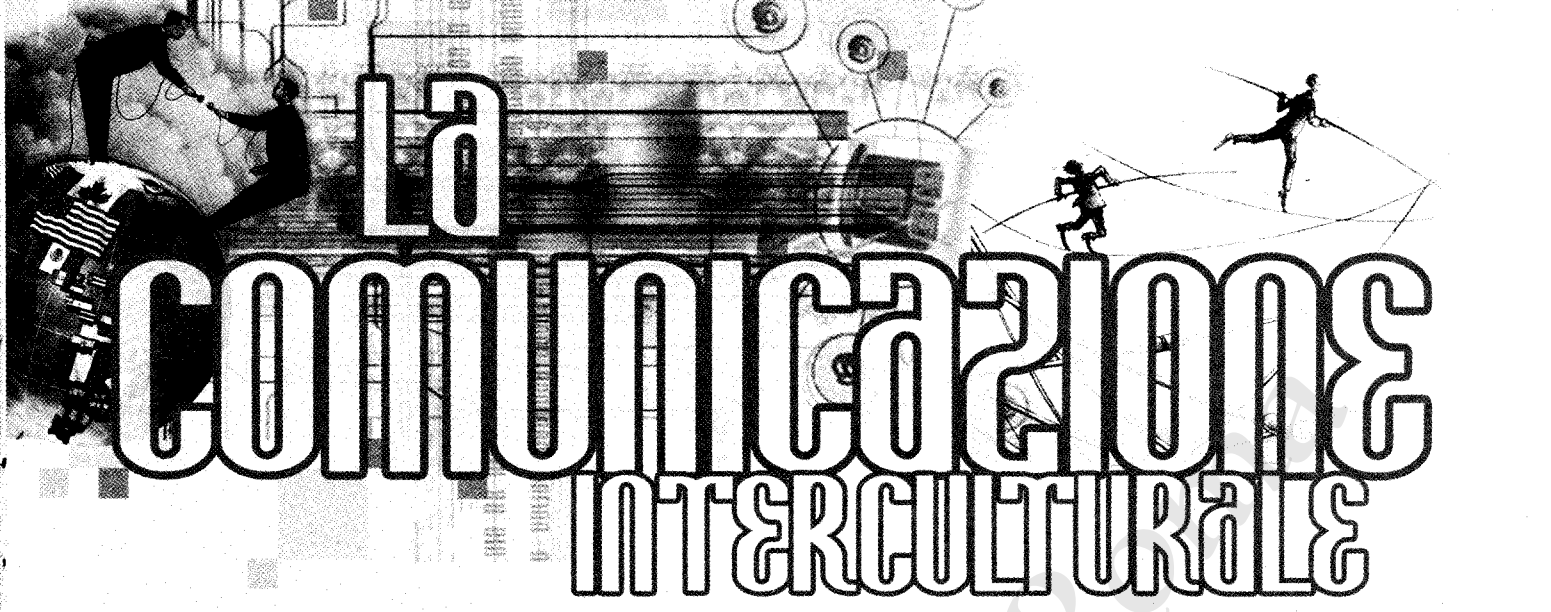
Szymusiak M., *Il racconto di Peuw bambina cambogiana (1975-1980)*, Einaudi, Torino 1986

Thery I., *La convenzione ONU sui diritti del bambino: nascita di una nuova ideologia*, in «Politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza», Unicopli, Milano 1991

Tomkiewicz S., *L'adolescenza rubata*, Edizioni Red, Como 2000

Zajde N., *I figli dei sopravvissuti*, Moretti & Vitali, Bergamo 2002

Zecchi S., *Il figlio giusto. Romanzo di una maternità*, Mondadori, Milano 2007



La COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

a cura di ADEL JABBAR

6. COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE A CASA DI NESTA. NARRARE INTRECCI E MEDIARE CAMBIAMENTI

Quanti accenti, profumi, sapori, gestualità e paesaggi cambiano viaggiando all'interno di un'area considerata omogenea.

Tale esperienza evidenzia la varietà che caratterizza il vissuto di ogni individuo, sul piano linguistico, sociale e religioso. Per questa ragione la scelta del metodo narrativo permette di esplorare la natura e la complessità dei cambiamenti.

È a questo scopo che ci viene in aiuto il racconto di Nesta¹

ragionare sulla complessità e sulla varietà che ci sono dietro i contenitori geografici.

Mauritius è un'isola plurilingue: il francese è la lingua ufficiale, ma si parlano creolo e hindi. La parlata creola è un'espressione dei flussi culturali a cui è stata esposta l'isola, indiani, francesi, olandesi, persiani e arabi; aspetto variegato che si ritrova anche sul piano religioso, per la presenza di cattolici, protestanti, musulmani, induisti e altri.

Questo primo dato riguarda il paesaggio linguistico, culturale e religioso.

IL RACCONTO DI NESTA

Nesta è una donna che lascia le isole Mauritius e dopo il suo arrivo in Italia racconta una serie di passaggi della sua vita, della sua esperienza nell'isola di origine e poi nella realtà italiana. «Da Mauritius, le prime donne che sono andate via diciassette anni fa, erano pochissime. Io non sapevo che esisteva Palermo, quando ho visto che queste donne partivano sole, mi è venuta una grande voglia di partire anch'io. Era l'unico modo di andare via, di non nascere e morire avendo visto sempre le stesse cose»². Sin dall'inizio del racconto Nesta evidenzia la sua specifica origine dall'isola Mauritius e non da una generica provenienza africana. Le sue parole sono un invito a

LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) gennaio 2008: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO.
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI.
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Novembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE.
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NON SOLO PAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE.
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA.
Le diete medialti (Aluisi Tosolini)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA.
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI.
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA.
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

LA LAVATRICE, UN ELETTRODOMESTICO CHE SCONVOLGE LA VITA

Nel suo racconto, Nesta fa un altro passaggio: viene da una famiglia composta dalla mamma e sette figlie, il padre è morto quando era piccola. La madre insieme alle figlie ha gestito per un periodo una lavanderia. «Quando mio padre morì, lei (la mamma) destinò una parte della casa a lavanderia, lavava e stirava tutto il giorno, noi portavamo ai clienti la biancheria pronta. Aveva un gran ferro pesante, che metteva a riscaldare sui carboni accesi. Quando era rovente cambiava colore, poi si poteva stirare per tanto tempo»³. Dunque erano imprenditrici e il loro lavoro consisteva nell'andare in giro per le case di ricchi, in prevalenza bianchi, francesi, a raccogliere i panni sporchi, portarli nella lavanderia dove venivano lavati e stirati, poi le ragazze li riportavano di nuovo ai loro clienti.

Un giorno nell'isola Mauritius approda un marchin-gegno elettrodomestico: la lavatrice. «Quando sono arrivate le prime lavatrici, le signore non hanno più avuto bisogno di una lavandaia, lei (la mamma) ha cominciato a fare la domestica. Fare la domestica a Mauritius è diverso da qui. Noi qua facciamo tutto, là si entra nella servitù di una casa: c'è il cuoco, i camerieri, le donne che fanno i servizi pesanti. Lei, lavorava in casa di francesi, serviva a tavola»⁴. Le famiglie francesi si comprano la lavatrice, la mamma e la figlia devono chiudere la lavanderia, riconvertendosi in badanti, colf, assistenti familiari - lavoro servile - presso le case dei benestanti bianchi, per la maggiore parte d'origine francese.

LA MUTAZIONE DELLE CONDIZIONI SOCIALI E LAVORATIVE

Nel racconto ci troviamo di fronte ad un significativo ambiente culturale che configura un paesaggio multiculturale e ad uno successivo rappresentato dalla mutazione sociale e lavorativa che hanno subito queste donne, trasformate da imprenditrici in assistenti familiari o badanti o colf, denominazione che non cambia comunque la sostanza, poiché, anche se oggi nella comunicazione ci si preoccupa molto di trovare le parole più *soft*, gli eufemismi, la realtà rimane *hard* lo stesso.

Nesta, coraggiosa e consapevole delle sue competenze professionali, decide di lasciare la sua isola e

di arrivare in Italia, in un'altra isola: in Sicilia, a Palermo, scelta dettata da un incontro con una signora palermitana che le ha garantito il biglietto di viaggio, facilitandole l'arrivo. Lascia i suoi affetti, le reti sociali e poi anche il fidanzato.

L'INSERIMENTO NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Col tempo, Nesta riesce solo in parte ad inserirsi nella società italiana lavorando presso la signora palermitana, a dimostrazione che l'inserimento dei migranti avviene prima nel mercato del lavoro e poi, eventualmente, nella società. Essa ha poche opportunità di partecipazione nello spazio pubblico e una ridotta esposizione relazionale, poca familiarità con il contesto, se non per brevi momenti di permesso: «l'ora d'aria». «Nesta la si può incontrare ogni giorno alle 15.30, quando va a prendere la sua bambina all'asilo. L'ultimo inverno è stato insolitamente freddo e piovoso, non sono stati molti i giorni in cui si è fermata a fare correre sua figlia fra i viali del Giardino inglese. Ma in quei giorni ha avuto un'aria timidamente contenta perché mentre le altre ragazze di colore portavano a spasso i figli delle signore, lei era là con sua figlia, per una volta non lavorava»⁵.

Allora Nesta, dopo un po', sente il bisogno di ricongiungersi con il suo uomo. Lei ormai è in una posizione di forza, è in Italia, ha più soldi di lui e il suo arrivo dipende dai soldi che lei può spedirgli per comprarsi il biglietto. Infine lei detiene il potere decisionale, e può permettersi di dare al suo uomo un ultimatum: o prendere o lasciare. «Ero stata per anni da sola, quindi lui un po' geloso lo era. Ma io gli ho detto: "se tu vieni, vieni e basta, devi avere fiducia in me. Se no, non vieni e basta". Voleva venire, è stato zitto»⁶. Il fidanzato accetta di raggiungerla, arriva in Italia e lei gli trova un'occupazione nel settore del lavoro domestico che lei già conosce, quindi un lavoro come colf. Egli si trova in grande difficoltà ad accettare una dimensione lavorativa in cui è rinchiuso in una casa, facendo un lavoro di pulizie, certamente non corrispondente alle sue aspettative. Cercano comunque di trovare un compromesso e così lei lo aiuta a trovare un altro lavoro: fare le pulizie non più in casa di privati, bensì in un ufficio. «Non avrebbe mai fatto le pulizie in una casa, credo che sarebbe andato via. Per fortuna ha trovato altre cose, non si è dovuto sottomettere. Pensa che pulire in un ufficio sia più una cosa da uomini. No, nelle case non sarebbe andato»⁷. Ci si trova di fronte un altro aspetto

di trasformazione sul piano dei rapporti di genere all'interno della coppia.

UNA FIGLIA NATA A PALERMO

Un'altra fase significativa e delicata è la nascita e la crescita della figlia, che, nata a Palermo, impara la lingua dei suoi coetanei e ogni volta che questa bimba sente i suoi genitori parlare in francese o creolo dice: «All'asilo parlano italiano, lei non vuole sentire altre lingue. Lei dice: "Silenzio! Questo non è parlare bene, non si parla così...". Questo mi fa un po' pensare, penso a come crescerà mia figlia qua. In Italia sarà sempre straniera, del nostro paese non conosce niente. Quando sarà un po' più grande io voglio portarla là. Ma non so se le piacerebbe, ormai si è abituata qua»⁸. Questa affermazione fa riflettere Nesta e la porta ad interrogarsi sul futuro della figlia. È consapevole che nella figlia sta crescendo un'*appartenenza* peculiare, multipla: è un ulteriore, nuovo e problematico confronto con le diversità di lingue e di modelli culturali. Nesta pare una signora saggia che racconta le sue vicende con freddezza e con apparente distacco, ma la sua testimonianza per molti aspetti può essere considerata paradigmatica di una realtà sfaccettata che richiede un'analisi più attenta e che oltrepassa le facili apparenze.

Dunque chi è Nesta? È africana, si risponde così comunemente. Questa catalogazione astratta e generica non offre elementi utili per capire e elaborare interventi efficaci di politica migratoria, perché non tiene conto della varietà degli aspetti che caratterizzano l'esperienza degli individui.

IL CONTESTO GEOGRAFICO DELLE ISOLE MAURITIUS

Un generico riferimento ad un contesto geografico così vasto può indicare poco, e la narrazione di Nesta ce lo precisa: vengo dall'Africa, e precisamente da Mauritius. Esplicitando la sua provenienza, fin dall'inizio del suo racconto, ci porge una lente di ingrandimento, perché per comprendere il quadro nel suo insieme, per poter avere un quadro articolato, c'è bisogno di scrutare i particolari. Ci si serve della narrazione, proprio come se fosse una lente di ingrandimento con cui ci si avvicina ai dettagli.

Mauritius: un contesto plurilinguistico, pluriculturale, pluri-religioso. Questo è un dato importante, poi-

ché si discosta da una certa retorica che vuole far credere che basti che uno si sposti da un contesto geografico per essere considerato portatore di una cultura specifica, diversa e magari incompatibile. Chi si trasferisce viene da contesti già a loro volta molto intrecciati e pluriculturali. Gli intrecci avvengono da sempre, anche se è l'epoca attuale che ha contribuito in modo notevole a rendere maggiormente connessi i tasselli del nostro pianeta e delle nostre storie.

Nella storia di Nesta possiamo trovare la conferma che la sua identità appartiene ad un contesto già multilingue, multireligioso, multiculturale. Un'annotazione interessante si rileva ancora nell'aspetto linguistico: Nesta si esprime con la lingua ufficiale delle Mauritius, che è il francese; ciò ci riporta all'asimmetria che sovente caratterizza i rapporti tra le culture, perché è lei che parla francese, non è il cittadino francese che parla una lingua africana. Nesta ci fornisce altri dati sulla sua identità, che è molteplice: è donna, africana, prima imprenditrice poi colf, migrante, straniera, madre e moglie... Quali di questi elementi sono determinanti dell'identità di Nesta? Tutti andrebbero analizzati e presi in considerazione e non esclusivamente solo la sua origine.

LA DIFFUSIONE GLOBALE DEL MODELLO ECONOMICISTICO

L'identità è un insieme di elementi culturali, aspetti caratteriali e condizionamenti sociali. È il desiderio di emancipazione sociale il movente fondamentale che ha portato Nesta ad abbandonare il suo luogo d'origine, non è venuta a rappresentare una cultura, nessuno l'ha delegata a farlo, lei è interprete di un progetto individuale personale. Ciò che risulta interessante è soffermarsi a capire per quali ragioni abbia scelto di andare a vivere in un preciso contesto territoriale: l'Europa. Nella storia umana, le persone sovente si sono incamminate verso luoghi dove si possono trovare delle opportunità. Tali opportunità oggi giorno si trovano in poche e determinate aree del nostro pianeta che a loro volta rappresentano il modello vincente. La diffusione globale di questo modello ha innescato una socializzazione anticipata delle popolazioni che vivono al di fuori del territorio in cui esso si è affermato e che hanno in buona parte interiorizzato le visioni che lo caratterizzano. Modello che in definitiva si può anche sintetizzare con il concetto dell'«homo oeconomicus»: lavorare, produrre, consumare e inquinare. Di conseguenza, asse-

portante nella vicenda migratoria è il desiderio di emancipazione sociale, in particolare economicistico, che spesso si traduce concretamente nell'acquisizione di beni materiali.

I LIMITI DELL'APPROCCIO CULTURALISTA

Ne risulta una prospettiva di analisi divergente da quella propugnata da una certa retorica culturalista che, purtroppo, è presente anche nel discorso interculturale e che enfatizza presunte appartenenze culturali a scapito della complessità che caratterizza l'esperienza migratoria. L'approccio culturalista tende a trascurare quindi le ragioni e le condizioni storico-materiali che incidono fortemente sulla qualità della presenza dei migranti, sulle relazioni partecipative e sui processi di inserimento.

La visione che si decide di adottare incide poi sulle modalità d'intervento. Le politiche migratorie si differenziano se si parte dal presupposto che i migranti siano rappresentanti di complessi culturali o invece soggetti di fasce deboli e interpreti desiderosi di emancipazione sociale.

L'affacciarsi del migrante in quanto straniero implica in prima istanza il confronto con nuove regole, condizioni e dinamiche, che gli sono estranee.

Inoltre il venire meno delle reti sociali precedenti, dei codici di comunicazione pregressi, e la minore legittimità giuridica riducono il suo potere negoziale. Già dall'inizio il migrante viene a collocarsi in una dimensione subalterna che mina i presupposti originari del suo progetto migratorio. Questo divario tra realtà e desiderio porta spesso lo straniero a vivere oltre alle problematiche di tipo sociale anche scompensi sul piano psicologico.

L'IMMIGRATO È ANZITUTTO FORZA LAVORO

Nei paesi d'arrivo non si concede all'immigrato il permesso di soggiorno perché «persona culturalmente stimolante e arricchente», glielo si dà perché è forza lavoro, in quanto tale è legittimato a rimanere, nel perdere invece questa veste, perde anche questa possibilità. Nella realtà dei fatti predomina una visione molto pragmatica e strettamente legata al mercato del lavoro, tuttavia, paradossalmente, si fa retorica interculturale trascurando la collocazione sociale e la

complessità dei bisogni e dei diritti inerenti alla vita reale degli immigrati. Di fatto la politica migratoria fin ad oggi sperimentata è spesso finalizzata non alla promozione dei diritti di cittadinanza, ma al semplice contenimento dei processi migratori.

La storia di Nesta è un paradigma dell'esperienza migratoria di molte persone che, pensando di arrivare alla terra promessa, si ritrovano invece in collocazioni subalterne.

Oggi per creare le condizioni di una convivenza e di nuova coesione sociale non si può prescindere da una lettura dei processi di globalizzazione o mondializzazione che caratterizzano sempre più le società, producendo flussi che attraversano i territori, intrecciando ambiti culturali, mettendo in atto pratiche di connessioni.

MEMORIA COLLETTIVA E COESIONE SOCIALE

L'esperienza migratoria potrebbe diventare uno spazio di confronto tra soggettività di alloctoni e autotoni interessati a produrre una memoria comune, una memoria in grado di leggere i cambiamenti e trasformare la coabitazione in convivenza. A tale fine riferirsi a una memoria collettiva è necessario per la coesione sociale.

Le culture sono le persone che attraversano i diversi contesti culturali, conoscerle significa entrare in contatto con le singole soggettività che le compongono. Tale dinamica, che avvicina e intreccia i confini culturali, è insita nella storia, per cui le nostre storie potrebbero essere il terreno fertile per costruire questa memoria comune al genere umano, un'umanità che riesce nelle sue esperienze ad intrecciare e a scambiare sapori e saperi. I saperi abitano la testa, i sapori giocano con la nostra corporeità e la nostra anima. Questa modalità non esclusivamente cognitiva, ma anche empatica, forse potrebbe essere parte costitutiva del processo di costruzione di una nuova immagine molteplice del sé.

¹ Amelia Crisantino (a cura di), *Ho trovato l'Occidente, storie di donne immigrate a Palermo*, La Luna Edizioni Coop., Palermo 1992, pp. 33-38.

² Idem, p. 33.

³ Idem, p. 34.

⁴ Idem, p. 34.

⁵ Idem, p. 33.

⁶ Idem, p. 37.

⁷ Idem, p. 37.

⁸ Idem, pp. 37-38.



PER USCIRE DAL DISUMANO... UN'ESPERIENZA CON I BAMBINI DELL'INDIA

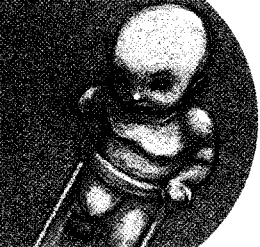
di Daniela Invernizzi

Milioni di bambini/e, ragazzi/e sono sfruttati a tempo pieno, svolgono attività ad alto rischio, vivono in condizioni di schiavitù, sono coinvolti in attività illecite: in sintesi subiscono situazioni di gravissima violazione dei diritti sanciti dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Crc). Quanti sono i bambini impegnati in un mosaico vario e complesso di attività lavorative? 218 milioni, secondo le stime del rapporto 2006 dell'Ilo (Organizzazione Internazionale del Lavoro), con una riduzione dell'11%¹ rispetto al 2002. La stima globale precedente del Rapporto 2002 era di 246 milioni. La stragrande maggioranza dei bambini - il 69% - lavora nel settore agricolo.

Queste stime sono considerate alquanto ottimistiche da più parti e in genere poco controllabili. Le differenti valutazioni testimoniano la difficoltà nel reperimento di dati attendibili. Ad esempio, secondo il governo indiano, i bambini lavoratori

di età compresa tra i quattro e i quattordici anni sono 17 milioni, per l'Ilo sono 44 milioni, mentre secondo molte Ong sono circa 100 milioni. L'India è il paese che ha il maggior numero assoluto di bambini lavoratori della fascia di età citata. L'*Asian Labour Monitor* (Osservatorio sul lavoro in Asia) riporta che i bambini indiani, in genere membri di famiglie rurali che non posseggono la terra, producono circa un quinto del prodotto interno lordo in agricoltura e poi in miniere, cave, fornaci, concerie, fabbriche tessili, seterie, telai per tappeti, laboratori di fiammiferi, sigarette e fuochi d'artificio, vetrerie, e nel gigantesco settore informale urbano, con la raccolta dei rifiuti, il trasporto di pesi e il piccolissimo commercio. Circa 5 milioni sono in condizioni di schiavitù, in parte dovuta ai debiti contratti dalle famiglie.

Durante una missione del Cesvi² in India abbiamo visitato alcune situazioni dove le famiglie sono in condizione di schiavitù per debiti.



INDIA STATO MERIDIONALE DEL TAMIL NADU

GIUGNO 2007

Nell'area a nord di Chennai, capitale del Tamil Nadu, vi sono circa 200 risiere (*rice mills*), dove lavorano interi nuclei familiari. Le famiglie vivono sempre all'interno della risiera, possono uscire solo per fare la spesa e devono pagarsi vitto (il riso!) e alloggio.

Nella stessa area geografica si trovano numerose fornaci (*brick kilns*) - circa 2000 - per fabbricare mattoni, anche qui lavorano centinaia di uomini e donne insieme ai loro bambini.

Tutte le famiglie sono in condizioni di schiavitù per debiti contratti con il proprietario della fornace, della risiera o nel villaggio d'origine. Si tratta di somme comprese tra le 5 mila e le 25 mila rupie¹. Le cause dell'indebitamento sono spesso dovute a un'annata negativa per la siccità o per alluvioni, oppure a malattie o altri problemi all'interno della famiglia. Inoltre la costa del Tamil Nadu - che si affaccia sul Golfo del Bengala - è stata colpita dallo *tsunami*, che ha ulteriormente aggravato le condizioni di vita della popolazione. I *dalit*, cioè i membri appartenenti alle caste degli «intoccabili» e gli *adivasi*, popolazioni autoctone (l'India ha una popolazione autoctona di circa 60-70 milioni di persone², la più numerosa popolazione indigena del pianeta) sono molto spesso vittime di questa forma intollerabile di schiavitù, che coinvolge

anche settori poveri della popolazione rurale. Il problema della schiavitù per debiti è strettamente connesso alla povertà, alla mancanza di prospettive economiche, ai salari bassi e irregolari, alle discriminazioni di casta, all'esclusione sociale e all'analfabetismo.

I bambini e le bambine sono una componente fondamentale della forza lavoro nei *rice mills* e nei *brick kilns*. Inoltre i figli ereditano il debito quando i genitori sono anziani o inabili al lavoro.

I minori lavorano con la famiglia anche a tempo pieno, perpetuando in questo modo il ciclo della schiavitù, anche perché il debito cresce per gli interessi e non viene quasi mai estinto. Le loro condizioni di vita sono molto precarie: vivono in monolocali fatiscenti e malsani situati all'interno del complesso (*compound*) della fabbrica, non esistono servizi igienici, sono malnutriti e vittime di malattie: anemia, dolori alla schiena e alle ossa, tubercolosi, diarrea, disturbi respiratori, della pelle e degli occhi.

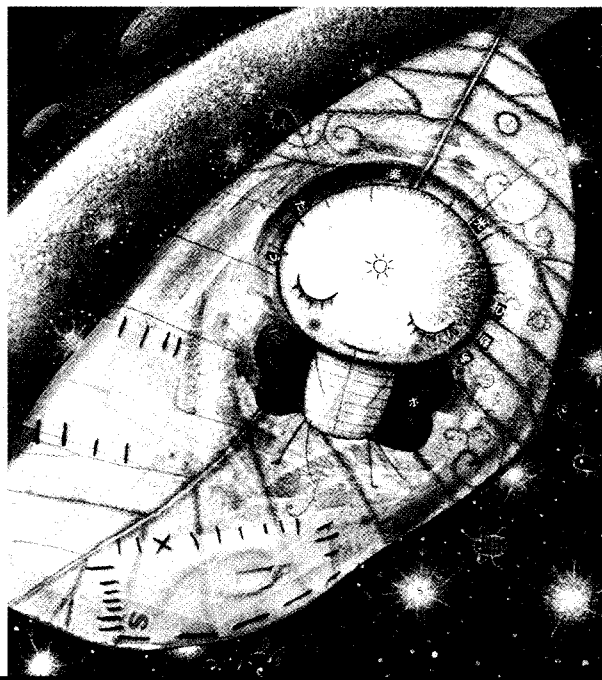
Durante la missione, abbiamo fatto la conoscenza di molti bambini-lavoratori accompagnati dagli educatori della Ong *Jeeva Jyothy*³, che organizza all'interno delle risiere e delle fabbriche di mattoni, con il sostegno del Cesvi, numerose attività a favore dell'infanzia e dell'adolescenza. (d.i)

¹ 54 rupie = 1euro.

² Fonte *Le monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2007.

³ Per approfondire: www.jeevajyothi.org

I minori lavorano con la famiglia anche a tempo pieno, perpetuando in questo modo il ciclo della schiavitù, anche perché il debito cresce per gli interessi e non viene quasi mai estinto



LA STORIA DI RAGHI

Raghi, uno dei bambini che abbiamo incontrato, racconta: «Ho dodici anni. La mia famiglia viene dal nord del Tamil Nadu. Siamo in quattro e lavoriamo tutti in questa fornace. La famiglia riceve un unico salario ogni settimana, io non sono pagato. Ci alziamo molto presto, quando il sole non è ancora troppo caldo. Fabbrihiamo i mattoni con l'argilla. Mescoliamo la terra con l'acqua e la impastiamo e formiamo dei blocchi. Li passiamo ai genitori che lavorano ancora il blocco poi lo mettono nello stampo e danno la forma ai mattoni crudi. Aiutiamo le donne a sistemare i mattoni nei

I genitori analfabeti non sono sempre consapevoli dell'importanza dell'educazione; spesso migranti da villaggi lontani non conoscono la zona e non mandano facilmente i bambini a scuola, soprattutto le bambine

magazzini. Facciamo tutto con le mani. È un lavoro pesante, non mi piace. Vorrei smettere perché mi stanco molto».

«Mi piacerebbe andare a scuola, imparare a leggere e scrivere... e tante altre cose.

Ma i miei genitori non vogliono mandarmi a scuola, dicono che devo lavorare. Adesso però partecipo alle attività del doposcuola, perché sono qui all'interno della fornace. Possiamo imparare molte cose come le regole dell'igiene e l'importanza delle vaccinazioni, possiamo discutere i nostri problemi e la situazione delle famiglie. Gli educatori cercano di convincere i genitori a mandarci a scuola, perché è importante per cambiare il nostro futuro. Continuiamo a lavorare, ma adesso c'è un po' di tempo anche per stare insieme, giocare e riposarci».

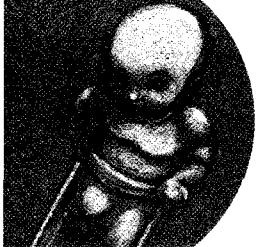
Durante la stagione delle piogge, l'attività s'interrompe e quindi anche il salario, ma le famiglie non possono cercare un altro impiego: in genere è proibito lasciare i luoghi di lavoro, prima di aver estinto il debito. Per sopravvivere, molti sono costretti a chiedere un prestito al proprietario e di conseguenza il debito si alimenta all'infinito. Un ragazzo ci racconta che il suo sogno è quello di trovare un impiego fuori dalla fabbrica e guadagnare abbastanza rupie per riscattare tutta la sua famiglia. Nei luoghi di lavoro, dove è stata costruita una struttura per il doposcuola e gli educatori intervengono regolarmente, sono molto evidenti i segni positivi del cambiamento.

I genitori analfabeti non sono sempre consapevoli dell'importanza dell'educazione; spesso migranti da villaggi lontani non conoscono la zona e non mandano facilmente i bambini a scuola, soprattutto le bambine. L'azione degli educatori sulle famiglie sta modificando gradualmente il modo di considerare l'educazione: in prima fila ci sono le donne nel rivendicare questo diritto per i loro figli.

Le attività di doposcuola sono molto interessanti dal punto di vista pedagogico e denotano una grande capacità da parte degli educatori indiani di *Jeeva Jyothy* di costruire percorsi formativi in contesti di estrema privazione, che il nostro immaginario collega solitamente solo al degrado più cupo.

I bambini e le bambine sono consapevoli della loro storia personale che, in molti casi, è stata rielaborata anche in termini di diritti che non sono stati rispettati nei loro confronti. A partire dalle condizioni di sfruttamento. La cultura dei diritti promossa dalla Crc è lo scenario che connota le attività educative. I bambini sono considerati soggetti titolari di diritti e vengono sollecitati a essere protagonisti della loro emancipazione con il supporto degli adulti. Il doposcuola è uno spazio allo stesso tempo di protezione e di partecipazione.





IL DIRITTO ALLA PARTECIPAZIONE

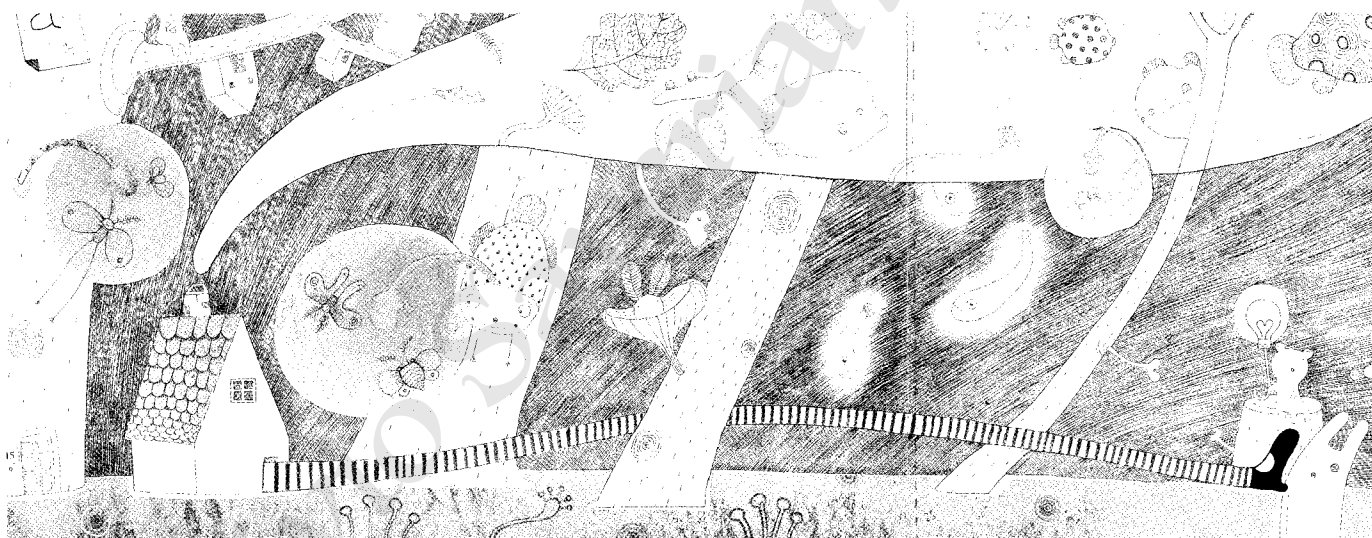
«Gli Stati parti garantiscono al fanciullo (...) il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione [...]», articolo 12 della Crc (Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza).

Durante la visita in una risiera abbiamo incontrato un gruppo di ragazze tutte nate all'interno del *rice mill*. Ci sediamo per terra sotto una tettoia al riparo dal sole rovente, alcuni genitori vengono ad ascoltare. Tutte le ragazze sono nate qui, parlano volentieri delle loro condizioni di vita e affermano che fortunatamente non sono più costrette a sposarsi

alfabetizzata della loro famiglia. Nel tempo libero continuano a lavorare con i genitori. Intervengono con competenza per spiegare i compiti dei vari ministri.

Il Ministro dell'Igiene organizza i bambini per aiutare a tenere i *rice mills* più puliti. Ogni bambino dà al Ministro delle Finanze una rupia al mese per preparare i *meeting* con piccole merende. Esiste anche uno *speaker* (presidente) del Parlamento che dà la parola durante gli incontri e comunica con altre strutture del territorio. Vengono tenuti sempre i verbali, che ci vengono mostrati. Il Ministro dello Sport organizza i giochi e quello della giustizia conosce i diritti dei bambini e li spiega agli altri.

I Parlamenti dei Bambini, che si stanno diffondendo in molte parti dell'India, seguono il modello del Parlamento Indiano e quindi sono un'occasione anche di educazione alla cit-



troppo presto (anche a quindici anni), in genere il matrimonio avviene tra i 19 e i 20 anni. Partecipano a tutte le fasi di lavorazione del riso e si occupano anche dei lavori domestici. Qualcuna frequenta la scuola, altre non ci vanno.

Alcune raccontano di essere membri del Parlamento dei Bambini organizzato da *Jeeva Jyothy* e mostrano, con orgoglio, il certificato che conferma il loro incarico.

Ci spiegano: «Nel Parlamento discutiamo insieme i nostri problemi, facciamo proposte partecipiamo a forme di protesta e di mobilitazione. Protestiamo per le condizioni di lavoro e di vita, per la mancanza di servizi igienici e di sistemi di aerazione, quando la temperatura supera i 40 gradi, tra aprile e agosto³».

In un'altra risiera incontriamo un *Children Club* (Cc). I Cc sono la struttura portante alla base della costruzione del Parlamento dei Bambini, che viene da loro eletto. Si può diventare ministri dopo i 12 anni. Questi bambini e bambine stanno frequentando la scuola e questo è un grande cambiamento in atto: una prospettiva concreta d'interrompere il ciclo della schiavitù per debiti. Sono la prima generazione

tadinanza attiva. Le esperienze di partecipazione degli *under 18* richiedono una profonda riflessione da parte degli adulti che, in questi processi, possono assumere un ruolo intenzionale e consapevole di educatori/facilitatori, non dando per scontato di essere capaci di ascoltare. □

¹ Ilo, *The end of child labour: Within reach*, Global Report 2006.

² Per conoscere le attività del Cesvi: www.cesvi.org.

³ Fonte: *Bambini sfruttati. Diritti negati*, testo disponibile gratuitamente per scuole, formatori, educatori all'indirizzo educazione@cesvi.org, tel. 035.2058058.

Daniela Invernizzi è esperta in educazione ai diritti umani, pace, ambiente, sviluppo. Su questi temi ha pubblicato numerosi libri in italiano e in inglese. Tra i suoi titoli, «I bambini a studiare, i grandi a lavorare» (con Dario Missaglia), Ediesse, Roma 1999; «Cittadini under 18. I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza», Emi, Bologna 2004.

cinema

L'ENFANT UNA STORIA D'AMORE

a cura di Lino Ferracin

La trama. Bruno e Sara sono una coppia ai margini di una periferia postindustriale: lei ha appena partorito, lui si arrangia, con la sua piccola banda di ladri ragazzini, a racimolare quanto serve per un quotidiano di espedienti e di immaturità. Anche il neonato è per Bruno la possibilità di mettere insieme dei soldi e senza dire nulla a Sara lo vende. La giovanissima madre alla notizia ha un collasso e, ricoverata, denuncia Bruno che, sorpreso ma scosso, riesce, restituendo i soldi, a farsi ridare il figlio. La banda dei trafficanti di neonati pretende però un risarcimento e Bruno organizza un colpo più serio ma con quel neonato in braccio, con il dolore di Sara, con la sofferenza del complice Steve comincia a sentirsi dentro un sentimento, ... compassione, amicizia, amore?

Spunti di riflessione. Partiamo dal titolo: *L'Enfant*. Il bambino. Jimmy? Certamente, il neonato: un oggetto, che si può facilmente sostituire facendone un altro, probabilmente giocando come con il primo; e quindi possiamo venderlo, ricavarci qualcosa in questa società dove tutto ha un prezzo a partire dall'uomo, fin dalla sua nascita. Jimmy certo, che non ha volto, se non un cappellino di lana nera a coprire la testolina che appena intravediamo sotto la tutina azzurra. Ogni tanto si lamenta, ma appena, e ogni tanto si muove e per caso si aggrappa alla maglia di Bruno e lui ha come una sorpresa, un tremito, un accorgersi e delicatamente lo stacca, e con gesti attenti, timidi lo posa o lo prende.



L'enfant

un film écrit et réalisé par
JEAN-PIERRE et LUC DARDENNE

Regia: Jean-Pierre e Luc Dardenne

Interpreti: Jérémie Rénier, Deborah François, Jérémie Segard, Fabrizio Rongione, Olivier Gourmet.

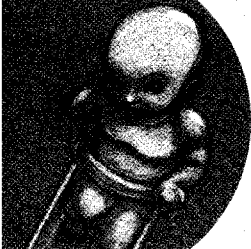
Belgio - Francia 2005, 95min, BIM

L'Enfant. Il bambino. Bruno? Certamente, il ragazzone: delinquente per gioco, senza responsabilità verso se stesso né verso gli altri, che usa, prende e butta. Un bambinone come tanti, con la differenza che lui la vita se la arrangia, mica è fesso ad accettare un lavoro. Si fa un colpo e il guadagno lo si brucia in un giorno affittando un macchinone per far bella figura con la ragazza. Ma poi c'è la durissima reazione della madre alla notizia della vendita del figlio e la sua



denuncia alla polizia e lui ha come un accenno di paura di perderla. E poi c'è il neonato, che scarrozza senza delicatezza per le strade, che non guarda mai, né gli parla, né gli fa un buffetto; ma poi c'è la manina che si aggrappa

ed è come se l'indifferenza tremasse e cogliesse una traccia di nuovo. E poi c'è Steve, il giovanissimo complice ed esecutore dei furti, con lui fa il duro, specula nella divisione del bottino, fa il capo; ma poi Steve rischia di annegare assiderato e lui lo salva e lo massaggia per scaldarlo, e addirittura



È doverosa per l'alto impegno civile, per il richiamo morale e la coerenza della tecnica cinematografica una più attenta presentazione dei tre film che hanno preceduto «L'Enfant».

LA PROMESSE (1996). Igor è complice del padre in un traffico clandestino e nello sfruttamento in nero di immigrati. Un giorno per sfuggire ad un controllo un immigrato cade da una impalcatura. Il padre per paura si rifiuta di portarlo in ospedale; l'uomo muore ma con le ultime parole chiede al ragazzo di proteggere la moglie e il figlioletto. Con il passare dei giorni il senso di colpa e il rispetto della promessa portano il ragazzo a rompere con il padre e ad aiutare la donna.

ROSETTA (1999). Rosetta è una ragazza che giorno dopo giorno, cocciutamente, ostinatamente si aggrappa ad ogni lavoro che le viene offerto, unica possibilità per lei di uscire da una condizione di emarginata. Per un lavoro è disposta a tutto, anche a tradire un inizio di amore, fino alla nuova sconfitta e alla decisione di finirlo con tutto; ma c'è una mano che l'aiuta a risalire dal fondo della sua disperazione e nel suo volto c'è lo stupore di un'inaspettata possibilità di rinascita. Palma d'Oro e premio per la migliore interpretazione femminile al Festival del Cinema di Cannes.

IL FIGLIO (2002). Un padre, responsabile della falegnameria in un centro professionale, si trova come allievo l'assassino quindicenne di suo figlio: un incontro scontro con un uomo che ha deciso di educare, anche l'assassino di suo figlio. Premio OCIC e premio ad Olivier Gourmet per la migliore interpretazione maschile al Festival del Cinema di Cannes.

ra alla notizia dell'arresto si presenta alla polizia e si assume le sue responsabilità. Il pianto finale nel parlatorio del carcere non è il frignare di un bambino che si lamenta, accusa o chiede, è pianto che prende coscienza, che si accusa, che lascia presagire ad un futuro diverso. Forse, ora non è più un bambino: il percorso verso un'assunzione di responsabilità nel mondo ha avuto inizio? Dicono i Dardenne che «bisogna lasciare un alone di mistero intorno alle cose, non bisogna voler spiegare tutto».

Continuiamo con il sottotitolo italiano: «Una storia d'amore». Ne avevano bisogno i madrelingua italiani diversamente dai parlanti francesi? È un titolo attira gonzi o è invece un suggerimento di lettura? Certamente un sottotitolo che permette letture diverse: la storia di due ragazzi d'oggi che si amano, si perdono e si ritrovano; la storia di un poco di buono che nel suo delinquere incappa in un neonato e il cuore lo frega. Non necessario comunque.

Tutta l'azione si svolge in un contesto urbano, spogliato delle sue attività, ricettacolo di solitudini e indifferenze, dove nessuno, tantomeno la cinepresa, si sofferma a godere di una facciata o di un tramonto sul fiume.

Decisiva per la bellezza del film la tecnica dei fratelli Dardenne: asciutta, raccolta, tesa a sottrarre, attenta a lasciare che le cose parlino da sole, con una ripresa che sembra posizionata dietro all'attore aspettando il suo gesto per seguirlo, lasciando così lo spettatore in continua tensione e atten-

I REGISTI

Nati in Belgio, Jean-Pierre nel 1951 e Luc nel 1954. Senza specifica formazione né come cineasti, né come tecnici del suono, né come operatori, hanno iniziato con documentari che ritraevano persone che vivevano nelle città operaie della regione di Seraing, dove hanno girato poi tutti i loro lungometraggi. Dai primi anni settanta hanno realizzato una quarantina di documentari di forte impegno sociale, alcuni sulla storia del movimento operaio della loro regione. Il loro primo film è *Falsch*. Dal documentario hanno imparato a lasciar parlare le cose, i corpi, le azioni. La materia si carica di valori simbolici attraverso il solo sguardo delle immagini.



zione. Riflettiamo sul modo in cui i registi trattano la presenza del neonato: non abbiamo una ripresa del suo volto, non ne conosciamo gli occhi, né il sorriso ma non perché oggetto, piuttosto perché non si vuole giocare sui sentimenti, non si vuole coinvolgere affettivamente lo spettatore per non rischiare giudizi, prese di posizioni affrettate, dal di fuori, come quelle che così facilmente ci scappano sugli altri tutti i giorni. Non c'è musica che anticipi un'atmosfera o che suggerisca una chiave di lettura affettiva o accentui le dinamiche della scena; solo rumori di scena, soprattutto tanta strada, quartiere, rumore d'ogni giorno. Non c'è antefatto, non c'è un passato che spieghi o suggerisca possibili letture psicologiche di una crisi adolescenziale ritardata; lo spettatore non sa dove posizionarsi, non ha elementi per superficialmente giudicare e schierarsi, non può fare altro che restare attaccato ai protagonisti e seguirli per le loro strade di periferia anonima. È questo un cinema dove lo spettatore è solo a guardare, solo con i suoi occhi, e per aiutarlo a pensare e a ridirsi domande i registi ogni tanto lasciano frammenti di immagini volutamente «vuote», pareti, attese.

I Dardenne mettono in pellicola la concretezza della trascendenza; non abbiamo altro mezzo di conoscenza che la materialità delle cose, che sono sì ostacolo allo sguardo e impediscono di superare la materia, ma sono anche l'unico mezzo che abbiamo da cui partire per cogliere ed accogliere lo spessore dell'essere e dell'esistere. □

Il resto del mondo



agenda interculturale

Quando i musulmani aprono «'na ciesa»

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Mostra di non conoscere la realtà locale chi afferma che le moschee in Italia sono troppe. In realtà sono troppo poche. Più moschee vorrebbe dire maggiore capacità di ognuna di esse di occuparsi compiutamente del contesto locale. A questo proposito, sono state discusse all'Università di Padova le tesi degli studenti che hanno frequentato il Master in Studi Interculturali nel 2007. Fra gli altri, Tatiana Bovo si è chiesta cosa è successo dopo l'apertura di una sala di preghiera a Casale di Scodosia, in provincia di Padova, dove dalla fine degli anni '80 si sono stabiliti immigrati dal Marocco, occupati nel settore industriale del mobile. In una serie di interviste, l'autrice ha esaminato la reazione dei cittadini di Casale nei confronti della crescente visibilità dei musulmani e che previsioni facciano riguardo al futuro.

Il tentativo della comunità musulmana di affittare in parrocchia spazi da destinare all'incontro della comunità si è scontrato con una direttiva diocesana secondo la quale i parroci devono evitare di offrire spazi per il culto ai musulmani. La comunità musulmana ha quindi dato vita ad un'associazione ed ha acquistato un edificio lungo la via principale del paese dove è possibile riunirsi in preghiera, a partire dall'autunno del 2006. Lo scenario è inedito per i casalesi, che ora «ospitano» uno spazio che richiama cittadini anche dai paesi vicini. Racconta Bovo: «il venerdì pomeriggio inizia ad esserci traffico sulla via principale del paese, per non parlare dell'impossibilità di trovare un parcheggio libero lungo la strada. Il lato più "appariscente" del venerdì però sono tutti quegli uomini con una lunga veste bianca che passeggiano per il centro del paese dopo la preghiera, quando già è buio: chiacchierano sui marciapiedi, ordinano il *kebab* nel negozio di fronte alla "moschea", conversano davan-

ti all'internet point e bevono qualcosa nel bar di fronte alla chiesa. In poco tempo i cittadini iniziano a farsi sentire, presentandosi numerosi in Comune a chiedere chi ha dato il permesso a queste persone di "invadere" Casale. Ma quale associazione culturale! Quelli si trovano per pregare, e magari anche per organizzare qualche atto terroristico». Ma cosa raccontano le interviste effettuate da Bovo? «A Casale persiste ancora l'idea che le culture siano entità separate, diverse e difficilmente conciliabili. La maggior parte degli intervistati pensa che il numero degli immigrati aumenterà e che ci sarà più integrazione grazie alle seconde generazioni, ma nessuno degli intervistati si ritiene in qualche modo responsabile per ciò che succederà in futuro. Insomma, si è abituati a "starne fuori". L'unica variabile che avrà a che fare con gli immigrati sembra essere il mercato del lavoro». Le interviste mostrano come l'allarme iniziale sia progres-



sivamente diminuito, pur non essendoci stata alcuna iniziativa di reciproca conoscenza da parte dei due gruppi, e ora, secondo gli intervistati, musulmani e casalesi convivono tranquillamente.

«È davvero così? - si chiede Bovo -. In realtà non c'è convivenza, ma separazione, già presente prima dell'apertura della moschea, allentatasi per qualche tempo a causa di questo evento, ma che si è poi ristabilita. Qual è il rischio di situazioni come queste, peraltro sempre più frequenti in Veneto, dove i musulmani sono più di 100 mila e chiedono luoghi di culto? Il rischio è quello ritrovarsi con due "mondi" diversi, che convivono, o meglio che si ignorano, fino a quando va tutto bene. Viene a crearsi insomma un panorama multiculturale e non interculturale». □

Errate corripge: nel numero di dicembre 2007 è stato pubblicato per errore un testo già apparso su CEM Mondialità. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

scor-date

Uomini e non

a cura di Dibbi

C'è una certa indignazione in Europa quando si apprende che nel capodanno del 1936 le truppe italiane hanno bombardato l'ambulanza della Croce rossa svedese in Etiopia. È minore lo sdegno per i morti africani. «L'Etiopia perse 275 mila uomini nella guerra 1935-36 e 75 mila nella guerriglia successiva, più 18 mila vittime civili dei rastrellamenti, 30 mila massacrati dopo l'attentato a Graziani, 24 mila fucilati dai tribunali italiani e 35 mila morti nei campi di concentramento [...]». Inoltre 300 mila persone morirono di stenti in seguito alla distruzione dei villaggi e del bestiame», secondo lo storico Giorgio Rochat. Ma il suo libro è introvabile, per aver un testo agile conviene far riferimento ad Alessandro Aruffo, «Storia del colonialismo italiano», Datanews, 2003 mentre nello stesso anno un piccolo editore (Pietro Lacaita) ha pubblicato «L'Africa al confino: la deportazione etiopica in Italia» di Paolo Borruso, la prima ricerca su questa tragedia.

Albert e Clara, la rivoluzione sessuale

È difficile credere che non esistesse alcuna ricerca sui comportamenti sessuali, eppure il 5 gennaio 1948, quando arrivò in libreria, «Il comportamento sessuale del maschio umano» di Alfred Kinsey poté vantarsi, con ragione, di essere senza precedenti. Culturalmente fu una bomba atomica, prima negli Usa, poi nel mondo. Kinsey diventò una discussa star ma quando, nel '53, presentò l'analoga ri-

Leggendo un vecchio beat

Versi dedicati all'America (o meglio: agli Stati Uniti) tratti dalla raccolta «Juke-box all'idrogeno» di Allen Ginsberg (Mondadori)

«America ti ho dato tutto
e ora non sono nulla
America due dollari
e ventisette centesimi

Non posso sopportare la mia
mente.
America quando finiremo
la guerra umana?
Va' a farti fottere dalla tua
bomba atomica».

17 gennaio 1956

cerca sui comportamenti sessuali della donna... intorno a lui fu il vuoto. Lo racconta un buon film («Kinsey» di Bill Condon) uscito nel 2004 e passato sotto silenzio. Notò il critico cinematografico Morando Morandini: «Consultate enciclopedie e dizionari: spesso la voce "Kinsey, Alfred" non c'è. Omessa o rimossa?».

Pithecantropus erectus

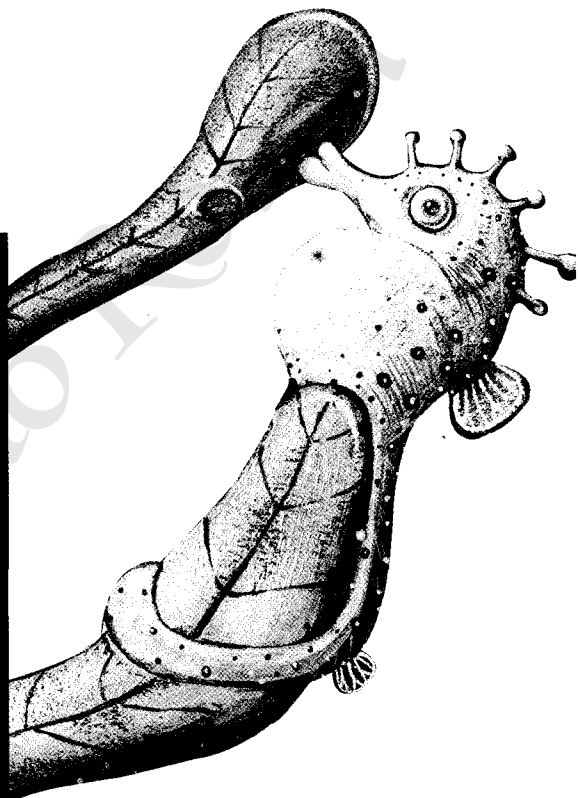
Era il titolo di un suo celebre disco ma anche uno sberleffo ai razzisti che lo odiavano. Il più grande contrabbassista jazz fu, per giudizio unanime, Charlie Mingus. Afro-americano e ribelle. Morì il 5 gennaio 1979, ma la sua musica griffa ancora oggi il cuore e la te-

sta; come Bach o Stravinsky, anche Mingus è vivo e ci aiuta a vivere.

Una torcia umana in San Pietro

Alfredo Ormando era nato in provincia di Caltanissetta il 15 dicembre 1958. Passò i suoi primi 40 anni a lottare contro il pregiudizio, perché Ormando era gay. Non riesce ad abbattere il muro: i suoi scritti - e lui stesso - vengono censurati.

Il 13 gennaio 1998 si uccise in Vaticano, dandosi fuoco: lasciò scritto che da «credente» faceva un gesto estremo contro i pregiudizi della Chiesa cattolica. A lui ora è dedicata una casa-museo a Bagheria con quei 26 volumi che non poté pubblicare. Dal 18 gennaio 2006 una risoluzione del Parlamento europeo contro l'omofobia attende di essere applicata in Italia. Ma la disperazione e l'estrema protesta di Ormando chiamano in causa anche i credenti e non solo gli Stati. □



la scuola degli altri

Mass media e diversità culturale in America

Un modello per il giornalismo interculturale?

di Andrea Raza

Quella della diversità culturale negli Stati Uniti è una questione ancora aperta e per molti versi irrisolta. Non è una semplificazione affermare che in questo paese la «razza» conti più di molto altro e che l'appartenenza etnica o la provenienza geografica di un individuo siano fattori rilevanti ai fini della sua realizzazione personale e sociale. Una società ghettizzata e ghettizzante, quella americana, dove le disuguaglianze fra gruppi etnici esistono ma sono legittimate da un'ideologia dilagante e da valori imperanti. Attraverso i mezzi istituzionali vengono create e trasmesse delle immagini stereotipe della realtà e attraverso di esse viene mantenuto il sistema di oppressione di determinati soggetti ritenuti a-normali, poiché opposti al punto prospettico dal quale si parte per valutare e spiegare la società. E dal punto di vista etnico-culturale la norma negli Stati Uniti è identificabile nel *Caucasian white man*, l'uomo bianco di «razza» caucasica. Tutto il resto è *altro*.

E così avviene che nei mass media statunitensi l'*altro* risulta sovrarappresentato nelle notizie di cronaca, in particolare quelle relative alla criminalità, all'illegalità, allo spaccio di droga, alla delinquenza. È soprattutto la presenza di individui afroamericani e ispanici, in queste pagine dei giornali, a riportare alla mente l'immagine dell'*altro* caratterizzato dalla forza fisica e dalla violenza, che conduce una vita

«senza valori», che non studia ma delinque fin da giovane, che vive senza un lavoro in regola.

L'*altro* viene inoltre rappresentato frequentemente in condizioni di povertà: i lavori che svolge non sono quasi mai lavori dignitosi. Vengono inoltre mostrati coloro che delinquono o non hanno un'occupazione, mentre è raro che si parli di chi ha lavori stabili e con-



Il confronto con la realtà statunitense può risultare illuminante, sia per prendere le distanze dagli approcci che hanno avuto effetti negativi, sia per prendere ad esempio le azioni positive

duce una vita onesta. Quando ciò avviene, sono sempre i lavoratori di più basso livello ad apparire, quasi mai esperti, intellettuali, politici o artisti. La cultura dell'*altro* è quasi sempre ignorata, se non quando è oggetto di curiosità, stranezza, originalità. Ci si interessa delle tradizioni di altre culture, di diverse religioni, ma da queste si mantengono sempre le distanze e le si osserva con occhio estraneo. Difficilmente vengono rappresentate la normalità e la quotidianità della vita che svolge l'*altro*. Per questo l'*altro* è anche il grande escluso dai media, e sottorappresentato nelle parti dei quotidiani relative agli aspetti della realtà che non siano la cronaca e l'immigrazione.

L'*altro* non ha neppure voce. Raramente gli viene data la parola, talvolta neppure quando è lui stesso il protagonista delle news. Appartenenti alle minoranze e immigrati di altre nazionalità sono dunque dei fantasmi che appaiono solo quando si tratta di accusarli per fatti di cronaca o per crimini che li vedono coinvolti.

La realtà culturale degli Usa non è molto diversa da quella italiana

Si potrebbe pensare alla realtà culturale statunitense come troppo distante da quella italiana per poterne fare un raffronto, per via del diverso *background*, della sua lunga storia di immigrazione iniziata secoli prima e originata da particolari eventi politici e storici. Tuttavia se confrontiamo i risultati delle ricerche sui mass media nei due paesi si notano numerose analogie nella rappresentazione della diversità culturale.

Il confronto con la realtà statunitense può dunque risultare illuminante, sia per prendere le distanze da quelli che sono gli approcci che hanno avuto effetti negativi, sia per prendere ad

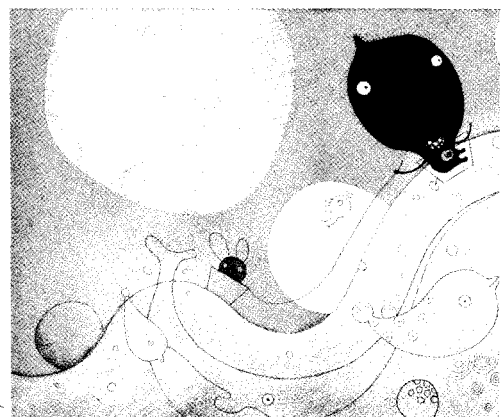
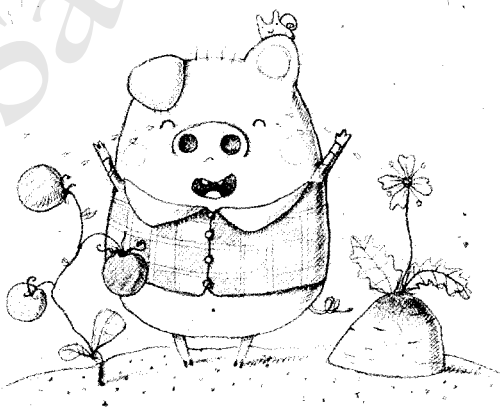
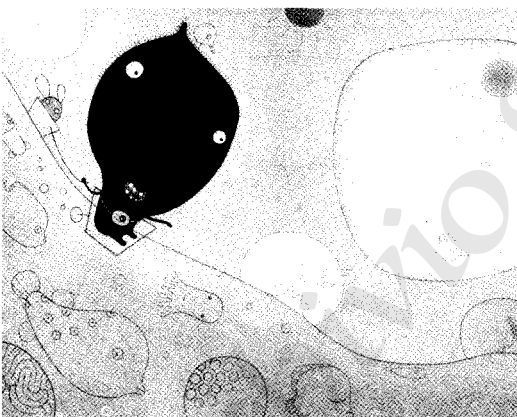
esempio le azioni positive adottate oltreoceano.

In ogni mezzo di comunicazione è possibile ritrovare numerosi elementi che tendono a rinforzare gli stereotipi negativi dell'*altro*, inteso come «diverso» dal bianco-occidentale, dal quale si tende a partire come presupposto: l'uso del linguaggio, l'accostamento di un'immagine a un determinato articolo, l'*agenda-setting* delle notizie, la gerarchia che decide quale evento è più importante di un altro, la «presenza-assenza» degli *altri* nei media, la connotazione che di essi ne emerge. Possiamo concludere affermando che ogni società possiede il suo - o i suoi - *altri*. E sono proprio questi *altri* a permettere la legittimazione dello *status quo*. E i mass media possono perpetrare queste forme di gerarchiz-

Uno studio del *New York Times* (settembre-ottobre 2006) dimostra come solo il 7.1% delle notizie della parte del quotidiano relativa agli Interni vede la presenza di cittadini americani non-bianchi. Di questo 7.1%, ben il 31.3% è rappresentato da articoli di cronaca o servizi riguardanti problematiche sociali. Nella parte dedicata all'economia (Business) gli articoli che trattano di soggetti appartenenti a minoranze etniche, interpellati in veste di esperti, è del 2.8%, contro il 26.6% dei bianchi. La sezione dello sport è invece l'unica in cui le minoranze sono sovrarappresentate, con un 50.1% di articoli relativi ad atleti di colore: a conferma dello stereotipo che vede gli altri come più predisposti all'attività fisica rispetto a quella intellettuale.

po sociale: dal canale televisivo ispanico, alla rivista di cultura afroamericana; dalla radio che si rivolge esplicitamente a una *black audience*, agli studi sociologici che si concentrano sui nativi-americani o sugli asiatici-americani.

In un simile contesto vi è davvero poco di interculturale. Certamente vi è rispetto per ogni individuo e ogni gruppo etnico, ma si tratta di una libertà relativa, confinata nel proprio compartimento, senza che siano resi possibili contatti o scambi. A ognuno sembra sufficiente restare dov'è, senza cercare il dialogo con l'*altro*. Ma ai fini della realizzazione di una società interculturale non basta il rispetto degli altri, serve anche una conoscenza, un incontro, una relazione con essi.



zazione sociale che coinvolgono anche gli appartenenti ai diversi gruppi etnici. Così come possono, attraverso la loro azione educativa e formativa, contribuire al superamento di immagini e ideologie a sfondo razzista che continuano a mantenere vive numerose forme di discriminazione dei cosiddetti *altri*. È questo il compito di un giornalismo interculturale, di un giornalismo che sappia rappresentare fedelmente una realtà complessa, rispettando l'identità e la cultura di ognuno.

È forse un giornalismo interculturale quello statunitense? Nell'approccio delle politiche sociali in questo paese si fa riferimento al multiculturalismo; allo stesso modo la comunicazione si rapporta alla diversità culturale secondo tale logica: e così ogni gruppo etnico proclama la propria identità e il proprio valore, differenziandosi dagli altri e scegliendo una sorta di auto-segregazione. Sono nate in seguito a un tale processo culturale numerose testate «di settore» gestite e rivolte agli appartenenti di un ristretto grup-

Da questo punto di vista il giornalismo «generalista» americano - quello che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini - è ancora particolarmente carente e necessita di una svolta che probabilmente non è rappresentata dal multiculturalismo. E se dobbiamo pensare a un modello di giornalismo che sappia rappresentare al meglio una società complessa come quella moderna, quello «settoriale» non appare forse il più riuscito, con la sua tendenza a separare piuttosto che a unire e avvicinare. □

saltafrontiera

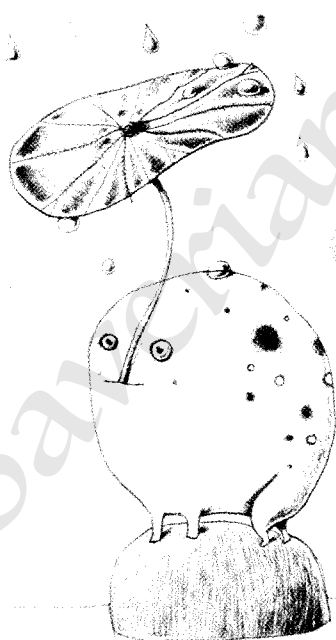
Parlare della morte ai bambini

di Lorenzo Luatti

«Ieri è morto il nonno: io e mio cugino gli abbiamo regalato cuori di carta, paroline in rima e tanti fiori, che abbiamo sparso sul suo petto. Abbiamo anche riso, perché il nonno era disteso, vestito con un bell'abito elegante, e avevamo paura che da un momento all'altro aprisse gli occhi per spaventarci. Ma la nonna ci ha sorriso e ha detto che al nonno sarebbe piaciuta molto una bella festa per il suo viaggio verso il cielo, perché in vita sua era stato un grande viaggiatore».

Emanuela Nava

C'era una volta il nonno



Si può parlare della morte ai più piccoli? Si può, si deve se le vicende della vita ti costringono a farci i conti, se a morire è una persona cara, un familiare, un vicino, purché il suo racconto faccia vivere ai bambini l'esperienza della perdita e del lutto in maniera serena. Alcuni recenti libri ci offrono esempi illuminanti e di grande poesia.

Il tedesco Wolf Erlbruch, considerato uno dei maggiori illustratori/autori europei, vincitore di numerosi premi tra cui il prestigioso Hans Christian Andersen nel 2006 e il Bologna Ragazzi Award nel 2004, ha dedicato al tema due *picture book*. *L'anatra, la morte e il tulipano* (Edizioni E/O 2007) è una danza macabra tra un'anatra e la morte che dialogano tra loro, dando luogo ad una storia che lascia disarmati, davanti a tanta verità e felice sintesi artistica. La morte ha una vestaglietta da nonnina, l'anatra si protende al

cielo con la grazia di una ballerina e la sua tensione verticale è insieme spirituale e vegetale. Saggia e pedagogica è la nota finale, il requiem, che allo sguardo infinito della morte contrappunta con saggezza popolare ed esistenzialistica accettazione: «ma così era la vita». Un capolavoro assoluto in cui colpiscono le straordinarie capacità di questo autore, le sue invenzioni grafiche, sempre accompagnate da una splendida vena poetica. Uno dei pochi autori che sa parlare ai bambini e, contemporaneamente, sa affascinare anche i grandi.

Anche in un precedente albo, *Un paradiso per il piccolo orso* (Edizioni E/O

2005, con Dolf Verroen), Erlbruch aveva affrontato con grande leggerezza, e splendide illustrazioni, un tema come quello della morte. La storia è apparentemente molto semplice: Nonno Orso è morto e Piccolo Orso è molto triste e non si dà pace. Dalla madre viene a sapere che Nonno Orso era stanco ma che adesso vive nel paradiso degli orsi, dove tutti gli orsi sono felici. E così va in giro per il mondo alla ricerca del paradiso. In questo viaggio farà molti incontri e alla fine, senza nemmeno volerlo, si ritrova di nuovo davanti l'ingresso della grotta dei suoi genitori che lo accolgono, lo asciugano e lo riscaldano tra i loro corpi. Forse questo è anche un paradiso, il paradiso in terra degli orsi.

Legato alla perdita del nonno - c'è, nella letteratura per l'infanzia, un filo ricorrente legato alla figura dei nonni - è il libro illustrato *C'era una volta il nonno*, della scrittrice Emanuela Nava (Sinno 2007), illustrato da Elena Baboni. Il libro ha vinto la sezione del premio Grinzane Cavour dedicato ai libri per bambini sul tema dell'intercultura, sezione istituita proprio nel 2007 (Grinzane junior intercultura), in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione. Il libro è davvero molto bello e intenso. Parla con garbo di morte attraverso l'esperienza di due cuginetti e di un nonno italiani. Il nonno, grande viaggiatore, ha incontrato e apprezzato le ritualità funebri del continente africano; ha così condiviso quella esperienza - appassionandoli attraverso il racconto - con i nipoti. La narrazione del nonno parla della morte e soprattutto del modo di vivere e affrontare questo passaggio, a tutti comune, ovunque, da parte di chi resta. In un certo senso, il suo racconto prepara i nipoti al proprio distacco, ma anche permette loro di inventare il suo funerale in una forma del tutto insolita rispetto alla cultura in cui vivono, ma usuale in culture diverse. □

pluralismo religioso

Per ripensare la fede come «fede corporale»

di Marco Dal Corso

Breve memoria di un percorso

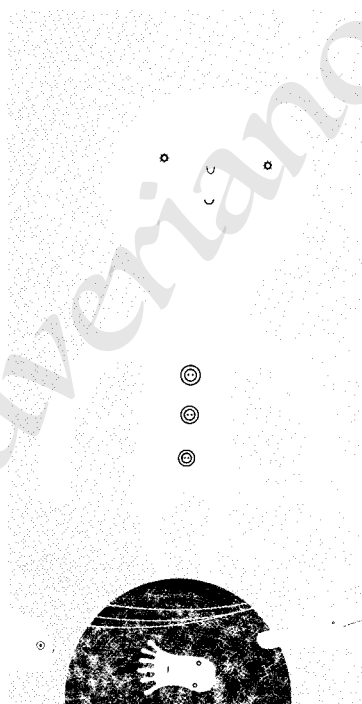
Questa pagina della rubrica, come annunciato dal numero di giugno-luglio 2007, intende percorrere e declinare il tema definito dall'affermazione che ci accompagna fin da allora «credere con il corpo». Dopo una breve ricostruzione storico-filosofica intorno al corpo, la riflessione biblica e la rilettura femminista, vogliamo tentare di esplorare la proposta teologica, oltretutto umana, della «fede corporale». Anche qui ci serviremo delle parole e riflessioni amiche dentro e fuori le nostre confessioni religiose di appartenenza. Abbiamo bisogno di esplorare tutto il «credere disponibile».

La testimonianza di una fede corporale vissuta

Prima ancora di teorizzarla, la «fede corporale» è un'esperienza vissuta e praticata da comunità religiose. Così, ad esempio, va ripensato e visto il fenomeno della guarigione in Africa, la sensibilità per il corpo e la materia della spiritualità orientale, come le feste popolari della religiosità latinoamericana. Queste ultime, infatti, sono feste e ritualità celebrate intorno alle necessità basiche corporali. Se, procedendo nell'esempio, dovessimo analizzare il cattolicesimo popolare delle comunità latinoamericane come «cifra» della fede corporale scopriremmo, fin dall'inizio, che in esso i temi dell'alimentazione, della salute ed infermità, della sessualità e della vita comunitaria in generale sono temi

centrali. Questa fede corporale è autonoma rispetto alle autorità religiose ufficiali ed esprime, al tempo stesso, un vissuto religioso pluralista quando non sincretico molto oltre la versione e lettura dogmatica ed istituzionale. I fedeli partecipano alla festa del patrono, della santa soprattutto per portare ai suoi piedi e dentro l'esperienza festiva le proprie richieste di soddisfacimento delle necessità basiche, dentro un logica caratterizzata dall'impegno della promessa e dalla domanda di protezione. Senza, per questo, perdere la «densità spirituale» della festa come invece pensano i

**Sono riti corporali
i pellegrinaggi
ai santuari, compiuti
e motivati a partire
dalle necessità
basiche, rivolti anche
e soprattutto
ai santuari
non-canonici, vissuti
dentro una «teologia
popolare»
che coinvolge
direttamente il corpo
chiedendogli di fare
la promessa, di
andare dal santo e
poi di tornare a casa
ricevendo la
protezione**



missionari illuminati e soprattutto scandalizzati da tanto atteggiamento «materialista» e profano. Le feste popolari rimangono, a partire dalle necessità e bisogni di esseri corporali, orientate al trascendente. Qui riposa la loro caratteristica spirituale. La spiritualità della fede corporale popolare non è, infatti, una sospensione dalla fatica della vita, ma la sua reinterpretazione. Per questo le devozioni sono accompagnate da attività, ai margini della festa, che promuovono la cooperazione tra le persone: così il *mutirao* brasiliano, l'*ayni* peruviano-boliviano e il *tequio* messicano. Nella fede corporale espressa dal cattolicesimo popolare trova spazio, cioè, il lavoro e l'aiuto mutuo: esso è un altro modo di dire e praticare la fede, che deve sorreggere i corpi e le loro fatiche. Quella del lavoro comunitario, allora, nella tradizione popolare è

un'esperienza religiosa oltre che sociale¹. Le dimensioni, poi, di tale fede corporale espressa nella devozione popolare, sono molteplici: accanto, infatti, ad un recupero del protagonismo simbolico, estetico e comunicativo espresso nella concretizzazione ed ideazione della festa, si verifica anche un recupero della dimensione economico-sociale. Molti rappresentanti, a vario titolo, sono coinvolti nell'organizzazione della festa e la realizzazione della stessa produce un aspetto e uno spazio che umanizza le relazioni. Nella festa, poi, c'è il recu-

to ha insegnato alla comunità nera la danza chiamata *congada*; san Gonçalo ha fatto ballare le prostitute una notte intera perché non peccassero il giorno dopo; il bambino Gesù ha ringraziato i re magi insegnando loro la *folia* (festa popolare) e disegnando per loro gli strumenti musicali»².

Infine, quella espressa dalla religiosità popolare in alcuni contesti del sud del mondo è una fede corporale che presenta un Dio prossimo, vicino, umano molto diverso dal Dio *paterfamilias*, lontano, autoritario della visione colonizzatrice. Essa è una teologia terrestre che propone le feste popolari come ricreazione dell'*habitat* paradisiaco, che desacralizza la morte per celebrare la vita, che sente e tenta di vivere la sessualità e l'amore di coppia come esperienza divina, che onora i santi per la loro vitalità e capacità straordinaria di convivenza piuttosto che per le loro virtù eroiche e «a-passionali». Fin qui la testimonianza di una fede corporale vivente.

Corpo come ossimoro

Oltre l'esperienza, interessa ora indagare e provare a trovare una risposta alla contraddittorietà costitutiva del corpo, al suo statuto ossimorico, come lo definisce Primo Levi.

Perché il corpo è desiderio, progetto e volontà di sua realizzazione e, al tempo stesso, messa in discussione radicale del desiderio e della volontà progettuale³. Così la morte: essa viene a porre fine ai desideri, ai progetti che il corpo cerca e ricerca. Questo è

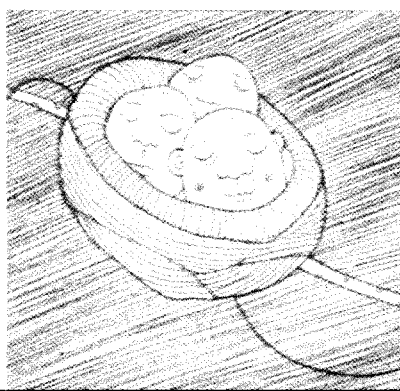
lo statuto ossimorico del corpo: promettere e negare la stessa cosa; annunciare e venire meno della stessa promessa. Le contraddizioni che viviamo rispetto al corpo, insomma, sembrano riposare su questo statuto. L'angelicazione dei corpi e insieme il «culto» del corpo espresso dal nostro tempo post-moderno sembrano esprimere proprio la contraddittorietà costitutiva del corpo. Rispetto alla quale sono state formulate diverse «risposte» antropologiche. Quella, per esempio, del paradigma naturalistico dove il corpo viene letto dentro l'ordine della natura, assunta qui come criterio di comportamento. Significa dire, tra altre cose, che esistono comportamenti innaturali e pertanto immorali. Qui la *disumanità*. Altra risposta è quella offerta dal paradigma progettuale dove il corpo è letto dentro la capacità progettuale dell'uomo. Significa dire, tra altre cose, che i limiti delle scelte umane sono quelli e solo quelli delle scienze e dei progetti scientifici. Qui la *post-umanità*.

Tra queste due opzioni, ne esiste una terza che è poi quella assunta dalle religioni, in particolare da quelle di origine biblica: il corpo è quindi l'essere umano va visto oltre il paradigma della natura come oltre il paradigma della capacità progettuale. L'essere umano è tale, secondo la Bibbia, perché è capace di responsabilità: di rispondere, cioè, agli appelli e ai bisogni dei corpi e volti altrui. Qui l'*umanità*. Quella biblica vuole essere un'antropologia che, assumendo il corpo nelle sue contraddizioni, libera dalla nostalgia del passato come dall'angoscia per il futuro e assume il presente. Si tratta di «caratterizzare» tale antropologia biblica.

¹ Circa le caratteristiche del cattolicesimo popolare in America latina vedi, tra altri, Aa.Vv. *Catolicismo popolare*, Vozes, Petropolis 1993.

² Secondo una leggenda popolare brasiliana riferita in *Catolicismo popolare*, op. cit. Nostra traduzione dal portoghese.

³ Queste note fanno riferimento alla relazione tenuta da Carmine Di Sante durante il convegno CEM 2007 dal titolo «Il corpo di fronte a Dio», a cui rimandiamo.



pero della dimensione mistica veicolato proprio dal corpo: la trascendenza dell'allegria quando l'*humor* è un'altra maniera di dire amor, il tempo e lo spazio festivo che i corpi occupano e vivono, la sensualità e sessualità corporale come via comunicativa.

Sono, insomma, riti corporali i pellegrinaggi ai santuari, compiuti e motivati a partire dalle necessità basiche, rivolti anche e soprattutto ai santuari non-canonici, vissuti dentro una «teologia popolare» che coinvolge direttamente il corpo chiedendogli di fare la promessa, di andare dal santo e poi di tornare a casa ricevendo la protezione. Sono riti corporali le processioni animate dai laici, dalla comunità che vogliono accogliere le utopie di mondi e vite migliori; sono riti corporali, infine, le danze religiose e non. Esse esprimono la fede corporale che andiamo descrivendo quando dicono: «San Benedet-

caritas

Il trauma

di Paolo Beccegato

Responsabile dell'area internazionale
per la Caritas italiana

La cronaca quotidiana ci presenta continuamente drammi familiari e sociali. I traumi che ne conseguono sono profonde ferite nell'animo dell'uomo. Sono conseguenze anche di guerre e violenze che durano più a lungo delle stesse, perché si radicano nella coscienza dei popoli, contribuiscono a scriverne la memoria storica e ne mutano le percezioni. Una volta presente, il trauma contribuisce all'evoluzione del conflitto. Cercare la riconciliazione è anche capire il trauma e cosa lo origina; individuare come esso influenza le dinamiche di evoluzione del conflitto violento e attivarsi per guarire e aiutare a guarire.

I sintomi personali

Il nostro organismo reagisce a un pericolo con una serie di reazioni che coinvolgono il corpo e la mente: una scarica di adrenalina ci pone in stato di allerta, i sensi sono affinati e i tempi di reazione abbreviati, siamo vigili e pronti a scattare; la nostra attenzione è concentrata sulla causa del pericolo, anche per periodi lunghi. Reagiamo automaticamente, senza provare paura o rabbia, sentimenti che potranno insorgere generalmente più tardi, una volta scampato il pericolo. Grazie a queste reazioni di adattamento ci attiviamo per scampare il pericolo e facciamo tutto ciò che è necessario per salvarci.

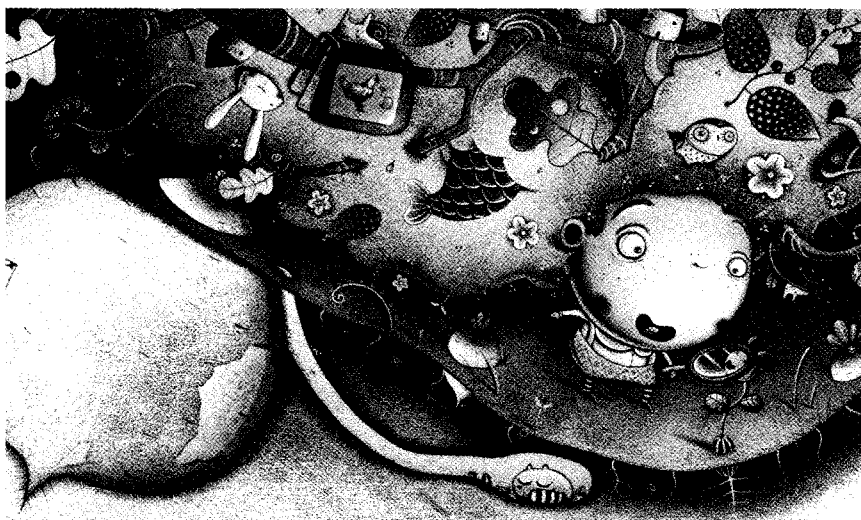
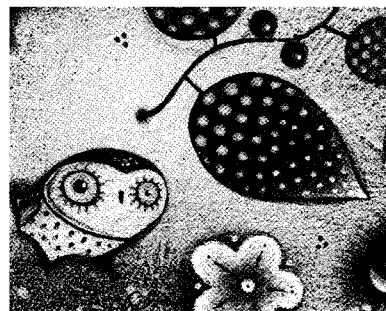
Si ha una reazione traumatica quando nessuna azione in risposta al pericolo è possibile: il sistema di autodifesa è soverchiato e non riesce a organizza-

re una risposta. Nella persona traumatizzata ogni componente della normale reazione al pericolo, avendo perso la sua utilità, tende a persistere in uno stato alterato o esagerato anche per lungo tempo dopo.

Gli eventi traumatici producono profondi cambiamenti nella sfera emotiva, cognitiva, fisiologica. Questi cambiamenti vengono definiti «sindrome da disordine post-traumatico», un vasto insieme nel quale in psicologia si includono tre grandi categorie di sintomi: iper-eccitamento, intrusione e ipersensibilità/torpore.

1. Iper-eccitamento. Dopo un evento traumatico, il nostro organismo entra in uno stato di allerta permanente, come se il pericolo potesse tornare in ogni momento. Possiamo «saltare» per poco, reagire in modo irritato a piccole provocazioni, facilmente perderemo il sonno.

**Cercare la
riconciliazione
è anche capire il
trauma e cosa lo
origina;
individuare come
esso influenza le
dinamiche di
evoluzione del
conflitto violento e
attivarsi per
guarire e aiutare
a guarire**



2. Intrusione. L'evento traumatico ferma il tempo. A lungo, dopo che il pericolo è cessato, riviviamo l'evento stesso come continuamente presente. Esso è codificato in modo distorto dalla nostra memoria. Negli stati di veglia è un *flashback*, durante il sonno è un incubo: sempre terrificante. La paura di rivivere l'evento traumatico che riemerge continuamente dalla coscienza ci spinge a modificare il nostro comportamento in modo da evitare i *flashback*, cioè progressivamente limitiamo le nostre attività e le persone che incontriamo, usciamo meno ed evitiamo potenziali situazioni di pericolo.

3. Insensibilità e torpore. Lo stato di completa impotenza che si prova quando il pericolo soverchia il sistema di autodifesa può costringere l'organismo ad arrendersi. Si fugge dal mondo reale, che in quel momento è troppo doloroso, alterando il proprio stato di coscienza. Alcune vittime di violenza hanno descritto questo stato raggiunto durante l'esperienza traumatica come una separazione dal corpo: la persona può sentirsi come se stesse osservando il proprio corpo dall'esterno. Questa dissociazione può essere utile al momento dell'evento traumatico, perché permette all'organismo di subire un dolore altrimenti impossibile da sopportare, ma diventa un ostacolo nella fase di recupero e guarigione, perché impedisce all'evento traumatico di essere integrato nella memoria cosciente.

I sintomi traumatici sono così persistenti e presenti nella vita della vittima che possono essere confusi per tratti del suo carattere. Questo errore può costare caro alla vittima, perché se anche lei arriva a confondere i sintomi del trauma con la sua personalità, il lavoro di integrazione e recupero diviene molto complesso.

La dimensione sociale

In guerra l'esperienza del trauma non è più individuale, ma assume una dimensione collettiva, quindi sociale. Evidenziamo quattro dinamiche del trauma nella sua dimensione sociale, suggerendo quali effetti possano avere per la costruzione della pace e la riconciliazione.

1. L'eredità del trauma. Il trauma - o la memoria del trauma - subito dai genitori e dai propri avi, è trasmesso alle generazioni successive che, assieme ad esso, ereditano l'odio per coloro che sono visti come responsabili. Un genitore che non è riuscito a integrare il suo trauma e a recuperare, trasmetterà la sua visione del passato ai suoi figli, lasciando odio in eredità. Questo genitore, non solo sarà un perfetto portavoce di idee politiche e programmi che insegnano odio per specifici individui o gruppi, ma in più fornirà generalmente molte motivazioni e giustificazioni razionali. Egli darà loro le ragioni emotive e sentimentali, basate sull'amore e il rispetto di un figlio per i genitori. Così i figli impareranno a odiare e avranno tutte le ragioni per farlo.

2. I traumi del gruppo contribuiscono a scriverne la memoria storica. I traumi generati dal conflitto si radicano nelle coscienze degli individui e dei popoli e contribuiscono a scriverne la memoria storica. I traumi albergano in essi e sono trasmessi alle generazioni future che, accanto al trauma subito da padri e madri, assimilano l'odio verso chi si è reso responsabile di tali atrocità. Gli effetti del trauma ostacolano una ricostruzione obiettiva degli eventi e vanno a costituire una memoria viziata. La sedimentazione delle varie memorie traumatiche individuali diventa verità sociale riconosciuta e trasmessa alle future generazioni che la incorporeranno come tratto distintivo della propria identità collettiva e individuale.

3. Un gruppo sociale che è stato vittima di una violenza collettiva sedimenta potenzialità negative. Le vittime di violenza vedono frustrati i loro bisogni

fondamentali dell'esistenza: il senso di sicurezza, un'identità positiva, legami costruttivi con altri individui. L'insicurezza e la paura generano percezioni distorte e incoraggiano azioni preventive prevaricatrici attraverso il rafforzamento della mentalità riassumibile nel motto: «Uccidere o essere uccisi». Se i membri di un gruppo temono che il gruppo antagonista stia solo aspettando l'occasione giusta per compiere un massacro di massa a loro danno, è logico, seppure terribile, che gli stessi meditino su come sbarazzarsi del nemico.

4. Il trauma rende più facile costruire il conflitto nella mente della gente. Il trauma facilita la credenza che il male sia disposizionale e non situazionale, ostacolando una visione chiara e obiettiva della realtà e facendo prevalere il risentimento. Ad esempio, l'esperienza di Caritas Italiana di lavoro di riabilitazione con ex detenuti politici e familiari di scomparsi in Bosnia, in Erzegovina e in Kosovo dimostra che, per le vittime, chi ha compiuto le terribili azioni nei loro confronti, ha una predisposizione al male, è malvagio e sadico di natura. Secondo loro, egli non appartiene al genere umano, è sub-umano, perché solo un animale è in grado di fare ciò che «loro» hanno fatto.

Se le vittime si riuniscono in gruppi, è facile che si verifichi una dinamica di reciproco rafforzamento e giustificazione del proprio ruolo di vittima, cui seguirà un ufficiale riconoscimento dell'intero gruppo sociale, che potrà mostrare le proprie ferite e rafforzare il sistema di credenze su cui si basa l'ethos conflittuale, ad esempio giustizia dei propri fini, sicurezza, immagine positiva di sé, delegittimazione dell'altro. Solo grazie ad azioni integrate e progetti articolati miranti a de-costruire queste percezioni della realtà, solo con la presenza di arbitri o mediatori esterni che lavorino su più livelli della società, solo con un sistema di interventi gradualmente più audaci e fortemente calati nella complessità della realtà, l'esperienza insegna che nuove dinamiche - positive, di riconciliazione - possono subentrare, al fine di costruire percorsi di pace.

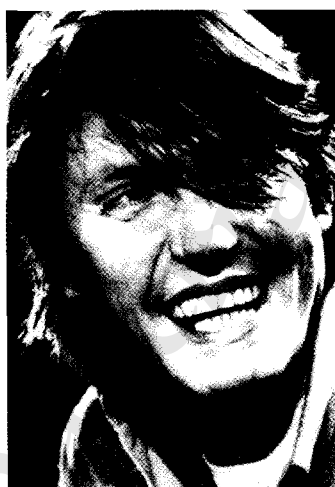
nuovi suoni organizzati

Ricordo di Fabrizio De André

di Luciano Bosi

«Il dialetto va a morire, ma riemergerà, dal disastro del moderno, nelle isole spontanee dei contadini, dei pescatori, e di chi lo sceglierà, come codice di un modo di vivere meno distratto»

Fabrizio De André



L'11 gennaio del 1999 Fabrizio ci lasciava. È per celebrarlo ancora una volta che sono a proporvi il ri-ascolto di un caposaldo, precursore di meticciamenti sonori, che compie oggi quasi 24 anni: *Creuzade mā*.

Non vi nascondo la forte emozione che mi suscita il poter parlare, anche brevemente, di uno degli autori che più amo. Una passione che scaturisce dall'essere cresciuto, come tanti e tante di voi, con le sue splendide canzoni consacrate agli umili, ai perdenti e in generale agli ultimi. Fabrizio non era semplicemente un cantautore, ma anche un grande musicista che durante la sua lunga carriera non ha mai smesso di frequentare e ricercare altre sonorità viaggiando in «direzione ostinata e contraria». Interessato alle musiche più che alla musica, ricercatore meticoloso, negli ultimi vent'anni pubblicò un disco ogni 6 anni, aveva il coraggio di rinunciare ai risultati di un lungo lavoro per ricominciare daccapo, come nel caso del cd *Le Nuvole* che doveva essere originariamente un disco comi-

co-satirico. Fabrizio lo realizzò nel 1984 con l'amico polistrumentista Mauro Pagani, col quale continuerà a collaborare anche negli anni successivi. Frutto di questo sodalizio artistico e di ricerca, *Le Nuvole* si apre all'utilizzo di più lingue/dialetti, ed è caratterizzato da arrangiamenti molto elaborati, ma più allineati ad un pensiero compositivo ed espressivo di stampo occidentale.

Creuzade mā (mulattiera di mare) è uno splendido lavoro, e rimane invece uno dei lavori più intensi ed aperti in senso interculturale, orientato prevalentemente in seno al Mediterraneo e alle sonorità delle culture che vi si affacciano. L'idea è quella di un viaggio dove suoni e parole raccontano storie di donne e uomini che ne caratterizzano i luoghi. In questo percorso fu determinante il ruolo di Pagani che già da anni ricercava stru-

menti e musiche di quest'area. A proposito di questo incessante lavoro di ricerca De André disse: «Una volta individuati gli strumenti etnici che dovevano ricondurci all'atmosfera del Mediterraneo, dal Bosforo a Gibilterra, era necessario dotare i suoni che tali strumenti riproducevano di una lingua che gli scivolasse sopra, che evocasse, attraverso i fonemi cantati, le stesse atmosfere che gli strumenti evocavano. E la lingua più adatta mi è sembrata il genovese con i suoi dittinghi, i suoi iati, la sua ricchezza di sostantivi e aggettivi tronchi che li puoi accorciare e allungare quasi come un grido di un gabbiano», non si accontentò del genovese moderno, ma recuperò quello antico.

Fabrizio rimase letteralmente sconvolto dal successo di questo disco al punto di essere preoccupato che il successo del prodotto ne offuscasse il contenuto. Al di là dei suoi timori, è innegabile, e fortunatamente, almeno in questo caso, palesemente e diffusamente riconosciuto, il grande valore musicale ed innovativo di questo disco. Mauro Pagani per celebrare i vent'anni di pubblicazione di *Creuzade mā* lo ha ripresentato nel 2004 con nuovi arrangiamenti.

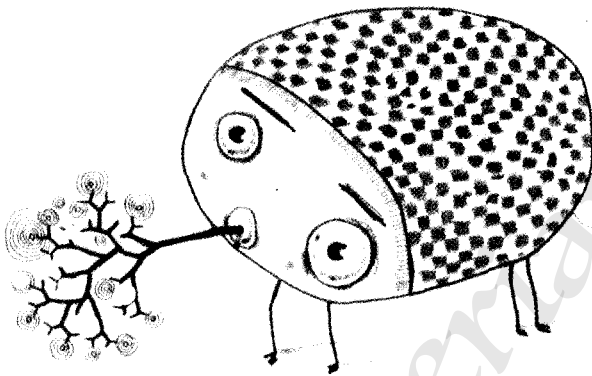
Personalmente lo considero uno dei lavori musicali più importanti del '900 e questa convinzione è stata rafforzata dalle recenti dichiarazioni di due grandi artisti contemporanei, geniali sperimentatori di dimensioni trasversali e di confine nei rispettivi campi artistici: David Byrne ha dichiarato che *Creuzade mā* è uno dei suoi dischi preferiti, mentre Wim Wenders ha affermato che De André è il suo autore musicale preferito e *Creuzade mā* il suo disco preferito in assoluto, al punto che quando lo acquistò si fece tradurre il testo dal genovese. Buon ascolto a tutte e a tutti. □

«*Creuzade mā*», Fabrizio De André, CDMRL63068, Dischi Ricordi, 1984 distribuito SONY-BMG

omsizzar

Di «mori» in Italia, di italiani in Usa e di quiz

di Daniele Barbieri



1 – C'era un moro (forse più) con Garibaldi. Arriva da Forlì il contributo di Pietro Caruso.

«La resistenza della Repubblica Romana ha un caduto poco conosciuto, Andrea Aguyar, nero di origine uruguaiana che aveva seguito il generale dall'America Latina nella difesa dell'emblema della repubblica tanto agognata. Fra le illustrazioni di George Housman Thomas, corrispondente a Roma fra il 1848 e il 1849 per il settimanale *The Illustrated London News*, a fianco del generale si nota l'atletico attendente di colore Andrea Aguyar, poi caduto durante la difesa di Villa Spada: tutti e due a cavallo, uno bianco e l'altro nero. C'era chi il pregiudizio non l'aveva neppure 160 anni fa». Grazie a Caruso e alle torme di imitatori che (si spera) ci subisseranno di notizie «omsizzar» sparite. Restando in tema, chi ci aiuta a rintracciare un altro «moro» garibaldino? Fra i «mille» c'era un nero liberiano: il figlio di schiavi liberati che dà una mano a li-

**Fra i «mille» c'era un
nero liberiano: il figlio
di schiavi liberati che
dà una mano a liberare
l'Italia non vi pare una
bella storia da inserire
nei nostri libri di
scuola surgelati ed
euro-centrici?**

berare l'Italia non vi pare una bella storia da inserire nei nostri libri di scuola surgelati ed euro-centrici?

2 – A proposito di quiz per stranieri, Hamid Barole Abdu mi segnala che in rete, sotto il titolo «L'esame per ottenere la cittadinanza», gira questo testo di Bertolt Brecht. Se ora qualche lettore pignolo scova data, fonte e traduzione italiana facciamo filotto. «A Los Angeles davanti al giudice che esamina le domande di coloro che vogliono diventare cittadini degli Usa venne un oste italiano. Era preparato

seriamente, ma a disagio per la nuova lingua. Alla domanda "cosa dice l'ottavo emendamento?" rispose esitando: "1492". Poiché la legge prescrive al richiedente conoscenza di lingua e storia, venne respinto. Tornò dopo tre mesi trascorsi in ulteriori studi, ma ancora incerto sulla nuova lingua. Gli chiesero: "chi fu il generale che vinse la guerra civile"? Con voce alta e cordiale rispose: "1492". Fu mandato via. Tornò per la terza volta e alla domanda "quanti anni dura in carica un presidente?" di nuovo disse: "1492". Il giudice, che aveva simpatia per l'uomo, capì che non riusciva a imparare la nuova lingua. S'informò sul modo in cui viveva, seppe che lavorava duramente. Alla quarta seduta il giudice gli chiese: "quando fu scoperta l'America"? E in base alla risposta esatta - "1492" - l'uomo ottenne la cittadinanza».

3 – Chi l'ha detto? Altro quiz ma per voi. «È la difettosa atmosferizzazione del sangue la vera causa della degradazione di mente che ha reso la gente d'Africa incapace di prendersi cura di sé». Questa insufficiente respirazione («dysesthesia») va curata: «Fegato, pelle e reni dovrebbero essere stimolati all'attività per aiutare la decarbonizzazione del sangue. Il mezzo migliore per stimolare la pelle è: primo avere il paziente ben lavato; secondo cospargerlo con olio che va fatto assorbire colpendo il corpo con una cinghia di pelle [...]; terzo impegnare il paziente in qualche lavoro duro che lo costringa ad allargare i polmoni». La stessa persona scrive di un'altra malattia diffusa fra gli schiavi: un disturbo mentale chiamato «drapetomania», il folle desiderio di fuggire. Pensate alle ultime e penultime uscite di Oriana Fallaci, Gentilini, Magdi Allam e altri. Potrebbe essere uno di loro? Vi lasciamo senza risposta... fino al prossimo numero. □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

spazio cem

Un nuovo gruppo CEM a Viterbo

a cura di A. Gireli, G. Gobattoni, U. Cinalli

Da diversi anni il CEM ha scelto la nostra città come luogo di convegno nazionale. Per un piccolo gruppo di insegnanti ed educatori viterbesi è stata l'occasione di conoscere il CEM e la qualità delle sue proposte.

Le competenze, le riflessioni e le tematiche affrontate nei convegni, unite alla passione degli organizzatori, sono diventate subito punto di riferimento nella prassi pedagogica di ciascun componente di quel gruppo. Che, a dirla tutta, non era definibile come gruppo e tutt'ora raccoglie in modo poco articolato persone unite da una forte motivazione educativa e sociale.

La sfida di quest'anno sarà proprio quella di raccordare e tessere in unico ordito i singoli fili che caratterizzano l'impegno educativo di ciascuno, trovando nei percorsi CEM il terreno per una comune progettazione.

L'apertura alla mondialità è diventata impellente in una cittadina che risente dei fenomeni nazionali con un certo ritardo fisiologico. In questi anni il flusso migratorio è notevolmente aumentato e l'impatto con la realtà scolastica necessita di una forte progettualità. Ci sembra urgente come insegnanti ed educatori elaborare percorsi creativi, ovvero individuare nuove opportunità di trasformazione e di crescita dentro la complessità di situazioni critiche, che la convivenza multietnica.

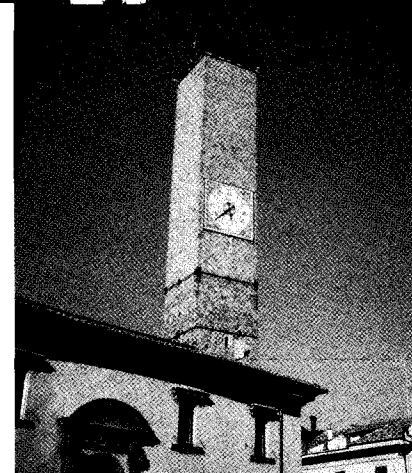
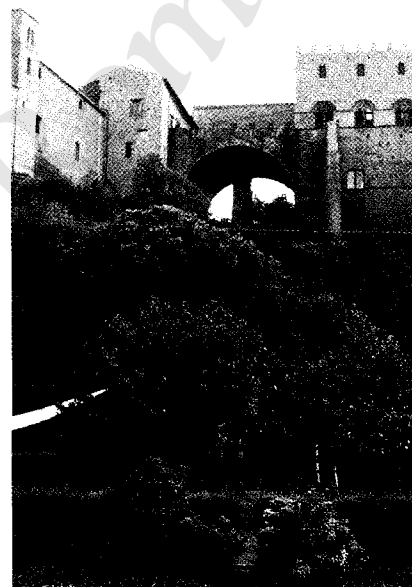
In questo contesto un gruppo di insegnanti del primo circolo di Viterbo ha partecipato con entusiasmo ad un la-

Ci sembra urgente come insegnanti ed educatori elaborare percorsi creativi, ovvero individuare nuove opportunità di trasformazione e di crescita dentro la complessità di situazioni critiche, che la convivenza multietnica



boratorio di Luciano Bosi, etnomusicologo, percussionista ed educatore già da molti anni collaboratore del CEM.

È stata una prima iniziativa che vorrebbe avere un seguito con attività analoghe di riflessione e approfondimento sulle tematiche interculturali. L'intento è di trovarci pronti ad accogliere e contaminare il prossimo convegno CEM con una consapevolezza arricchita di esperienze legate al nostro territorio. □



spazio cem

Giocafricando

Giocattoli, strumenti musicali e favole africane

di Nadia Savoldelli

Dal 14 al 30 novembre 2007, presso la Casa dei Missionari Saveriani ad Alzano Lombardo in provincia di Bergamo, ha avuto luogo l'iniziativa «Giocafricando: giocattoli, strumenti musicali e favole africane», realizzata dall'associazione il Cerchio di Gesso di Bergamo e da CEM. Vi hanno contribuito la Regione Lombardia e la Provincia di Bergamo, con il patrocinio dell'Ufficio Scolastico Provinciale e dell'Assessorato all'Ecologia e Ambiente del Comune di Bergamo.

Il progetto, che prevedeva inizialmente l'esposizione di una mostra assemblata dall'Associazione *Insieme si può* di Belluno, si è ampliato con laboratori riservati agli studenti e condotti da formatori dell'Associazione il Cerchio di Gesso.

La mostra, composta da 200 tra giocattoli e strumenti musicali provenienti dall'Africa e realizzati con materiale di riciclo, intende avvicinare bambini e ragazzi ai temi della mondialità, dello sviluppo, del rispetto per le culture. Affronta anche il tema del riciclaggio, del rispetto dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. I bambini africani, nel costruire i loro giochi, sono molto creativi, utilizzano materiali di ogni tipo e non pongono limiti alle loro capacità. L'iniziativa, progettata e coordinata da Nadia Savoldelli e Candelaria Romero, entrambe formatrici CEM, con la collaborazione di Stefania Sala e Clelia Savoldelli, ha richiesto la formazione di una decina di operatori per la conduzione del percorso di visita. Vari i corsi offerti.



«Il giocattolo» di Roberto Papetti, formatore CEM e coordinatore del Centro Gioco, Natura, Creatività «La lucertola» del Comune di Ravenna e CEA dell'Emilia Romagna, e di Flavio Lucchini formatore dell'Associazione attività educative e formative di Imola.

«La lettura animata», condotto da Candelaria Romero attrice e formatrice di educazione interculturale.

«La costruzione di strumenti musicali» condotto da Oliviero Biella, musicista formatore della Cooperativa di Commercio Equo e Solidale «Amandola» di Bergamo.

Durante le visite guidate, i ragazzi hanno usufruito di un percorso didattico particolare: gli operatori li accoglievano con la lettura animata di una fiaba africana tratta dal libro *Il leone e la giraffa* di ACRA e dal libro *Narrando e cantando...* di Amandla. Seguiva la visione, per i più piccoli, di sequenze del film *Kirikù e gli animali selvaggi*, per suggerire riflessioni sul problema dell'acqua, mentre ai ragazzi più grandi veniva proposta la visione del film *La petite vendouse du soleil*, per riflettere su tematiche quali la disabilità, la sopravvivenza, i pregiudizi; inoltre tutti avevano accesso ad una postazione con cd-rom di ACRA sull'Africa.

Con l'aiuto degli educatori del Cerchio di Gesso, i ragazzi partecipavano poi ai laboratori, costruendo giocattoli e strumenti musicali con materiali di riciclo. Il percorso didattico proseguiva con la visita alla mostra, illustrata dagli educatori. Ai docenti venivano offerte schede di approfondimento, materiale informativo e riviste CEM.

All'apertura della mostra, inaugurata da Brunetto Salvarani, direttore di CEM Mondialità e da padre Marino e padre Leonardo della Casa Saveriana di Alzano Lombardo, erano presenti classi del Liceo Scientifico di Alzano accompagnate dal professor Aurelio Bertocchi, componente del Gruppo locale CEM.

Nei giorni di apertura hanno partecipato 17 scuole, 45 classi, con circa mille studenti e 60 docenti, oltre ad un considerevole numero di visitatori. Con questa iniziativa la Casa Saveriana di Alzano Lombardo si è ancora una volta animata di voci, colori, parole: molti giovani hanno avuto la possibilità di conoscere i Missionari Saveriani, le loro attività e la Casa che si pone sempre più come un significativo luogo di educazione interculturale con CEM.

Le attività proseguiranno durante il 2008, con un programma con i mediatori interculturali, in una serie di incontri mensili aperti a tutti. □

mediamondo

Sguardi di donne che arrivano da lontano

A cura di Aifo - Caritas - Granello di Senape - Mappamondo
Ennepilibri, Imperia 2007, pp. 158, € 15,00

Il volume, immaginato, voluto, scritto da donne, nasce dal desiderio di conoscere ed approfondire i molteplici aspetti di un fenomeno ancora poco conosciuto e spesso trascurato, qual è quello della migrazione al femminile. Momento iniziale, che ha dato il nome all'intero percorso di ricerca che ha portato alla pubblicazione del libro, è stato un convegno (tenutosi ad Imperia il 7 marzo 2006), che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Anna Maria Sommarumma¹ e Maria de Lourdes Jesus². La prima ha illustrato lo stato attuale della situazione italiana in una relazione dal titolo *La femminilizzazione dell'immigrazione e le prospettive di cittadinanza*, mentre la seconda ha tracciato le linee di *Possibili percorsi di integrazione*. Da qui è nata l'idea di promuovere un lavoro di ricerca volto ad indagare le implicazioni del fenomeno migratorio al femminile in riferimento alla realtà ligure. Le autrici del volume, impegnate a vario titolo nelle Associazioni di volontariato sostenitrici del progetto, hanno incontrato una sessantina di donne provenienti dai diversi continenti, le quali si sono mostrate disponibili, anzi felicemente sorprese, all'idea di raccontare le loro storie. Il lavoro, che si è sviluppato nella forma dell'intervista, è suddiviso in quattro aree tematiche (*Il distacco, La meta, L'incontro, Il sogno*) corrispondenti ai momenti del percorso migratorio sui quali si sono concentrati i ricordi delle protagoniste. Ne è uscito un quadro dalle molteplici sfumature, in cui si alternano sentimenti come la lacerazione per il distacco ma anche la speranza per il futuro, la nostalgia per il passato e la voglia di ricominciare da una nuova prospettiva. I risultati della ricerca travalicano l'ambito necessariamente ristretto della comunità locale in cui essa si è svolta. Obiettivo del lavoro non era, infatti, quello di giungere a formulare un'analisi della realtà in chiave strettamente scientifica o statistica, quanto quello di mettere in evidenza e far conoscere la ricchezza, in termini di esperienze, ma anche di sentimenti e di propositi, di cui questi percorsi di vita sono portatori, per potere da qui partire per costruire insieme un futuro integrato e libero da barriere di ogni tipo.

¹ Fondatrice dell'Associazione culturale Progetto Domani: Cultura e Solidarietà e autrice del libro *Guardando il mondo con occhi di donna*, Emi, Bologna 1998, pp. 352, € 15,49

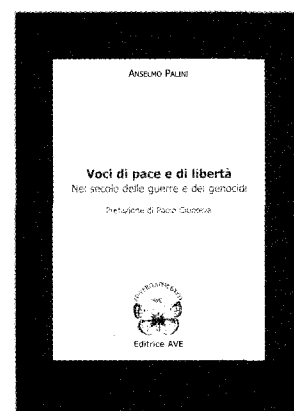
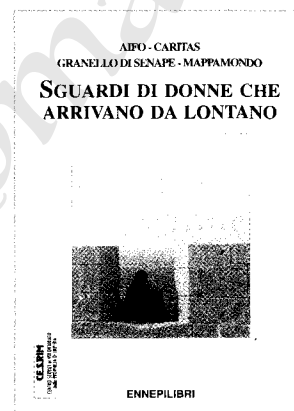
² Giornalista, già conduttrice di *Non solo nero*, storica rubrica di Raidue, tra le prime in Italia ad affrontare il tema dell'immigrazione.

Anselmo Palini

Voci di pace e di libertà

Editrice AVE, Roma 2006, pp. 332, € 14,00

Il libro si propone di fare memoria del bene e togliere dall'oblio o dalla dimenticanza personaggi che hanno avuto la forza di non arrendersi al male e che hanno mantenuto acceso un piccolo lume nel buio della notte: Anna Achmatova, la poetessa che diede voce al dramma di quanti in Russia furono ingiustamente incarcerati dal potere comunista; i tredici docenti universitari che nel 1931, in diverse città italiane, si rifiutarono di scendere a compromessi con il fascismo, rifiutando il giuramento di fedeltà al regime e perdendo così la cattedra universitaria; Josef Mayr-Nusser, il giovane altoatesino che pagò con la vita la scelta coraggiosa di non giurare fedeltà a Hitler; Etty Hillesum, la donna ebrea che nell'inferno della Shoa seppe riscoprire Dio e affermare la bellezza della vita.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Hanno ucciso l'arcivescovo

29 ottobre 2007

Undici anni fa veniva fucilato Mons. Cristoforo Munzihirwa, arcivescovo di Bukavu (RD Congo). A undici anni dal suo martirio – come definirlo altrimenti? – ritrovo un editoriale di CEM Mondialità del dicembre 1996 ove, per la rubrica «Liminare», rievocavo la sua morte.

Ripropongo quel testo nella rubrica «Paradossi» di questo gennaio 2008, pensando alla tragica fine di un uomo coraggioso e mite. E di un amico carissimo.

Siamo nella nostra casa di Bukavu, in Via Kabare, ove i confratelli si stringono attorno all'Arcivescovo che sta stilando l'ultimo appello, rivolto al mondo intero, perché si accorra a salvare quel milione e mezzo di rifugiati, preso ormai nella tenaglia dei giustizieri e la vorace gola della foresta, resa ormai inospitale.

Scrivo l'arcivescovo: «Noi chiediamo ai governi di Kigali e Bujumbura di sistemare i loro problemi interni in casa e di non esportarli da noi in Congo. Chiediamo specialmente ai tutsi del Rwanda, che abbiamo accolto diverse volte come rifugiati, di non sputare nel pozzo dove hanno bevuto. Oggi ci ricompensano con delle bombe. Si ricordino che la storia torna. Chiediamo alle lobbies internazionali dei tutsi che dirigono il Rwanda e il Burundi di cessare di organizzare la disinformazione con lo scopo di ingannare l'opinione internazionale su questi problemi.

Chiediamo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di rivedere la sua decisione concernente la rimozione dell'embargo sulle armi per il Rwanda. Chiediamo all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati di organizzare il rimpatrio rapido dei rifugiati creando dei corridoi umanitari in Rwanda e Burundi con la protezione internazionale. Ricordiamo infine al governo zairese il suo dovere tassativo di garantire l'integrità del territorio nazionale».

È sabato 26 ottobre 1996. Dopo aver firmato questo documento, mons. Arcivescovo dice: «So di aver firmato la mia condanna a morte, ma a questo siamo chiamati». Passano tre giorni. È il 29 ottobre. L'Arcivescovo sta percorrendo la strada che lo riconduce alla Cattedrale, sua residenza, con un autista militare che gli dovrebbe fare da scorta. Arrivano in località Nyawera, nell'avvallamento che sale poi, a destra verso l'episcopio, mentre, a sinistra, si affronta la salita che va verso l'Istituto Superiore Pedagogico.

Da questa strada stanno scendendo le truppe che stanno occupando la città. L'Arcivescovo fa arrestare la sua vettura ed esce allo scoperto.

La sua scorta viene abbattuta subito con una raffica. Monsignore, in abiti civili, si fa riconoscere come l'arcivescovo

vo di Bukavu. C'è stato uno scambio di parole? Un tentativo di giustificazione? Ci sono state percosse? Nessuno lo saprà mai, se non gli inesorabili interlocutori. Spintonato con violenza l'Arcivescovo barcolla. Si ode un comando rabbioso: «In ginocchio!». L'Arcivescovo sa che la sua ora è venuta. Si inginocchia. Gli sparano alla nuca.

Trascinano il corpo per circa 50 metri e lo appoggiano allo stipite di una saracinesca abbassata. Lo collocano in modo che sembri seduto, con le gambe penzoloni sui gradini, sulla stretta soglia della bottega chiusa.

Il capo gli cade sul petto, con tanto sangue... I «conquistatori» continuano ad espugnare la città ... completamente deserta.

Ed ora contemplo il mio Arcivescovo di cui conservo sul tavolo le ultime lettere come una reliquia, là sulla soglia della bottega chiusa e quel rivolo di sangue che scorre fino alla cunetta della strada.

Rimarrà così per due giorni, nella città semi-deserta, eccetto il passaggio di qualche jeep militare, lo scoppio di qualche granata, gli spari rabbiosi dei fucili mitragliatori. Ma ecco che una nuova ondata di gente, sospinta dai soldati, passa davanti alla bottega ove è ancora «seduto» il corpo esanime dell'arcivescovo.

Un sacerdote, nascosto tra la gente, lo riconosce e, passando davanti al Noviziato dei Saveriani, riesce, a gesti, a far loro capire che c'è una «cosa» da vedere più in basso, sulla strada.

Uno dei nostri si fa coraggioso ed esce.

Scorge lo spettacolo.

Interviene presso il comandante e, con difficoltà, riesce ad ottenere di prelevare il cadavere per dargli sepoltura. La notizia si diffonde tra le varie comunità di religiosi, ancora tappati in casa, e uno sparuto numero di cristiani coraggiosi, tra preti e fedeli, si ritrova nella grande cattedrale per le esequie.

Si perde, nell'immenso vano del tempio e lungo le arcate che sorreggono la cupola, la preghiera sommessa della piccola folla.

Così, con un funerale in punta di piedi, nella città di Bukavu colpita a morte dalla guerra, se ne va sua Eccellenza Monsignor Cristoforo Munzihirwa, l'Arcivescovo della mitezza, come muore l'ultimo povero della terra. □

Giovanni Benetti, detto Elis, di cui padre Milani evocava la prodigiosa risurrezione nell'articolo «Il sepolto vivo» (novembre 2007), ci ha lasciato la notte del Natale scorso. Il suo ricordo ci sia di benedizione.



In nome del nonno, del nipote e dello scherzo

Ovvero come riaffermare l'infanzia

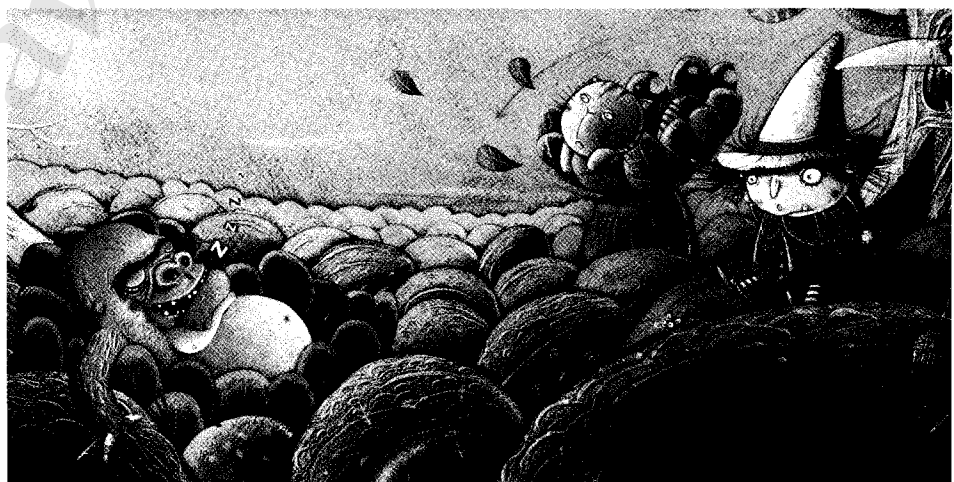
Stanchezza. Perfino Dio si stanca. Mi sono ricordato di un poema di Fernando Pessoa: «Sento pena per le stelle, luccicando da tanto tempo, da tanto tempo... Sento pena per loro. Non ci sarà una stanchezza delle cose, di tutte le cose, una stanchezza di esistere, di essere, solamente di essere...». Dio deve sentire la stanchezza delle stelle... Secondo le Sacre Scritture l'universo iniziò a motivo della stanchezza. Dio si stancò delle cose per la maniera come sono fin dall'eternità. Se non si fosse stancato di loro - noia - non avrebbe inventato il mondo.

Secondo le Sacre Scritture l'universo iniziò a motivo della stanchezza. Dio si stancò delle cose per la maniera come sono fin dall'eternità. Se non si fosse stancato di loro - noia - non avrebbe inventato il mondo

I teologi hanno tentato di curare Dio della sua stanchezza. Hanno inventato parole pompose per rinfrancarlo. Hanno detto che Egli, Dio, era il massimo. Anselmo, uno dei teologi più importanti della tradizione cristiana, è arrivato a dire che «Dio è un essere di cui non si può pensare nulla di maggiore» (*quo magis cogitari nequit* - n.d.t.). Così, se sapere è buona cosa, ne deriva logicamente che sapere di più è meglio. E sapere infinitivamente è divino. Dio, allora, deve sapere tutto: è onnisciente. Avere potere è buona cosa. Il potere di potere fare tante cose dà allegria. Dio, allegria suprema per definizione, deve logicamente avere potere infinito per essere eternamente allegro. Così, Egli deve essere onnipotente. E c'è il piacere della presenza: sono felice di essere nel mio ufficio, attorniato da oggetti che mi piacciono, mentre sto scrivendo. Ma, per il fatto di essere qui, non

sono sulle montagne e neppure sulle spiagge. La mia presenza qui è la mia assenza di tutti gli altri luoghi. Ma con Dio è diverso. La sua presenza riempie tutti gli spazi. Egli è onnipresente.

Perfezioni? Non le vorrei per me. Diventerei immediatamente pazzo. Borges ha scritto un racconto su di un uomo dalla memoria perfetta: *Funes, il memorioso*. La memoria di Funes era così perfetta che essa memorizzava tutte le foglie di un albero. Ma le foglie cadevano con il vento. La memoria di Funes registrava ogni alterazione. Nella memoria di Funes non c'era un albero.



Ma infiniti alberi: quello delle 14.30 e un secondo, quello della 14.30 e due secondi, quello della 14.30 e tre secondi e così successivamente, ognuno di questi con un nome differente. Prendete Funes e elevatelo all'infinito: così sarebbe una mente onnisciente; essa conoscerebbe tutti i battiti delle ali di tutte le api, di tutti i pettirossi, di tutte le mosche, di tutti gli insetti e di tutti gli uccelli. Conoscerebbe tutti gli spermatozoi delle eiaculazioni di tutti gli animali; tutti i movimenti di feci e urine; tutte le sementi delle piante, tutti gli odori e i fetori; tutti i pensieri fatti e da fare, tutte le lettere, in tutti i libri del mondo; tutte le note in tutte le partiture musicali.

FINE PRIMA PARTE (traduzione di Marco Dal Corso)

Quattro nuove pubblicazioni nella collana

Parole delle Fedi

Le religioni sono tornate al centro dell'interesse collettivo, dal punto di vista sociale e culturale. Ma troppo spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni di base per orientarci in un pluralismo che crea oggi preoccupazione e disorientamento. «Parole delle fedi», collana diretta da Brunetto Salvarani, si propone di fornire qualche iniziale chiave di lettura del

mutamento in atto. Gli autori, scelti tra i più significativi esponenti di diverse confessioni religiose, propongono ciascuno una voce originale di un ipotetico, e mai concluso, vocabolario interreligioso.

Formato cm 11,5x17 - pp. 64 - € 4,50
numeri doppi € 8,00



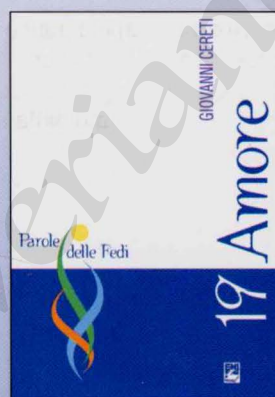
Arrigo Chiaregatti
MITO

Per approfondire nel mondo odierno il mito è forse necessario innanzitutto partire dal fatto che abbiamo voluto distruggere il mito in nome della ragione, e abbiamo così fatto «il mito dell'assenza del mito». Per capire la parola «mito» è necessario scoprire l'origine dei miti, le loro dimensioni e la relazione nel quotidiano tra mito e vita.



Giulio Soravia
PAROLA

La parola nelle religioni è una delle espressioni più belle di comunicazione con la divinità e di condivisione con l'altro della propria esperienza di Dio. La parola nella storia delle religioni continua a essere la strada principale di libertà e di incontro.



Giovanni Cereti
AMORE

L'amore non è prerogativa esclusiva del Cristianesimo. Nelle diverse religioni ci sono forme di affettività che possono essere assimilate all'amore di Dio. Leggere la storia alla luce della parola «amore» è trasformare la storia in un progetto di vita.



Marcelo Barros
VITA

Questo libro è una riflessione sulla vita; è una guida per un pellegrinaggio interiore partendo dalla ricerca scientifica che lega la scienza all'etica della cura della natura per arrivare a conoscere le molteplici varietà di sentieri delle tradizioni dell'umanità, per assaporare meglio la vita.

Novità Emi-GEM

I volumi
sono reperibili
presso la
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9
25121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781

libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

Servizio di spedizione
postale

Gli altri titoli della collana:

Simone Morandini, CREAZIONE - Paolo Naso, LA CITTÀ - Janina Bauman, SHOÀ - Brunetto Salvarani, MORTE - David Bidussa, PROFETA
Gabriele Mandel Khân, MISTICO - Aluisi Tosolini, CITTÀ - Stefano Allievi, PLURALISMO - Davide Pelanda, ACQUA
Giovanni Tangorra, MALE - Lidia Maggi, PREGHIERA - Brunetto Salvarani, GESÙ - Raimon Panikkar, DIVINITÀ
Marco Dal Corso, TERRA - Paolo De Benedetti, ANIMALI - Rubem Alves, RELIGIONE.

Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2008

Rinnovate l'abbonamento per il 2008 a CEM Mondialità, il mensile dell'educazione interculturale

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari. Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato.

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

«**A scuola e oltre**»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.

Il **dossier**: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2008 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate *La comunicazione interculturale*.

Il «**resto del mondo**»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.



Costo dell'abbonamento per il 2008 € 28,00
10 numeri (gennaio-dicembre 2008)
c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

Costo dell'abbonamento per il 2008 € 28,00